

Nino Galvagno

**Maletto e Mons. Palermo:  
una comunità e il suo pastore**



ASSOCIAZIONE PROMETEO MALETTO  
MALETTO 1996

*Nino Galvagno*

***Maletto e Mons. Palermo:  
una comunità e il suo pastore***

Seconda edizione

**Associazione Prometeo Maletto**

**MALETTO 1995**

## PREFAZIONE

La storia è materia che si insegna a scuola. Purtroppo quel che rimane di quell'insegnamento si limita spesso a qualche nome e qualche data, fluttuanti nella memoria, e che faticano sempre più a trovare la loro giusta collocazione reciproca.

Ed è un peccato.

Perché la storia è un formidabile strumento per la comprensione di uno dei soggetti di studio più complessi con cui si possa avere a che fare: l'uomo. Intendendo con ciò l'umanità, i popoli, ma anche le comunità, l'individuo.

La storia aiuta a dare un principio di risposta all'eterno « chi siamo? », noi persona, gruppo, nazione, genere umano. Essa ci conduce a scoprire la nostra identità: in che cosa siamo diversi, unici, e cosa ci unisce invece agli altri, compaesani, connazionali, umani.

Ma la storia che si studia a scuola, non offre nessun appiglio, nessun punto di contatto con il presente, con il vicino, nel quale noi viviamo. Se ne arresta lo studio alla prima guerra mondiale e di storia locale non si parla nemmeno. Essa rimane lontana, nello spazio e nel tempo, e ci appare sterile, insipida, fine a se stessa

Quale grande occasione per capire, ahimè perduta! Per fortuna le occasioni si ripresentano...

Chi sono? Chi siamo?

*Maurizio Cairone*

## PREMESSA

Concludendo la premessa del suo libro sulla cura pastorale a Catania durante l'episcopato del cardinale Dusmet, Gaetano Zito si augurava che il suo studio potesse stimolare ulteriori ricerche per una conoscenza più specifica di singole figure, comunità e momenti della diocesi di Catania<sup>1</sup>.

Rispondendo a questo invito, ho accolto ben volentieri l'idea di intraprendere un lavoro che facesse un po' di luce sulla comunità malettese dell'Ottocento e sul sacerdote Mariano Palermo, durante il periodo in cui questi fu cappellano curato a Maletto, prima di essere eletto vescovo di Lipari e, in seguito, di Piazza Armerina.

A differenza dei vicini paesi di Bronte e Randazzo, che vantano una storia lunga di eventi e di uomini illustri, Maletto non ha mai avuto una storia degna di nota ed un personaggio la cui opera potesse attirare l'attenzione degli studiosi.

Unica eccezione, potrebbe essere costituita dal Palermo, che per quasi un trentennio si prodigò per alleviare le misere condizioni del suo popolo, al quale lasciò un segno tangibile del suo impegno pastorale: la nuova chiesa madre.

Dopo una breve analisi socio-religiosa della comunità malettese nel corso del XIX secolo, il presente lavoro avrà come oggetto d'interesse la figura del Palermo, la sua famiglia, la formazione culturale e spirituale, e soprattutto la sua attività pastorale, vista nelle diverse espressioni della

---

<sup>1</sup> Cfr. G. ZITO, *La cura pastorale a Catania negli anni dell'episcopato Dusmet (1867-1894)*, Galatea, Acireale 1987, 12.

predicazione, della catechesi e della prassi sacramentale. Nella descrizione di questi momenti, ho cercato di tenere presente, come quadro generale, la situazione della diocesi di Catania in quel periodo; per questo ho attinto a piene mani al citato lavoro di Zito.

Una novità assoluta, emersa da questo lavoro, è il rapporto che il Palermo ebbe con il sacerdote Antonino Schilirò. Idilliaco, secondo le testimonianze finora conosciute<sup>2</sup>, abbastanza problematico, secondo i dati archivistici da me riportati.

Le vicende che riguardano la costruzione della chiesa madre e l'elezione a vescovo, concludono il presente lavoro.

In questa sede, vorrei sottolineare anche le difficoltà incontrate nell'impostare questa ricerca, dovute principalmente al fatto che né gli eredi del Palermo, né le curie di Lipari e di Piazza Armerina, hanno avuto cura di conservare dei documenti che rendessero più facile la ricostruzione della figura del presule. La maggiore fonte è stata, a questo proposito, l'Archivio Storico Diocesano di Catania, dove è stata rinvenuta tutta la corrispondenza epistolare con il Dusmet.

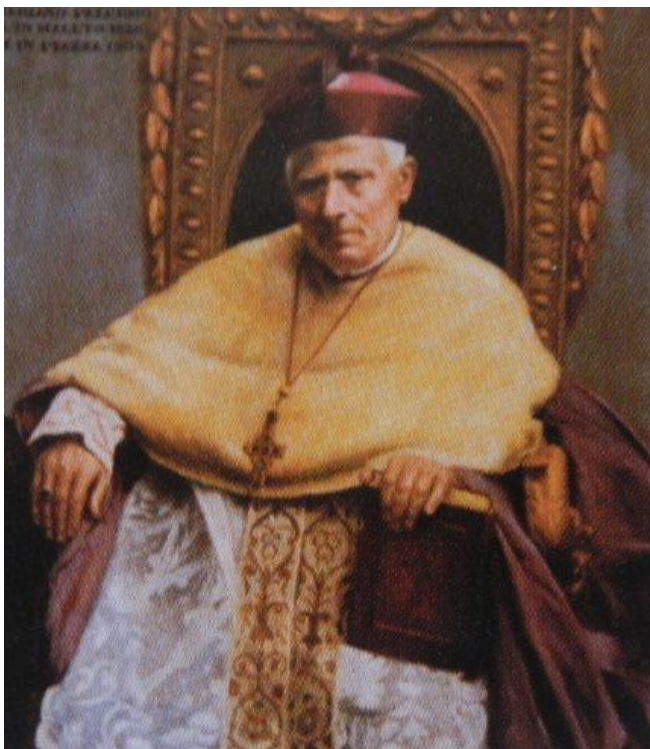
A conclusione di questa premessa, desidero ringraziare Giorgio Luca, vero esperto di 'cose malettesi', che è stato una fonte preziosa di notizie e di suggerimenti. Spero anche, grazie a questo lavoro, di aver reso un servizio alla Chiesa catanese, mettendo in luce la figura di un suo degno figlio, rimasto finora immeritadamente nell'ombra.

---

<sup>2</sup> Cfr. A. SCHILIRÒ, *La Chiesa Madre di Maletto*, ms., Maletto 1937. Questo manoscritto si trova nella casa del professore Francesco Longhitano Ferràù, in Bronte, di proprietà degli eredi.

## Sigle e abbreviazioni

AC	MALETTO. Archivio del Comune.
ACC	BRONTE. Archivio del Collegio Capizzi.
ACM	MALETTO. Archivio della Chiesa Madre.
AIT	PIAZZA ARMERINA. Archivio dell'Istituto Trigona.
AS	CATANIA. Archivio di Stato.
ASA	CATANIA. Archivio del Seminario Arcivescovile.
ASCM	MISTERBIANCO. Archivio Storico della Chiesa Madre.
ASD	CATANIA. Archivio Storico Diocesano.
ASV	CITTÀ DEL VATICANO. Archivio Segreto Vaticano.
carp.	carpetta.
fasc.	fascicolo.
inv.	inventario.
ms.	manoscritto.
s.d.	senza data.
s.e.	senza edizione.



# CAPITOLO I: LA COMUNITÀ

## *Aspetti civili e religiosi della Maletto del secolo XIX*

«A voi è tutt'odì sottocchi lo spettacolo compassionevole della miseria che signoreggia nel vostro paese. Questi poveri contadini, i quali dalla infanzia subiscono la condanna che su loro pesa di generazione in generazione e per cui non possono aver mai né pane di frumento, né carne, né vino, questi miseri che continuamente lavorano e patiscono, che spesso non hanno neppure il sentimento della propria disgrazia, purché si assicurino la loro segala quotidiana, sono tranquilli per la loro esistenza.

Ma sovente manca loro fin lo scarso bottino che è il premio delle loro battaglie quotidiane con la terra, e allora, per sopperire al tozzo di pane di segala che la calcolata pietà somministra loro nell'algido inverno, vanno alla state, in mezzo alla festa generale della maturazione dei frutti, a mietere il grano in lontane contrade, curvi sotto la sferza canicolare»<sup>3</sup>.

Queste parole dell'avv. Luigi Zazo servono a descrivere le condizioni di vita esistenti a Maletto verso la fine dell'Ottocento: vita dura e priva di soddisfazioni anche materiali, dove procurarsi il pane quotidiano era un problema e, cosa ancora più drammatica, la stessa coscienza di essere uomini era assopita.

Per cercare di capire come si è giunti a questa situazione bisogna risalire all'inizio del secolo e precisamente al 1812. Infatti in quell'anno accadono avvenimenti che rappresentano un punto di rottura tra il passato feudale e l'avvio di un sistema economico nuovo e diverso che profondamente doveva incidere sulle strutture economiche e sociali della Sicilia.

Il 19 luglio 1812 viene approvata dal parlamento siciliano la costituzione, su modello di quella inglese. Questa prevede, fra l'altro, l'abolizione del feudalesimo in Sicilia e di conseguenza l'abolizione del

---

<sup>3</sup> L. Zazo, *Relazione al Consiglio Comunale di Maletto* in data 9 agosto 1884, Tip. F. Maugeri, Catania 1884. L'avv. Luigi Zazo era stato nominato dal prefetto di Catania come Real Delegato Straordinario a seguito dello scioglimento del consiglio comunale avvenuto il 21 aprile 1884.



fidecommesso, del maggiorascato e delle soggiogazioni gravanti sulle proprietà e sulle rendite. Si passa dall'economia feudale, basata sulla proprietà vincolata del feudatario e soggetta agli obblighi che costui aveva nei confronti del re, all'economia libera e borghese che conferisce all'ex feudatario l'assoluta proprietà privata delle terre, liberandolo da tutti gli obblighi e servizi pubblici cui era tenuto a provvedere.

Primo effetto dell'abolizione del feudalesimo fu il venir meno della giurisdizione baronale della famiglia Spatafora che dal XIV secolo era feudataria del territorio di Maletto esercitando il 'mero e misto imperio' (cioè la giurisdizione civile e penale)<sup>4</sup>.

Altro effetto importante fu lo scioglimento dei diritti promiscui sulle terre comunali del feudo: questo comporta il fatto che i contadini non possono più andare a raccogliere legna nel bosco, diventato ora proprietà assoluta del principe, e vengono così privati di una fonte di combustibile di vitale importanza.

«Queste sono le cause perché tutti gli abitanti di Maletto sono miserabili e per otto mesi all'anno stanno sotto la neve quasi senza fuoco e che è incominciata la emigrazione»<sup>5</sup>.

Da tutto questo si deduce che l'abolizione del feudalesimo, invece che apportare veri vantaggi alla popolazione malettese (come a quella siciliana in genere) provoca una situazione di ulteriore immiserimento.

E' interessante notare il pensiero che lo storico inglese Denis Mack Smith esprime a questo proposito: «L'abolizione della feudalità, nel luglio 1812, aveva perciò una certa logica; eppure fu un fatto notevole e non tutte le sue conseguenze furono previste o gradite senza riserve da molti suoi artefici.[...] Alcuni nobili [...] pensavano che, abolendo la feudalità, stessero sacrificando i propri interessi di classe a vantaggio del bene nazionale, ma altri sapevano che distruggendo il potere del trono essi in realtà accrescevano la propria autorità rinunciando contemporaneamente a ben poche cose che non fossero, in ogni caso, in corso di dissoluzione. Il perdere i tributi nonché i diritti feudali, comportava anche consistenti vantaggi. La rinuncia alla giurisdizione feudale e alle prigioni private non era una grossa perdita, se in

---

<sup>4</sup> Cfr. S. NIBALI - G. M. LUCA, *Maletto. Memorie storiche*, s.e., Catania 1983, 43

<sup>5</sup> Nota del sindaco di Maletto Filippo Fiorini al prefetto di Catania, in data 1 marzo 1889, cit. da *ibid.*, 60.

cambio ci si poteva sbarazzare di altri obblighi verso il re e i propri contadini e dipendenti. I feudi, in teoria, erano stati concessi in cambio della prestazione di servizi pubblici, ma d'ora in poi sarebbero stati una proprietà assoluta»<sup>6</sup>.

Le condizioni economiche dei contadini di Maletto peggiorarono a partire da questo momento in poi in maniera grave. Fino a quest'epoca, infatti, il rapporto che ha legato il principe Spatafora al suo feudo, e alla popolazione che lo abita e lavora, è stato di tipo feudale e quasi paternalistico, in quanto il principe soggiornava spesso in paese, «conosceva tutte le famiglie e i loro bisogni», custodiva all'uso di tutti «un'immensa e famosa foresta da cui ognuno prendeva il combustibile e si preoccupava di migliorare le condizioni civili del paese»<sup>7</sup>.

Infatti durante la loro signoria gli Spatafora avevano costruito due chiese, S. Michele (annessa come cappella privata al palazzo baronale) e S. Antonio di Padova, una fontana al centro del paese ('u Schicciu') ad uso del centro abitato e due abbeveratoi (Fontana Murata e l'abbeveratoio vecchio) ad uso delle campagne; inoltre avevano sistemato la rete viaria interna del paese.

«L'abolizione del feudalesimo, per il nuovo tipo di rapporti di lavoro che si viene a creare, condanna la popolazione contadina di Maletto a un vuoto di responsabilità e di potere che causano una miseria quale essa non ha più conosciuto da qualche secolo»<sup>8</sup>.

In seguito a queste nuove condizioni economiche la popolazione malettese subisce un forte calo, passando dalle 1600 unità del 1798 ad appena 1243 unità del 1819<sup>9</sup>.

La nascita del comune come istituzione civile conseguente all'abolizione della feudalità si pone nel 1818. La direzione politica di Maletto viene assunta dai pochi intellettuali esistenti (espressione della nuova borghesia terriera) che diventano sindaci, cancellieri comunali, esattori delle imposte, notai, componenti del decurionato, in una 'girandola' che dura per più di trent'anni, per cui in questo periodo i malettesi avranno sempre gli stessi

---

<sup>6</sup> D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari 1990<sup>2</sup>, 450-451.

<sup>7</sup> Dalla nota del sindaco Fiorini, cit. da S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 60.

<sup>8</sup> L.c.

<sup>9</sup> Cfr. G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, I, C.U.E.C.M., Catania 1988, 61.

amministratori, che si prodigheranno per alleviare le sempre più misere condizioni del paese. Infatti il nuovo tipo di rapporto di lavoro che si viene a creare condanna la maggior parte della popolazione ad una situazione di povertà quale non si conosceva da tempo.

Gli eredi del principe, numerosi e lontani, non si occupano di Maletto, anzi vengono mandati da Palermo nuovi ed esosi amministratori e campieri. Il canone del frumento viene triplicato, portando ad un eccessivo sfruttamento la terra, che di lì a poco sarebbe divenuta quasi sterile. Il grande bosco di Maletto, riserva di caccia di Federico II e dei re aragonesi, viene tagliato e il legname venduto a speculatori, divenendo rapidamente una landa deserta e quasi priva di vegetazione.

I nuovi proprietari terrieri adottano un sistema più duro e seguono la legge del profitto nei confronti dei contadini, i quali cominciano a provare l'intenso sfruttamento cui sarà sottoposta la classe contadina nel latifondo siciliano fino a pochi decenni addietro. Da tutto questo scaturisce un impoverimento generale, a tutto vantaggio della nuova borghesia terriera e nasce un flusso migratorio verso i comuni vicini, soprattutto verso Bronte, facendo ridurre la popolazione.

Se a questo quadro aggiungiamo la mancanza di altre forme di sostentamento e consideriamo che l'educazione scolastica è quasi inesistente<sup>10</sup>, possiamo concludere che vivere a Maletto nella prima metà del secolo scorso era un problema di non poco conto.

Alle disagiati condizioni umane, si aggiungono anche le catastrofi naturali: nel 1832 e nel 1843 due terremoti investono il paese e un'epidemia di colera, nel 1837<sup>11</sup>, causa innumerevoli vittime.

Negli anni successivi si assiste a qualche segno di vitalità nell'economia locale: infatti la zona di Maletto viene percorsa in lungo e in largo da

---

<sup>10</sup> Da una rilevazione del 1833 risulta che la percentuale di alfabetizzazione a Maletto è del 2,77%, la più bassa dell'allora intendenza di Catania. G. BONETTA, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1981, 46.

<sup>11</sup> A questa ne seguiranno altre due: nel 1855 e nel 1887. A causa delle innumerevoli vittime (nel 1887 si hanno 235 morti su una popolazione di circa 3000 abitanti) sarà necessario impiantare due nuovi cimiteri, sotto la chiesa di S. Antonio e intorno alla chiesa del Carmine, in quanto il vecchio cimitero situato sotto la chiesa di S. Michele è incapace di contenere i morti. Cfr. G. M. LUCA, *Maletto*, in AA.VV., *Un itinerario lungo la valle del fiume Saracena*, s.e., Adrano 1988, 151.

commercianti di grano, alla ricerca di frumento da vendere su altri mercati. Fatto singolare, che diede incremento a tale movimento commerciale, fu il trasferimento a Maletto del conte Costa da Genova, commerciante di granaglie sceso in Sicilia a causa dei suoi precedenti politici<sup>12</sup>.

Ma questo relativo sollievo economico è di breve durata. La costruzione della strada consolare che da Palermo conduce a Messina, nel tratto Bronte-Randazzo viene costruita su un percorso che taglia fuori l'abitato di Maletto. Prima della costruzione di questa strada, il commercio passava, seppure con difficoltà, dal centro abitato, apportando notevoli vantaggi: esistevano due fondaci e una locanda con otto stanze, che dopo la costruzione della strada chiudono i battenti, non rientrando più Maletto nel traffico commerciale.

Dal punto di vista politico-amministrativo si può notare come Maletto sia coinvolto nelle vicende politiche di Bronte. «Sembra essere questa, infatti, una costante storica di Maletto, quella cioè, di essere sempre stato in qualche modo legato a Bronte e alla sua storia in un rapporto di rivalità e, spesso, di solidarietà»<sup>13</sup>. Questa si esprime nella partecipazione di Maletto, a fianco di Bronte, ai moti del 1820, del 1848<sup>14</sup> e soprattutto durante i famosi 'fatti' del 1860. Anche a Maletto accadono nei mesi di giugno e luglio, tumulti e saccheggi a danno dei 'civili'; alcuni malettesi si dirigono verso Bronte per unirsi ai rivoltosi che si erano spinti ad azioni efferate di cannibalismo<sup>15</sup>.

Da una lettera di Nino Bixio indirizzata al comandante della Guardia Nazionale di Maletto, sappiamo che correvano insistenti voci che

---

<sup>12</sup> Cfr. S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 63. Gli autori riferiscono una notizia secondo la quale una delle figlie del conte Costa, nata a Maletto, sarà la nonna di Giovanni Gentile, filosofo idealista e ministro della Pubblica Istruzione durante il fascismo. La fonte di questa notizia è : F. LONGHITANO FERRAÙ, *Notizie di Maletto*, ms., Bronte 1970, di proprietà dell'autore.

<sup>13</sup> S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 67.

<sup>14</sup> In questa occasione viene destituito il sindaco avv. Biagio Palermo (padre di don Mariano Palermo), che verrà reinsediato nella seduta pubblica del decurionato del 10 giugno 1849, durante la quale il clero e tutti i maggiorenti del paese, che probabilmente avevano osteggiato la rivoluzione, giurarono fedeltà a Ferdinando II di Borbone, biasimando i fatti del 1848 e ringraziando Dio per lo scampato pericolo. Cfr. AC, *Registro degli atti decurionali 1839-1854*, 143. Lo stesso Biagio Palermo diventerà presidente del municipio durante i fatti del 1860.

<sup>15</sup> Uno di questi malettesi conficcherà il coltello nello stomaco del notaio Cannata ed estrattolo lo lecherà: cfr. B. RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, Banca mutua popolare, Bronte 1984 (ristampa), 135.

descrivono il paese come «focolare degli assassini che infestano la provincia»<sup>16</sup>. Non partecipazione popolare o contadina da parte di Maletto, ma semplice opportunismo di delinquenti comuni, non malettesi per di più.

D'altronde il popolo malettese nutre qualche speranza di cambiamento dai fatti di Bronte, ma probabilmente non muove dito, né occupando i vicini territori della ducea Nelson, né partecipando in massa ai disordini del vicino paese<sup>17</sup>.

La nascita del nuovo regno non solo non apporta miglioramenti a Maletto, ma addirittura crea nuovi problemi. Alla cronica mancanza di sufficienti risorse economiche, si aggiungono adesso le leggi dello stato piemontese, che prescrivono la coscrizione militare obbligatoria, quindi braccia lavorative in meno, e l'inasprimento del sistema fiscale.

La massa dei contadini che costituiscono la maggior parte della popolazione, è totalmente assente dalla vita politica. Nel 1879 gli elettori per le elezioni politiche sono 17 e per le amministrative solo 42, su oltre 3000 abitanti<sup>18</sup>.

L'agricoltura, primaria risorsa del paese, produce un reddito molto basso a causa dei metodi primitivi con cui viene praticata; quasi sconosciuti sono gli alberi da frutta e gli ortaggi, per mancanza di acqua, per cui la produzione è prevalentemente incentrata sui cereali.

---

<sup>16</sup> Cfr. S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 68. Gli autori rimangono perplessi di fronte a questa affermazione di Bixio, come anche di fronte all'altra frase che si legge nel suo diario in data 6 agosto 1860, secondo la quale «correva la voce essere Maletto centro del brigantaggio del distretto». Queste affermazioni non sono avvalorate da documenti espliciti, per cui è loro opinione « che il fatto si riferisca a quella decina di carcerati fuggitivi in occasione dei suddetti tafferugli che si sono affiancati ai rivoluzionari brontesi con la prospettiva di conseguire un qualche guadagno materiale e che si sono macchiati dell'uccisione di un certo Antonino Lupo, brontese, assassinato in contrada Margiogrande»: cfr. B. RADICE, *op. cit.*, 152 - 165.

<sup>17</sup> Purtroppo non si può avere una situazione dettagliata di questo periodo in quanto non esistono documenti nell'archivio comunale, essendoci un vuoto dal 1854 al 1878.

<sup>18</sup> Cfr. AC, *Atti del consiglio comunale*, 1878-1890, delibere n<sup>o</sup> 78 e 79 del 14 luglio 1879.

L'istruzione è quasi assente; malgrado la legge sulla scuola dell'obbligo, nel 1884 gli scolari sono appena otto alunni e tre alunne<sup>19</sup>. In questi anni si cerca da parte degli amministratori di ampliare il territorio rivendicando le contrade confinanti con Bronte; ma la rivendicazione naufraga a causa della vittoria giuridica di Bronte sostenuta da valenti avvocati, mentre Maletto è abbandonato alla giustizia del magistrato e senza difesa<sup>20</sup>.

In contrasto con le misere condizioni del paese, durante questo periodo viene eseguita la costruzione della chiesa madre, il più grande impegno edilizio dell'Ottocento, sotto l'impulso del cappellano curato Mariano Palermo<sup>21</sup>; è pure di questi anni, 1878-1880, l'impianto del primo ufficio postale, della caserma dei carabinieri, del primo impianto di illuminazione pubblica<sup>22</sup> e della nascita del consorzio per la costruzione della Ferrovia Circumetnea, che entrerà in esercizio nel 1895, dando finalmente uno sbocco ai commerci e facilitando il movimento dei malettesi verso gli altri comuni etnei e verso Catania.

Questi tentativi di migliorare la vita furono piuttosto effimeri e la situazione rimase talmente precaria che il flusso migratorio di fine secolo verso le Americhe interessò molti malettesi, che partirono senza rimpianti alla ricerca di una condizione di vita più umana che, per molti aspetti, era stata loro negata.

Dal punto di vista religioso c'è da notare che Maletto si trovò ad essere coinvolto nella ristrutturazione delle nuove sedi vescovili in Sicilia, avvenuta nella prima metà del sec. XIX<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. G. M. LUCA, *op. cit.*, 155.

<sup>20</sup> Cfr. S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 71.

<sup>21</sup> Questo argomento sarà trattato in maniera specifica nel 2° par. del III cap.

<sup>22</sup> Consistente in venti fanali a petrolio da accendersi nei periodi privi di luce lunare. « Non è tenuto l'impresario ad accendere i fanali nei sei mesi quando vi è la luna ». Cfr. AC, *Atti del consiglio comunale*, 1878-1890, delibera n° 539 del 17 febbraio 1888.

<sup>23</sup> « Immutate dal tempo dei Normanni, la ristrutturazione delle circoscrizioni ecclesiastiche venne chiesta espressamente, come necessità impellente, per la prima volta nel 1778, in pieno riformismo borbonico, dal Parlamento siciliano a Ferdinando III. Tuttavia, le difficoltà insorte [...], costrinsero la S. Sede a differire la pubblicazione delle bolle di erezione per tre nuove diocesi : nel 1816 Caltagirone, 1817 Nicosia e Piazza Armerina »: G. ZITO, *op. cit.*, 245.

Fin dalle origini, cioè dal 1263, Maletto era sotto la giurisdizione di Messina e vi rimase fino al 1817, per poi passare alla nuova diocesi di Nicosia e definitivamente, nel 1844, a Catania. Questa situazione portò con sé l'inconveniente di dover cambiare tre diocesi nel giro di pochi anni; in questa 'girandola' fu coinvolto anche Bronte. Grazie alla provenienza da altre diocesi, nei due paesi «erano regolarmente costituiti dei parroci perpetui» e perciò «fino al 1919» essi «costituirono le uniche eccezioni al principio: episcopus unicus parochus civitatis et dioecesis»<sup>24</sup>.

Nonostante questa eccezione, la parrocchia fu ridotta ad un semplice vicariato dopo la morte del parroco Onofrio Ponso, ultimo parroco di Maletto morto il 17 gennaio 1847<sup>25</sup>. Questi aveva retto la parrocchia per ben 40 anni, a partire dal 1807, formando «un popolo buono e religioso»<sup>26</sup>; la parrocchia a quel tempo comprendeva la chiesa di S. Michele Arcangelo, che fungeva da chiesa madre prima della costruzione dell'attuale (nella seconda metà dell'Ottocento, ad opera del Palermo), ed era di patronato degli eredi del principe di Maletto. Questi retribuivano il sostentamento al parroco che, per la nomina, veniva presentato da loro al vescovo entro quattro mesi dalla morte del titolare, passati i quali restava di libera collazione del vescovo.

Facevano parte della parrocchia altre due chiese: S. Antonio di Padova, fatta costruire dai principi Spatafora nel 1785 perché quella di

---

<sup>24</sup> A. LONGHITANO, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Istituto Superiore di Scienze religiose, Palermo 1977, 143.

<sup>25</sup> L'ufficio di parroco fu ripristinato nel febbraio 1928, e il primo ad esserne investito fu il sac. Antonino Schilirò. Dopo il Ponso, che aveva anche il titolo di abate di S. Stefano, coloro che ebbero la cura pastorale di Maletto così si firmavano: sac. Pasquale Sgrò e sac. Mariano Palermo, cappellano curato; sac. Antonino Schilirò e sac. Antonino Portale, vicario foraneo e vice parroco; sac. Vincenzo Parrinello, provicario: cfr. ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

<sup>26</sup> A. SCHILIRÒ, *La Chiesa Madre di Maletto*, ms., cit., 3. Nipote di quell'Antonino Schilirò (1841-1899) che era stato successore del Palermo, fu cultore di scienze umanistiche e scrittore scrupoloso non soltanto di cose locali; scrisse un'opera sull'umanista e scrittore brontese Vincenzo Schilirò, che pubblicò con lo pseudonimo di ANTOS (1931, Soc. Ed. Dante Alighieri), un *Viaggio per la Giudecca in Dante* e il *Diario di un curato*, opere che, come *La Chiesa Madre di Maletto*, rimasero sempre inedite.

S. Michele «è divenuta incapace di contenere la cresciuta popolazione»<sup>27</sup>, e la Madonna del Carmine, fuori del centro abitato, dove i contadini si recavano ogni anno per la festa del 16 luglio<sup>28</sup>.

A queste bisogna aggiungere la chiesetta di S. Giuseppe, costruita intorno al 1830 a monte dell'abitato e adibita al culto solamente una volta all'anno, il 19 marzo, in occasione della festa del santo a cui è dedicata<sup>29</sup>; tradizione, questa, esistita fino a qualche decennio fa, ed oggi estinta.

Da un censimento datato 3 giugno 1845<sup>30</sup>, il clero malettese risultava così composto:

sac. Onofrio Ponzo .....	parroco
" Francesco Battaglia.....	vicario foraneo
" Pasquale Sgrò .....	confessore
" Giuseppe Schilirò.....	procuratore delle chiese
	mastro notaro
	confessore degli uomini e
	delle donne inferme
" Michele Cantone .....	naturale di Acireale
	precettore

Nella situazione che si è tentata in qualche modo di descrivere in questo capitolo, sia da un punto di vista civile che religioso, va collocata l'opera di don Mariano Palermo che, in maniera più specifica, è l'oggetto di questo lavoro.

---

<sup>27</sup> V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, II, De Marzio, Palermo 1859, 13. Fu consacrata dal vescovo di Messina Nicola Cifaglione alla presenza del vescovo di Catania Corrado Maria Deodato. Cfr. S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 54.

<sup>28</sup> Tradizione esistente fino ad oggi.

<sup>29</sup> Il parroco Ponzo, nel suo testamento del 19 marzo 1846, lascerà un legato di onze 2 e tarì 3 all'anno, da destinarsi a chi celebrerà ogni anno, in occasione della festa di S. Giuseppe, una messa cantata per l'anima sua e secondo le sue intenzioni: cfr. ACM, *Atti patrimoniali, liti e controversie*, carp. C, fasc. 15a.

<sup>30</sup> Cfr. ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.



## CAPITOLO II: L'UOMO

### *1. Le origini*

Mariano Palermo nasce a Maletto il 18 dicembre 1825<sup>31</sup> da don Biagio e da donna Margherita Mauro, originari di Bronte, tra le famiglie 'civili',<sup>32</sup> più in vista della borghesia malettese. I Palermo si trasferiscono a Maletto nei primi anni dell'800, attratti probabilmente dalla possibilità di investimenti agrari; le loro proprietà s'ingrandiranno ancora con l'acquisto diretto dei terreni degli eredi del principe Spatafora. Entrano ben presto a far parte dei protagonisti della vita del piccolo paese, insieme, e molto

---

<sup>31</sup> AC, *Registro degli atti di nascita*, 1825, 100. A margine dell'atto di nascita è trascritta anche l'amministrazione del battesimo, avvenuta nello stesso giorno.

<sup>32</sup> Gli abitanti di Maletto sono strutturati socialmente nella classe dei civili, composta da proprietari terrieri e concessionari delle terre feudali, da cui provengono i pochi professionisti e intellettuali esistenti, che diventano anche i protagonisti della vita politica; accanto a questa vi è la classe, più numerosa, dei piccoli proprietari, massari ed allevatori di bestiame, insieme alla stragrande maggioranza della popolazione formata dai 'bracciali', così chiamati perché non possiedono nulla se non le braccia per lavorare la terra. Infine troviamo la classe dei maestri artigiani e qualche sparuto commerciante. Cfr. G. M. LUCA, op. cit., 149.

spesso in concorrenza, con le altre famiglie civili che nello stesso periodo sono attratti a Maletto dalle medesime possibilità<sup>33</sup>.

Alquanto singolare, e per certi versi sorprendente, è la figura paterna del Palermo, don Biagio. ‘Avvocato patrocinatore’ di professione, diventa una figura di primo piano in campo politico; da sindaco, infatti, amministra il paese a partire dal febbraio 1839 e nel 1866 è ancora presidente del municipio. Questa carica non viene esercitata ininterrottamente per tutto questo periodo, ma la sua è una presenza cruciale nei momenti più importanti: destituito dal comitato provvisorio durante i moti rivoluzionari del 1848, viene reinsediato dall’ autorità borbonica e, in una seduta pubblica del 10 giugno 1849, insieme al decurionato, al clero e a tutti i maggiori del paese contrari alla rivoluzione, giura fedeltà a Ferdinando II di Borbone, biasimando i fatti del 1848 e ringraziando Dio per lo scampato pericolo<sup>34</sup>. Borbonico e conservatore, dunque. Invece nel 1860, quando viene soppresso il decurionato e creato il consiglio civico, presidente del municipio diventa lo stesso Palermo, in un’ opera di trasformismo gattopardiano molto in voga in Sicilia durante questo periodo di passaggio al regno piemontese<sup>35</sup>.

Quali le motivazioni di un simile comportamento? In mancanza di fonti sicure<sup>36</sup>, si può argomentare l’ esigenza di difendere un patrimonio abbastanza cospicuo, cosa che riesce meglio se si è in linea con chi detiene il potere, e il desiderio di essere sempre nei posti di comando in una piccola comunità, a prescindere dall’ autorità centrale che, in questa prospettiva, diventa secondaria<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> E’ interessante notare l’ alternanza periodica dei componenti delle diverse famiglie civili nei posti di potere. Sindaci, parroci, notai e cancellieri comunali saranno ‘reclutati’ tra poche famiglie, spesso in lotta tra di loro, che rispondono al nome di Fiorini, Palermo, Putrino ecc. Per una visione completa di questa situazione cfr. S. NIBALI - G. M. LUCA, *op. cit.*, 95-99, appendice III e IV.

<sup>34</sup> Cfr. AC, *Registro degli atti decurionali*, 1839-1854, 143.

<sup>35</sup> Cfr. G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Mondadori - De Agostini, Milano 1992, 225 - 243, in riferimento al dialogo tra il principe di Salina e Chevalley.

<sup>36</sup> Mancano purtroppo anche fonti riguardanti la posizione che assunse don Mariano Palermo di fronte alle vicende politiche del padre.

<sup>37</sup> Un simile fenomeno avverrà pure nei passaggi di regime del ‘900, cioè con l’ avvento del fascismo e della repubblica.

Terzo di cinque figli<sup>38</sup>, il piccolo Mariano viene battezzato il giorno stesso della nascita, come era consuetudine a quel tempo, e gli viene imposto il nome del nonno materno don Mariano Mauro, avvocato di Bronte. Cresce all' interno di una famiglia molto pia dove incomincia a formarsi sia dal punto di vista religioso che dal punto di vista umano, sviluppando quelle virtù che i malettesi, e non solo loro, avranno modo di ammirare durante il suo ministero pastorale.

## 2. La formazione

Il 15 ottobre 1840 viene mandato a studiare nel collegio borbonico di Bronte<sup>39</sup>, che dopo l'unificazione dell'Italia sarà chiamato Real Collegio Capizzi, uno dei maggiori centri religiosi e culturali della Sicilia e luogo di formazione umanistica per i giovani che «avrebbero dato lustro al paese in magistratura, in politica, nel sacerdozio e nell'arte letteraria e figurativa»<sup>40</sup>.

Fondato il 10 ottobre 1778 dal sacerdote brontese Ignazio Capizzi, oggi venerabile, il collegio annovera tra i suoi figli più illustri lo scrittore verista Luigi Capuana (1839-1916)<sup>41</sup>, che probabilmente fu conosciuto dal Palermo durante gli esercizi spirituali che questi, già sacerdote, era chiamato a predicare per gli alunni del collegio; considerando che il Palermo fu ordinato nel 1849 e che la presenza del Capuana a Bronte risulta a partire dal 15 ottobre 1851<sup>42</sup> la conoscenza tra i due è abbastanza certa. Non altrettanto

---

<sup>38</sup> La primogenita Giovanna abbraccerà la vita claustrale nel monastero di S. Scolastica a Bronte e morirà, novantaseienne, nel monastero di S. Placido a Catania; mentre il secondogenito, Giuseppe, sarà sindaco durante uno dei momenti più drammatici della storia della comunità malettese: il colera del 1887.

<sup>39</sup> ACC, *Giornal Mastro Generale*, 1837-1840, 174, dove risulta il pagamento di 6 onze da parte del novello convittore Mariano Palermo.

<sup>40</sup> F. CURRENTI, *Il fulgore della santità: vita di Ignazio Capizzi*, Edizioni Logos, Roma 1989, 58.

<sup>41</sup> Per una più dettagliata storia del collegio Capizzi, dei suoi professori ed alunni cfr. A. CORSARO, *Il Real Collegio Capizzi*, Maimone, Catania 1994.

<sup>42</sup> ACC, *Giornal mastro generale*, 1850-1861, 158.

certa è la notizia di una corrispondenza epistolare e di una visita fatta dal Capuana al Palermo, durante l'epidemia che colpì Maletto nel 1855<sup>43</sup>.

Il giovane Palermo dimostra nello studio tutto il suo amore e le sue doti d'ingegno per le 'umane lettere' e ben presto diventa un ottimo latinista, ammirato da professori e compagni<sup>44</sup>.

Compiuti a Bronte gli studi letterari, il 12 novembre 1844 entra nel seminario di Catania, alla cui diocesi Maletto era passato in quell'anno<sup>45</sup>.

La struttura che il Palermo trova nel seminario catanese è quella data dal vescovo Domenico Orlando (1823-1839). Professore di teologia a Palermo e maestro dei novizi dell'ordine francescano, a cui apparteneva, Orlando poté individuare, grazie a queste esperienze, le riforme culturali, spirituali ed amministrative che permisero al seminario di adeguarsi alle esigenze dei tempi<sup>46</sup>. Nell'impostazione degli studi si usufruì ampiamente degli studi umanistici e di quelli positivi per una buona preparazione di base alla formazione filosofica e teologica, che fosse in grado di affrontare idoneamente il confronto scienza-fede. Il ciclo completo per la formazione culturale del clero prevedeva corsi di teologia dogmatica, diritto canonico,

---

<sup>43</sup> F. LONGHITANO FERRAÙ, *Notizie di Maletto*, cit., 10; queste notizie vanno prese, a mio avviso, con molto beneficio d' inventario sia perché non si citano le fonti da cui provengono, sia perché non si sono avuti riscontri documentali. Probabilmente, nell'eventualità che la corrispondenza epistolare fosse avvenuta, sarà andata perduta insieme alla biblioteca e alle altre lettere del Palermo. Purtroppo gli eredi non hanno avuto cura di conservare gli effetti personali del vescovo rendendo così più difficile la ricostruzione della sua figura.

<sup>44</sup> Cfr. A. PORTALE, *Biografia di Mons. Palermo*, ms., Maletto s.d. ; vicario foraneo e vice parroco dal 1899 al 1923, il Portale scrisse una breve biografia del Palermo (appena tre pagine, senza data e dalle tonalità celebrative, quasi agiografiche) servendosi soprattutto dei suoi ricordi e delle testimonianze dirette delle persone che lo avevano conosciuto. Questo manoscritto si trova conservato in ACM, *Varia*.

<sup>45</sup> Cfr. ASA, *Libro matricolare degli alunni*, 1840-1854, 123, da cui risultano le rette pagate dal Palermo per il periodo di permanenza in seminario: 20 onze per il 1845 (10 per il primo semestre e 10 per il secondo), altrettanto per il 1846, 22 onze per il 1847 e solamente 4,22 per il 1848.

<sup>46</sup> Cfr. G. ZITO, *Ordinamento e sconosciuta vitalità della formazione culturale nel seminario di Catania nella prima metà del sec. XIX*, in *Synaxis* 2 (1984) 473-526. Tutto quello che riguarda questo argomento farà riferimento a questo articolo fondamentale.

Sacra Scrittura, eloquenza, teologia morale (due classi), retorica, logica e metafisica, fisica, geometria, algebra, umanità maggiore e minore, superiore grammatica italiana e latina, inferiore grammatica italiana e latina, lingua ebraica (due classi), ‘Dilucidazioni sulla lingua, i costumi, le usanze, i riti ecc. degli Ebrei’, lingua greca (in 12 classi, secondo il grado di idoneità di ciascuno), lingua francese (in più classi, insegnata nel periodo estivo), musica (in due classi, di cui una affidata a Carmelo Bellini, fratello del celebre Vincenzo), canto gregoriano (in due classi), calligrafia (in cinque classi, una per il gotico), disegno.

Nonostante si escludesse dall’insegnamento la storia civile ed ecclesiastica, a partire dal 1832 si sarebbero tenute anche lezioni di lingua inglese, per una più idonea formazione culturale e per gli influssi che la cultura inglese dalla fine del sec. XVIII esercitava sui siciliani, senza intaccare però il predominio di quella francese: « la padronanza del francese e dell’inglese avrebbe permesso ai futuri sacerdoti, ma anche a coloro che al sacerdozio non giungevano, di aprirsi al confronto con la cultura d’oltralpe, accettando il rischio di ciò che poteva comportare: alimentare lo spirito critico sia verso la Chiesa che verso lo Stato»<sup>47</sup>.

Ben presto giunse il riconoscimento della qualità degli studi compiuti in seminario da parte dell’autorità civile, e così i chierici potevano ottenere la laurea civile, dopo essere stati esaminati dai professori dell’università di Catania<sup>48</sup>. Tale riconoscimento stimolò ulteriormente l’impegno dei seminaristi nello studio, che ne diedero prova nelle pubbliche annuali accademie ricevendo gli encomi del vescovo.

Il successore dell’Orlando, Felice Regano (1839-1861) espresse in un editto del 15 settembre 1841, le sue idee direttrici sulla formazione che il seminario doveva impartire ai giovani che si preparavano al sacerdozio, basandosi su una visuale ‘ancien régime’ di alleanza Trono-Altare, «onde ottiene l’Altare utili e chiari ministri, sudditi fedeli al Trono, e la Società cittadini illuminati e probi»<sup>49</sup>. La formazione doveva essere piuttosto ampia

---

<sup>47</sup> G. ZITO, *La cura pastorale a Catania*, cit., 143.

<sup>48</sup> Lettera del principe di Malvagna, presidente della commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione, al Gran Cancelliere dell’Università, che non era più, come nei secoli passati, il vescovo, ma il presidente della Gran Corte Civile e, in seguito, il Patrizio della città: cfr. L.c.

<sup>49</sup> Per le disposizioni dell’editto cfr. *ibid.*, 148.

per educare il giovane a trasfondere nel comportamento e nell'attività pastorale gli insegnamenti non solo culturali e spirituali, ma anche socio-politici. La docilità a tale formazione, che il Regano verificava personalmente, diventava sicura prova di vocazione, anche se la disciplina venne mitigata rispetto alle direttive dell'Orlando; per cui si passò da una situazione in cui il seminarista tornava in famiglia «di tre anni in tre anni», oppure a completamento del corso degli studi, ad un'altra in cui al seminarista erano concessi 45 giorni di vacanze annuali da trascorrere in famiglia, dal 3 settembre al 15 di ottobre. In tal modo ai chierici era possibile una diretta conoscenza delle condizioni sociali e pastorali in cui da sacerdoti avrebbero poi dovuto operare.

Il Regano si mostrò piuttosto severo nel promuovere i giovani al sacerdozio, facendoli attendere anche oltre il trentesimo anno di età, fino a che non mostravano di possedere i requisiti culturali e morali necessari; queste direttive, rigidamente applicate, fecero diminuire il numero di coloro che arrivavano al sacerdozio.

Anche la congregazione dei vescovi siciliani, tenutasi a Palermo dal 2 al 24 giugno 1850, alla quale il Regano non partecipò ma della quale approvò le deliberazioni conclusive, diede delle chiare indicazioni per il discernimento delle vocazioni sacerdotali e per le responsabilità che competevano a tutti coloro che accedevano al sacerdozio: con esse concordava quanto disposto dal Regano con l'editto del 1841.

I vescovi siciliani auspicavano la formazione di un clero non più legato agli interessi della propria famiglia e ad ambizioni sociali, per il quale era sufficiente la celebrazione giornaliera della messa, ma capace di sapersi imporre ai fedeli per la testimonianza della santità di vita e di saggezza, per preservarli dai pericoli del mondo.

La piena condivisione di questi criteri da parte del Regano dovette creare non pochi scontenti tra il clero, che non tardarono a far sentire la loro protesta anche 'in alto loco'. Alcuni di essi<sup>50</sup> misero in evidenza la necessità di clero per la diocesi in una prospettiva prettamente culturale del

---

<sup>50</sup> Con una lettera al pro-segretario della S.C. del Concilio, Giannelli, il 13 luglio 1865 quattro sacerdoti di Acireale ( can. Giuseppe Musmeci, can. Rosario Rao, e i beneficiari Pietro Patanè e Mario Leonardi ), allora appartenente alla diocesi di Catania, reclamarono contro la prudenza del Regano: cfr. *ibid.*, 152.

ministero sacerdotale, segno che le disposizioni dei vescovi del 1850 non erano state ancora assimilate dal clero siciliano.

I criteri direttivi del Regano furono condivisi dal rettore del seminario Giovanni Guttadauro (1814-1896), futuro vescovo di Caltanissetta.

« Negli anni del suo rettorato (1845-1858), seppe formare per la diocesi, ma anche per la Chiesa siciliana, sacerdoti e futuri vescovi capaci di rispondere alle nuove esigenze dei tempi, sulla base della fedeltà alla Chiesa e di una pastorale attenta alle necessità del popolo»<sup>51</sup>. Tra questi vanno certamente ricordati: Giovanni Blandini, vescovo di Noto e maestro di Luigi Sturzo; Antonino Caff, rettore del seminario di Catania e vescovo ausiliare del Dusmet; il nipote del Guttadauro, Giuseppe Francica Nava, prima suo ausiliare a Caltanissetta e poi nunzio in Belgio e a Madrid, infine cardinale-arcivescovo di Catania; naturalmente accanto a questi nomi illustri della Chiesa siciliana, va annoverato quello meno conosciuto di Mariano Palermo, cappellano curato di Maletto e vescovo di Lipari e di Piazza Armerina<sup>52</sup>.

Nonostante i buoni propositi del Regano e il serio impegno del Guttadauro nell'attuare le direttive del vescovo, non sempre si ebbero i frutti sperati; infatti negli ultimi anni del suo episcopato, il Regano, pur nel suo desiderio di migliorare la qualità del clero a discapito della quantità, «forse dovette derogare alle restrizioni imposte per accedere al sacerdozio pur di avere un clero che disimpegnasse le esigenze culturali ma che in realtà non era idoneo al ministero pastorale?»<sup>53</sup>.

Certamente questi problemi non toccarono minimamente la vicenda seminaristica del giovane chierico Palermo, il quale sembra appartenere al gruppo delle sicure eccezioni rispetto alle restrizioni imposte dal Regano. Sarebbe stato interessante, a questo punto, tessere una trama sui rapporti che legarono il Palermo al suo vescovo e al suo rettore; purtroppo le

---

<sup>51</sup> *Ibid.*, 151.

<sup>52</sup> Questi personaggi vennero ricordati da Giovanni Blandini nell'elogio funebre che tenne durante il funerale del Guttadauro, celebrato a Caltanissetta il 28 aprile 1896. Cfr. L.c.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 153.

ricerche effettuate presso gli archivi e i parenti del Palermo non hanno dato riscontri positivi<sup>54</sup>.

Le poche fonti che abbiamo su questo periodo<sup>55</sup> indicano soprattutto «l'affetto che quel santo e tanto rinomato rettore concepì per Lui da additarlo come esemplare e preconizzarlo in diverse circostanze qual venturo vescovo»<sup>56</sup> e «il cordoglio del rettore e di quanti si ebbero il bene di conoscerlo ed avvicinarlo»<sup>57</sup> quando, ordinato sacerdote, lasciò il seminario.

A parte il linguaggio un po' enfatico di queste espressioni, quella del Palermo dovette essere una bella figura di seminarista, rispondente pienamente ai criteri direttivi del Regano per la formazione dei futuri sacerdoti; ciò è dimostrato dal fatto che il Palermo fu ordinato appena ventiquattrenne, nel dicembre del 1849, in un periodo nel quale, come abbiamo visto, la maggior parte dei seminaristi accedeva al sacerdozio dopo i trent'anni.

Dopo l'ordinazione il rettore Guttadauro vuole mandarlo a Roma per continuare gli studi, ma incontra la decisa opposizione del vescovo, che preferisce mandarlo a «lavorare nella desolata vigna di Maletto»<sup>58</sup>.

Questa decisione del vescovo Regano lascia un po' perplessi, perché non sembra essere motivata da opportunità pastorali, in quanto a Maletto vi sono già quattro sacerdoti che svolgono il loro ministero per una popolazione di 2526 abitanti<sup>59</sup>. Ma quanto il Regano è contento del loro operato? È probabile che l'invio a Maletto del Palermo sia determinato dal fatto che il vescovo considera il giovane sacerdote, formato nel seminario secondo i rigidi principi che abbiamo visto precedentemente, un suo uomo di fiducia, che offre maggiori garanzie degli altri quattro sacerdoti.

### 3. La spiritualità

---

<sup>54</sup> Probabilmente, le lettere che avrebbero permesso la ricostruzione di questo periodo della vita del Palermo, non sono state conservate con cura dagli eredi e sono andate perdute.

<sup>55</sup> Le già citate biografie manoscritte del Portale e del Longhitano Ferraù.

<sup>56</sup> A. PORTALE, *Biografia di Mons. Palermo*, ms., cit., 1.

<sup>57</sup> L.c.

<sup>58</sup> F. LONGHITANO FERRAÙ, *Mons. Mariano Palermo*, ms., Bronte 1965. Questo manoscritto, come quello su Maletto, si trova a Bronte nella casa del Longhitano Ferraù, di proprietà degli eredi.

<sup>59</sup> AC, *Registro degli atti di nascita*, anno 1850.



Il sensibile miglioramento del clima spirituale del clero è uno degli aspetti meno spettacolari, ma più importanti, della storia della Chiesa a partire dalla metà del sec. XIX.

In questo periodo una pietà di tipo italiano, più indulgente, più superficiale qualche volta, ma anche più umana e popolare, che faceva largo posto al sentimento e al bisogno di esteriorizzazione, basata però su una frequenza più grande ai sacramenti e su un accresciuto numero di esercizi precisi, si sostituisce al rigorismo giansenista ed alla pietà solida e profonda, ma austera e poco dimostrativa, della scuola di S. Sulpizio<sup>60</sup>. La devozione si andò sempre più orientando verso il Cristo misericordioso, che mostra il suo Cuore ‘che ha tanto amato gli uomini’; verso Gesù ‘prigioniero d’amore nel tabernacolo’; verso Maria sotto i tratti più sensibili di Nostra Signora di Lourdes; verso un certo numero di santi particolarmente popolari, come S. Antonio da Padova e S. Giuseppe, proclamato patrono della Chiesa universale da Pio IX nel 1870.

Diversi fattori provocarono questa trasformazione, a partire dall’entusiasmo romantico per tutto quello che ricordava il Medioevo: processioni, venerazione delle reliquie, pellegrinaggi e altre manifestazioni pubbliche della fede.

Questo nuovo orientamento della pietà, non fu però privo di certi inconvenienti: eccessi di sentimentalismo e tendenze superstiziose; perdita di contatto con la Bibbia e la liturgia, sostituite dalle devozioni particolari; sopravvento della preoccupazione di ‘guadagnare le indulgenze’ sulla necessità di una vera conversione interiore; tendenza ad una pietà meccanica basata sulle pratiche esteriori.

«Il carattere più popolare e, bisogna ben confessarlo, qualche volta anche puerile, preso dalla devozione cattolica, contribuì ad allontanare anche dalla Chiesa un certo numero di intellettuali e di liberali, incapaci di distinguere l’essenziale dall’accessorio. Tuttavia questa evoluzione fu benefica, perché, anche se qualche volta assunse forme non troppo felici, fu però sempre la sana reazione del sentimento cristiano di fronte al

---

<sup>60</sup> Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, S.A.I.E., Torino 1976, 694.

cristianesimo addomesticato, sconfinante quasi nel deismo, del secolo precedente»<sup>61</sup>.

Naturalmente il luogo di formazione spirituale per eccellenza era il seminario, dove venivano formati coloro che, a loro volta, sarebbero stati i maestri spirituali del popolo; e proprio il seminario fu oggetto delle cure che il vescovo Orlando profuse nella formazione spirituale dei seminaristi. Con l'editto del 1° settembre 1838, ultimo del suo episcopato, si era premurato di scegliere per i seminaristi i migliori confessori, e al maestro di spirito aveva affidato il compito di dettare ogni giorno la meditazione; mentre gli esercizi spirituali si tenevano due volte l'anno: tre giorni durante la novena di Natale, e una settimana intera durante la quaresima<sup>62</sup>. Un particolare impegno veniva richiesto nell'apprendimento della dottrina cristiana e per la preparazione e la recita di un 'sermonetto' o di un panegirico.

Particolare cura l'Orlando manifestò per gli studenti di teologia, facendoli partecipare settimanalmente alla discussione dei casi morali, e invitandoli alla predicazione sia nella cappella del seminario che nelle chiese, per far loro acquistare spigliatezza nel parlare e nel presentarsi in pubblico<sup>63</sup>.

Le pratiche di pietà che i seminaristi erano chiamati a compiere seguivano le feste e le memorie proposte dal calendario liturgico<sup>64</sup>, contribuendo «a formare nei giovani uno spirito religioso capace di tradursi e manifestarsi in un comportamento degno dei ministri del santuario»<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> *Ibid.*, 696.

<sup>62</sup> Per queste disposizioni dell'editto cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 145.

<sup>63</sup> Per una visuale più completa sulla formazione dei chierici durante gli episcopati Orlando, Regano e Dusmet cfr. *ibid.*, 141-243.

<sup>64</sup> Dall'orario stabilito per la villeggiatura del 1830 conosciamo le pratiche di pietà e i temi dei panegirici: il Cuore di Gesù, il Cuore di Maria, S. Luigi, S. Giovanni, S. Pietro, la Visitazione, S. Rosalia, Maria Maddalena, la Madonna del Carmelo, S. Anna, la Madonna di Valverde (santuario vicino Catania), S. Domenico, la Trasfigurazione, S. Lorenzo, l'Assunta, S. Gaetano, S. Filippo Neri, S. Bartolomeo, S. Agostino, la maternità e il nome di Maria. Cfr. *ibid.*, 145.

<sup>65</sup> L.c.

Questa impostazione del seminario per quanto riguarda la formazione spirituale fu sostanzialmente confermata dal Regano il quale apportò solamente qualche modifica riguardante le vacanze da trascorrere in famiglia. Infatti, pur riconoscendo che la lunga dimora fuori dal Seminario poteva ritardare il progresso dei chierici nelle lettere, ed affievolire la vita spirituale, concedeva loro 45 giorni di vacanze annuali da trascorrere in famiglia, per conoscere la realtà pastorale dove, da sacerdoti, avrebbero esercitato il loro ministero.

In questo clima dove la spiritualità non è fine a sé stessa, in quanto ben si coniuga con la formazione culturale<sup>66</sup>, in vista dell'impegno pastorale, cresce e matura il giovane chierico Mariano Palermo, ormai pronto ad assumere il difficile compito di pastore del popolo malettese, prima, e di quello di Lipari e di Piazza Armerina, quando sarà chiamato al servizio episcopale.

---

<sup>66</sup> Nell'orario giornaliero del seminario la preghiera e le pratiche di pietà non occupavano molto tempo, appena un'ora e un quarto, mentre per la scuola e lo studio si impiegavano dieci ore e mezza: indice del rilevante ruolo attribuito alla formazione culturale. Cfr. *ibid.*, 145.

## CAPITOLO III: IL PASTORE

### *1. L'opera pastorale*

A questo punto del presente lavoro, bisogna entrare nel vivo dell'impegno pastorale del Palermo e ciò sarà fatto attingendo soprattutto ai documenti trovati negli archivi, parrocchiali, diocesani e di Stato, avendo anche uno sguardo sulla situazione generale della diocesi e, dove occorre, della Chiesa italiana di quel tempo.

Ordinato sacerdote da Regano, Mariano Palermo svolge la maggior parte del suo ministero pastorale durante l'episcopato del Dusmet e quindi vive in prima persona tutte le vicissitudini della diocesi catanese durante questo travagliato periodo.

Infatti dalla morte di Regano, avvenuta il 29 marzo 1861, sino all'elezione del suo successore Giuseppe Benedetto Dusmet — avvenuta circa sei anni dopo, nel concistoro del 22 febbraio 1867, a causa delle difficoltà incontrate dalla S. Sede per la pretesa intromissione del Governo italiano nella nomina dei nuovi vescovi — la diocesi di Catania visse un sessennio di sede vacante che influì negativamente sulla vita religiosa del popolo ma soprattutto sull'attività e l'unità del clero, producendo disorientamenti e divisioni<sup>67</sup>.

Durante la sede vacante la gestione della diocesi fu affidata ad un vicario capitolare, eletto dal Capitolo della Cattedrale il 3 aprile 1861, lo

---

<sup>67</sup> Per una visione completa di questo periodo cfr. *ibid.*, 39-68.

stesso giorno delle solenni esequie del Regano: venne scelto il priore, prima dignità del Capitolo, Gaetano Asmondo Paternò Castello<sup>68</sup>.

Quegli anni si presentavano particolarmente difficili perché anni di assestamento sociale, politico ed economico, in cui si trasferiva nella realtà religiosa ed ecclesiastica un forte senso di instabilità e di disorientamento dovuto anche alla accentuata propaganda dei principii liberali che favoriva un rimpianto del passato regime in molti delusi. Ma per tutti il campo di lotta e di confronto era la questione romana e il problema del potere temporale del papa; e dallo schieramento pro o contro di essi traevano le linee direttrici la cultura e l'azione pastorale del clero e la stessa vita religiosa del popolo<sup>69</sup>.

Il Regano, dopo 22 anni di episcopato, non lasciava certo una facile eredità al vicario capitolare che, pur essendo giuridicamente e validamente la massima autorità della diocesi, rivestiva tutti i caratteri della provvisorietà e di conseguenza facilmente era soggetto agli umori più o meno favorevoli, soprattutto del clero. E il problema clero fu la causa delle sue maggiori preoccupazioni e difficoltà nella gestione della diocesi<sup>70</sup>, le cui condizioni si aggravarono ulteriormente in seguito alla legge del 7 luglio 1866 che decretò la soppressione delle corporazioni religiose. Una gran quantità di religiosi, in tal modo, venne immessa nella società praticamente allo sbaraglio poiché né le strutture ecclesiastiche, né tanto meno quelle civili, erano preparate ad accoglierli e favorirne un inserimento religioso e sociale. Si vennero così a creare gravi problemi circa il loro mantenimento economico, la fedeltà ai voti professati, l'utilizzazione proficua e più conveniente nella pastorale e nelle strutture ecclesiali, e il tipo di rapporto con l'autorità diocesana.

Troviamo eco di questa situazione in una lettera del Palermo datata 29 novembre 1866, indirizzata al vicario capitolare Asmondo:

«Dopo lo scioglimento dei conventi avvenuto in Bronte come altrove, Frà Angelico da Castelbuono Min. Osservante di famiglia in Bronte, pensò ritirarsi in Maletto, ed è risoluto restarsi quì, se lo lasceranno in pace, e non l'obbligheranno a conferirsi in patria. Ho creduto esser

---

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*, 41.

<sup>69</sup> Cfr. P. G. CAMAIANI, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana, in Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa ( La Mendola, 31 agosto - 5 settembre 1971), Vita e Pensiero, Milano 1973, Relazioni II, 65-128.

<sup>70</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 43.

mio dovere darne conoscenza all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>. Il suddetto Frà Angelico nella patente che ha per Bronte, è abilitato pro utroque anche per Maletto, e sebene nella patente si dice in Ecclesia tui ordinis tuo, pure perché in Maletto non abbiamo chiesa di alcun ordine, abbiamo sempre inteso per tutte due le chiese che abbiamo. Ciò posto Egli desidera la facoltà dei casi riservati, per tanto prego l'E. V. Rev.<sup>ma</sup> o ad accordarla a Lui, o a dare a me il potere di abilitarlo nei casi che gli occorreranno. Disponga come meglio le piacerà»<sup>71</sup>.

Dal tenore di questa lettera si possono trarre alcune considerazioni: innanzitutto, la premura pastorale del Palermo, che cerca di assicurarsi un valido aiuto nel difficile ministero delle confessioni. In secondo luogo, la richiesta di concedere al religioso la facoltà dei casi riservati indica che lo stato di moralità esistente nel paese, doveva essere a livelli piuttosto bassi.

Attento osservatore di questo stato della diocesi, proprio per il ruolo religioso ma anche sociale che ricopriva per la città, fu certamente l'abate dei benedettini del prestigioso monastero di S. Nicola l'Arena: Giuseppe Benedetto Dusmet, abate dal 1858. Quando nel febbraio 1867, eletto alla dignità episcopale, gli sarà affidata la responsabilità della diocesi di Catania, la conoscenza di questi problemi lo avrà agevolato non poco sin dall'inizio del suo ministero episcopale.

Esaurita questa parentesi che inquadra, per sommi capi, la situazione della diocesi di Catania in un periodo di passaggio molto importante per la retta comprensione degli eventi futuri, facciamo un piccolo passo indietro.

Lo zelo pastorale che caratterizza l'opera del Palermo comincia a manifestarsi durante il diaconato, con l'istituzione a Maletto dell'Opera del Catechismo, «a cui accorrevano a centinaia non solo i fanciulli di ambo i sessi, ma financo i genitori degli stessi fanciulli»<sup>72</sup>.

Questa attività pastorale corrispondeva perfettamente agli intenti programmatici del vescovo Regano, che aveva modificato il programma delle

---

<sup>71</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894. Abbiamo in questa lettera, oltre al caso del religioso, un tipico esempio di quella filiale devozione verso i superiori che sempre caratterizzò la vita del Palermo e che contrasta con i problemi che tanti sacerdoti diedero al vicario capitolare, tentando anche di esonerarlo dalla sua carica.

<sup>72</sup> A. PORTALE, *Biografia di Mons. Palermo*, ms., cit., 2.

vacanze stabilito dal suo predecessore Orlando<sup>73</sup>, proprio per permettere ai seminaristi di conoscere le realtà pastorali dove avrebbero svolto il loro ministero.

Fu così che i malettesi incominciarono a conoscere questo giovane chierico che si accingeva a diventare l'uomo più significativo e determinante nella storia di questa piccola comunità nel sec. XIX.

Ordinato sacerdote da Felice Regano il 22 dicembre 1849, subito viene inviato a Maletto per dare forza e vigore ad un'azione pastorale che, in genere per il clero italiano degli anni a cavallo dell'800, consiste prevalentemente nel celebrare la Messa, nell'insegnare la dottrina cristiana la Domenica, nello spiegare il catechismo ai bambini che si preparano alla prima comunione e nell'amministrare i sacramenti<sup>74</sup>. La visione prettamente culturale del ministero sacerdotale, tipica nei sacerdoti formati nella prima metà dell'Ottocento, lascia il posto ad un nuovo modello di sacerdote, più disciplinato, dove è molto sentita l'autorità del vescovo; più pio, dove la pratica di esercizi spirituali periodici, il ritiro mensile, gli esercizi di pietà quotidiani, specialmente la meditazione, contribuiscono a sviluppare maggiormente lo spirito e lo zelo sacerdotale, tanto da farlo definire 'uomo mangiato'<sup>75</sup>.

Per capire il cambiamento che operò a Maletto il ministero del Palermo è indispensabile l'aiuto di due immagini: la prima è quella della 'desolata vigna', usata dal Regano per indicare Maletto quando vi mandò il Palermo nel 1849. La seconda è l'immagine della 'badia', parrocchia

---

<sup>73</sup> Come abbiamo visto nel capitolo precedente, questo programma non prevedeva le vacanze estive da trascorrere in famiglia, mentre la modifica del Regano prevedeva 45 giorni di vacanza annuali da trascorrere in famiglia, dal 3 settembre al 15 di ottobre.

<sup>74</sup> Cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, 682.

<sup>75</sup> Definizione del P. Chevrier. Cfr. *ibid*, 681.

modello dell'Arcidiocesi, usata ordinariamente dal Dusmet per indicare Maletto prima dell'elezione a vescovo del Palermo<sup>76</sup>.

Dalla desolata vigna, simbolo di povertà e di miseria, alla badia, simbolo di abbondanza e di benessere (non materiale, perché da questo punto di vista la miseria e la povertà rimasero, ma certamente spirituale): ecco il cammino che la piccola comunità malettese percorse negli anni che vanno dal 1849 al 1881 sotto la spinta dell'azione pastorale di Mariano Palermo.

Quando il Palermo giunge a Maletto, subito dopo l'ordinazione del 22 dicembre 1849, è cappellano curato don Pasquale Sgrò, uomo di santa vita, al quale mancano però le doti necessarie per governare e per imporsi agli altri. Consapevole di questi limiti, nel 1854 lo Sgrò si dimette dal suo incarico per condurre una vita ritirata, rendendosi sempre disponibile per le confessioni e la celebrazione della messa. Tra i candidati alla successione, Regano fa cadere l'elezione sul giovane Palermo, preferendolo ai già maturi Francesco Saverio Battaglia e Giuseppe Maria Schilirò, che da almeno un decennio esercitavano il loro ministero a Maletto. Non si conoscono, ovviamente, i motivi di questa scelta ma si possono formulare alcune ragionevoli ipotesi: la grande stima di cui godeva il Palermo presso il vescovo Regano e il rettore del seminario Guttadauro<sup>77</sup>; la possibilità di verificare 'sul campo' un frutto del loro impegno per il seminario, nel tentativo di rinnovare una pastorale che sia attenta non solo agli aspetti culturali della religione, ma anche alla formazione delle coscienze e ai suoi risvolti sociali. I fatti daranno ampiamente ragione a questa scelta e il 19 maggio 1854, giorno dell'elezione a vicario foraneo e cappellano curato, il ventinovenne Mariano Palermo si trova a capo di una comunità parrocchiale ad un'età in cui la maggior parte dei suoi coetanei non è ancora arrivata all'ordinazione sacerdotale.

---

<sup>76</sup> Cfr. S. NIBALI, *Una memoria inedita di Mons. Mariano Palermo*, in *Synaxis* 8 (1990) 176.

<sup>77</sup> Richiamiamo, a questo punto, quanto detto nel secondo capitolo: la giovane età dell'ordinazione (24 anni, rispetto ad una prassi in cui bisognava attendere anche oltre i 30 anni prima di ricevere l'ordinazione), segno di una maturità spirituale e morale di cui il vescovo si accertava personalmente, e il desiderio del rettore di far continuare gli studi al Palermo, segno di grandi capacità intellettuali.



### 1.1 La predicazione

«Da quel giorno egli divenne il Pastore, il Benefattore, il Padre, e gli occhi di tutto il popolo erano diretti sopra di Lui; ed Egli, facendosi tutto a tutti, non si stancava per continua predicazione, per indefessa solerzia nello ascoltare le sacramentali confessioni; presso i moribondi era l'angelo confortatore; per gli angustiati era l'amico fedele ed il solo consolatore, avvalendosi delle sue agiatezze per farsi ancora il padre dei poveri»<sup>78</sup>. Con il solito stile enfatico-celebrativo, il Portale traccia un profilo dell'impegno pastorale profuso dal Palermo nella 'cura animarum', dove «vi portò il contributo di una fibra fisica robustissima, d'un bell'aspetto, de' modi signorili della famiglia e della facondia d'una parola affascinante»<sup>79</sup>.

La predicazione era un campo molto importante e delicato della pastorale, tanto che il compito di annunziare e spiegare la Parola di Dio, col preciso scopo di mantenere il popolo immune "ab omni vanitatis et novitatis spiritu", veniva affidato ai sacerdoti ritenuti più preparati, sia diocesani che religiosi, limitando in tal modo l'attività dei cappellani curati e di molti rettori delle chiese ad una predicazione più fugace e ad una sfera prevalentemente culturale<sup>80</sup>.

Sin dai primi anni di seminario il giovane chierico riceveva lezioni di eloquenza ed apprendeva così gli elementi formali della predicazione, iniziava ad esercitarsi preparando fervorini d'occasione, i cui contenuti venivano tratti dalle istruzioni ascoltate dal padre spirituale e dai libri di ascetica ed omiletica avuti in dono dai superiori. Per ottenere la formazione del 'predicatore perfetto' era necessaria una piena armonizzazione tra l'oratoria sacra e l'oratoria profana. La prima avrebbe fornito i concetti, la profondità della dottrina e lo zelo apostolico con lo studio approfondito della Scrittura, dei Padri, dei testi conciliari e dei documenti pontificii; la seconda, con la conoscenza degli autori classici, avrebbe permesso di impadronirsi delle migliori tecniche oratorie.

---

<sup>78</sup> A. PORTALE, *Biografia di Mons. Palermo*, ms., cit., 2.

<sup>79</sup> A. SCHILIRÒ, *La Chiesa Madre di Maletto*, cit., 3.

<sup>80</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 389.

Alla predicazione era indispensabile, secondo il sac. Giovanni Scalia, che corrispondesse una vita coerente del predicatore: fondata sulla quotidiana meditazione e sulla mortificazione, lontana dai luoghi di ritrovo e dai circoli, disponibile ai fedeli in chiesa, per educarli ai doveri della fede dal pulpito e dal confessionale<sup>81</sup>.

Tenendo conto sia delle qualità culturali che della condotta morale, l'Ordinario diocesano concedeva l'abilitazione alla predicazione, ma non tutti i sacerdoti venivano ritenuti idonei.

Dalla biografia del Portale abbiamo notizia dell'attività di predicatore che il Palermo svolse a beneficio degli alunni del collegio Capizzi e del seminario di Catania, oltre che delle missioni speciali per i sacerdoti di Misterbianco e di Mascalucia, dove ebbe modo di farsi apprezzare per le sue qualità oratorie.

Notizia, questa, confermata dal ritrovamento di una lettera del 1° febbraio 1875, indirizzata dal Dusmet al vicario foraneo di Misterbianco:

«La S.V.R. conosce già la mia disposizione per gli Esercizi Spirituali da darsi a' Sacerdoti sì in Catania che in altri Comuni dal 13 al 21 del corrente.

A codesto Clero saran dati dall'egregio Rev. Sac. Mariano Palermo di Maletto.

Sulla Chiesa da destinarsi e sull'orario da tenersi Le farò giungere le mie determinazioni collo stesso predicatore.

Ella parteciperà a ciascuno degli ecclesiastici la presente e son sicuro che nessuno mancherà allo intervento»<sup>82</sup>.

Momenti forti della predicazione erano considerati il mese di maggio, annualmente accompagnato da una lettera pastorale del Dusmet, e i tempi liturgici di avvento e di quaresima.

Era soprattutto durante quest'ultimo periodo che il popolo riceveva una predicazione più intensa: era infatti abbastanza diffuso il quaresimale, predicato non dal clero locale ma preferibilmente da un religioso fatto venire anche da fuori diocesi e in genere ben retribuito, che teneva conto

---

<sup>81</sup> Cfr. G. SCALIA, *Il novello predicatore cattolico, ovvero istruzioni di oratoria sacra ai giovani predicatori*, Tip. Bellini, Catania 1867.

<sup>82</sup> ASCM, *Corrispondenza*.

delle tradizioni proprie di ogni comune. Il popolo era molto legato al quaresimale e dalla bravura del predicatore poteva dipendere, soprattutto per gli uomini, una certa ripresa della vita sacramentale e l'adempimento del precetto pasquale.

La nomina del predicatore quaresimalista avveniva di comune accordo fra l'autorità civile e quella ecclesiastica. Il consiglio comunale, che si faceva carico della retribuzione al predicatore — alcune amministrazioni, tra cui quella di Maletto, continuarono a mantenerla anche dopo l'art. 2 della legge n° 1961 del 14 giugno 1874 che espressamente la proibiva, e ulteriormente ricordata ai sindaci dal prefetto il 26 luglio 1875 — deliberava una terna di predicatori che, in seguito all'approvazione prefettizia, veniva trasmessa dal sindaco al vescovo, il quale provvedeva a scegliere uno dei tre, in genere il primo. In alcuni casi il prefetto raccomandava la scelta di uno dei tre, in modo particolare se il soggetto era di tendenze filogovernative.

Non sempre, però, c'era la possibilità di avere a Maletto il quaresimalista, a volte per mancanza di predicatori ufficialmente abilitati dall'Ordinario, a volte per mancanza di fondi comunali con i quali compensare questo servizio, e qualche volta il predicatore nominato non andò a causa della rigida temperatura invernale<sup>83</sup>. Così ogni anno, trovare un predicatore diventava un problema di non poco conto e la soluzione che di solito il Palermo attuava, era quella di predicare egli stesso gli esercizi al popolo.

Così il Palermo si esprime in una lettera del 9 marzo 1869, indirizzata al segretario dell'arcivescovo Dusmet, p. Luigi Taddeo Della Marra:

«Le diressi una mia verso la mettà del Febraro, nella quale avvertiva per mezzo suo l'Ecc.<sup>mo</sup> Arcivescovo, che per Maletto quest'anno il predicatore quaresimalista era, necessitate coetus, un certo umile Sacerdote di nome Mariano Palermo. Avrei desiderato un cenno di approvazione o viceversa per mio incoraggiamento o regola. Quel cenno si fa attendere tuttora».

---

<sup>83</sup> AS, *Prefettura*, Affari generali, inv. 10, pacco 168; inv. 12, pacco 154. Stanchi di questa situazione, i consiglieri comunali demandarono, il 7 dicembre 1881, al vescovo e al vicario foraneo la nomina del predicatore per la quaresima 1882 e stanziarono in suo favore L. 102 sul bilancio.

E con un cenno di ironia, sempre presente nella sua corrispondenza con Della Marra, aggiunge:

«senza dubbio sarà posto nel dimenticatoio. Del resto non gliene fò rimprovero, perché è regola i grandi affari fanno dimenticare i piccoli. Le chieggo scusa, se ridendo non mi dilungo nella verità. E' pur suggerimento di Mastro Orazio “ridendo dicere verum quis vetat?”»<sup>84</sup>

Lo stesso problema si pone negli anni successivi e non solo per Maletto; in una lettera del 6 marzo 1876, indirizzata ancora a Della Marra, il Palermo lamenta che altri nove comuni della diocesi hanno lo stesso problema:

«Ho ricevuto la sua garbatissima ultima lettera, e le chiedo scusa del fastidio che ho dato direttamente a Lei, indirettamente all'Ecc.<sup>mo</sup> Monsignore colla mia importunità. Capisco che all'avvicinarsi della Quaresima per deficienza di predicatori anche tollerabili, deve nei Vescovi pesare peggio la loro croce, altronde sempre pesante. Pensate! Nove comuni della diocesi, che chiedono, forse colla medesima insistenza di Maletto, un predicatore, e l'Arcivescovo che fortemente desidera; ma non trova chi loro inviare!!

Stando le cose a questo punto: se il prete per gli esercizi in Maletto non fosse destinato, se non si trattasse di una Missione nelle forme, io umilmente mi presenterei a Monsignore, e col centurione gli direi: Ecc.<sup>za</sup> R.<sup>ma</sup> per Maletto Noli vexari. Altronde io spinto dalla dura necessità ho cominciato a predicar la quaresima, e di buon animo prosieguo, tanto più che questo Sac.<sup>o</sup> Antonino Schilirò (cosa affatto nuova!) ha promesso, ed ha cominciato pure ad ajutarmi in questo lavoro. Quindi un corso di esercizi al popolo, oltre il solito triduo alle Confraternite, e le prediche necessarie non mancheranno; anzi gli Esercizi al popolo li comincerò la Domenica prossima ventura, non essendo il caso di differirli per gravi cagioni, che non occorre dire.

Tutto farò con la grazia di Dio secondo mie deboli forze, purché l'Ecc.<sup>mo</sup> Prelato per di sei marzo voglia significarmene un cenno di sua pastorale approvazione.

---

<sup>84</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

Per le confessioni ch'è il maggiore busillis come scrissi altra volta, se in prosieguo conoscerò che i soliti a cercare ogni anno il predicatore non si presenteranno a questi confessori quì, chiamerò verso la Settimana di Passione un prete da Bronte degli abilitati colà, e così anche agl'indolenti si darebbe un mezzo se vogliono approfittare.

Questi miei son piani, che però per attuare attendo, come dissi, che Monsignore si degni scrivere: non mi dispiace, approvo»<sup>85</sup>.

Nonostante la predicazione fosse ritenuta indispensabile dal Dusmet, affinché tutti coloro che si erano lasciati ammaliare dalle scoperte scientifiche e dalle ideologie filosofiche potessero ritornare all'ovile, tuttavia il clero non mostrava un serio impegno omiletico, per rafforzare nel popolo le sue convinzioni di fede, e facilmente ometteva la predica nelle messe domenicali e festive quando la gran parte dei fedeli si radunava in chiesa.

Il carente impegno omiletico del clero catanese era comune anche al clero di altre diocesi italiane, sia del Nord che del Sud. Le stesse disposizioni del Concilio di Trento, che sottolineavano l'importanza della predicazione e l'obbligo di essa per chi aveva la responsabilità della cura d'anime, erano ritenute ormai lontane nel tempo e quindi scarsamente tenute nel debito conto.

Non fu così per il vicario foraneo di Maletto, il quale cercava sempre di essere in linea con le disposizioni magisteriali facendo di questa preoccupazione quasi uno scrupolo, come si evince chiaramente dalla richiesta di approvazione dei suoi 'piani'.

### *1.2 Lo scontro con il sac. Antonino Schilirò*

L'approvazione dell'Arcivescovo era per il Palermo una 'conditio sine qua non' per ogni atto di una certa importanza, segno questo, di una particolare devozione verso il Pastore della diocesi, e segno anche di una precisa volontà di evitare qualunque tipo di abusi e di irregolarità in cui incorrevano tanti sacerdoti diocesani, e che non poche volte li portavano ad avere serie controversie con l'arcivescovo. Un caso emblematico fu

---

<sup>85</sup> *Ibidem.*

quello del sacerdote brontese Salvatore Politi, caso che il Dusmet ‘ereditò’ dal Regano e dal vicario capitolare Asmondo, in cui fu direttamente coinvolta la S.C. del Concilio, il Tribunale di Regia Monarchia e, nell’intenzione del Politi, c’era anche un appello da rivolgere al Papa<sup>86</sup>.

Come nota molto opportunamente Zito, «affermare che durante l’episcopato Dusmet si giunse quasi miracolisticamente alla piena armonia tra il vescovo e tutto il clero è quanto meno immaginare, con ingenuità, valida la possibilità di appiattare il carattere e il pensiero critico di tutti i sacerdoti. Che clero e vescovo vivessero in piena armonia non solo è dunque un luogo comune quando si parla dell’episcopato Dusmet ma è anche segno di superficiale conoscenza della storia della Chiesa catanese e del carattere vivace e allo stesso tempo polemico, alcune volte anzi cavilloso, del clero catanese. È vero che nella sua quasi totalità, sia per le qualità d’animo del Dusmet che per l’accorto governo esercitato, grazie anche alle qualità del suo segretario Della Marra, il clero si rese tacitamente ossequiente ma non compiutamente obbediente»<sup>87</sup>.

Le principali osservazioni sul comportamento del clero il Dusmet li annotava durante le visite pastorali: il rapporto con le donne; la veste talare; il giuoco, la caccia, l’ozio nei circoli cittadini e il rincasare tardi la sera; il poco contegno durante le celebrazioni liturgiche e la mancanza di zelo per l’assistenza ai moribondi, la predicazione e la catechesi; la poca disponibilità a confessare, il troppo tempo dedicato alla lettura dei giornali trascurando lo studio della S. Scrittura e della morale; la mancanza di preparazione e la affrettata celebrazione della messa, come pure la recita frettolosa del breviario e la poca attenzione alla formula dei sacramenti; lasciar passare facilmente la settimana senza accostarsi personalmente al sacramento della confessione; svolgere il mestiere di ‘affarista’ per conto di altri o peggio di ‘fattore di masseria’, curando i propri interessi economici a scapito del ministero sacerdotale; l’inadempienza nella celebrazione di messe fondate; il favorire la superstizione e la magia; il poco rispetto per l’autorità dei vicari foranei e la litigiosità<sup>88</sup>.

E proprio in queste due ultime situazioni, si vide coinvolto il Palermo durante il suo ministero pastorale, vivendo momenti drammatici durante i

---

<sup>86</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 349-356.

<sup>87</sup> *Ibid.*, 342.

<sup>88</sup> Cfr. Circolare a stampa inviata dal Dusmet al clero della diocesi, a conclusione della seconda visita pastorale del 1875, cit. da *ibid.*, 344.

quali chiese al Dusmet di essere sollevato dalle cariche, «o meglio carichi» come egli stesso li definì in una lettera all'arcivescovo, e che solo il conforto del Dusmet e l'impegno di completare la chiesa madre lo fecero desistere da questo proposito.

Due furono le cause di queste tribolazioni: gli avversari politici della sua famiglia, che cercarono di coinvolgerlo, suo malgrado, nelle beghe paesane che di politica hanno ben poco; i suoi rapporti personali con il sacerdote Antonino Schilirò, che lo fecero soffrire soprattutto per il cattivo esempio che davano alla popolazione.

I primi segnali di questa situazione si hanno nel settembre del 1865, quando il sindaco Pasquale Sgrò invia al vicario capitolare Asmondo

«una deliberazione di questa Giunta Municipale, con la quale si domanda che la dignità di vicario foraneo di questa comune non sia in persona del cappellano curato»

pregandolo che

«si degni esaudire il voto di un pubblico, se brama che gli affari di questa chiesa non soffrano detrimento»<sup>89</sup>.

Ma questo voto non viene esaudito e, in una lettera del 15 febbraio 1866, il sindaco Sgrò passa dalle minacce ai fatti, facendo intendere che la congrua dovuta dal comune al vicario foraneo non potrebbe essere corrisposta:

«Onorasi lo scrivente inviare alla S.V.M.<sup>a</sup> una deliberazione presa da questa Giunta Municipale relativa alla nuova elezione del Vicario foraneo in persona dello attuale Cappellano D. Mariano Palermo per renderla ostensibile a cotesto Vicario capitolare, ed indi depositarla presso cotesta curia arcivescovile per servire da documento, qualora sarebbe costretta la comune ad assegnare la corrispondente congrua alla quale non intende adeguarsi»<sup>90</sup>.

Nonostante tutto lo 'zelo' del sindaco per evitare un accentramento di 'potere religioso' nelle mani del Palermo, e conseguentemente di 'potere

---

<sup>89</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

<sup>90</sup> *Ibid.*

politico' nelle mani della sua famiglia, la situazione rimane immutata, ed il Palermo mantiene il cumulo delle cariche di vicario foraneo e di cappellano curato.

Questa situazione, però, non fa rassegnare il sindaco che, con l'arrivo del nuovo Arcivescovo Dusmet, spera in un cambiamento secondo i suoi desideri, e in questa lotta si serve di uno strumento che serve ai suoi scopi: il novello sacerdote Antonino Schilirò. In una lettera inviata al Dusmet il 16 giugno 1872, su carta intestata del Municipio, probabilmente per rafforzare il tono di ufficialità, e con la scritta "Riservatissima", così si esprime:

«Abbenché non è dato ad Autorità politica penetrare nel Santuario degli affari Ecclesiastici, riservato esclusivamente a chi vi presiede, pure quando le cose sono spinte tant'oltre da interessarne financo l'ordine pubblico, pare cosa ragionevole rassegnare al proprio Ordinario gl'inconvenienti sperimentati pel regolare andamento degli affari, ed a prevenire maggiori disordini.

In questo paese esistono quattro Sacerdoti tutti di morale incorrotta, il loro esempio e zelo hanno edificato questa popolazione: la loro fiducia è al colmo. Il Cappellano ne ha la presidenza, ma nonostante i suoi meriti è incorso in tali equivoci, che non riparandosi inevitabilmente si dovrà deplorare la discordia tra i Preti, e la demoralizzazione del paese.

Due anni prima di quest'epoca, quando l'amministrazione delle chiese non sò in quali mani si trovava, le stesse chiese minacciavano rovina, i campanili in istato di deperimento tale che si temeva sin'anco l'uso delle campane, le cappelle dei Santi vuote, perché i Santi che le abitavano ne erano allontanati a causa delle acque che vi penetravano li scondizionava. Le rendite, sebbene di poca importanza, s'ignoravano da chi si dovevano, e l'azione era pronta a potere esigere; ma lo zelo, la sagacia, e la buona fiducia del Sacerdote D. Antonino Schilirò ridusse in poco tempo le chiese in buono stato, le statue decentemente collocate, i campanili restaurati, le rendite assicurate.

La popolazione godeva che gli affari delle chiese progredivano, e lieta accorreva a far delle promesse per novelli spesati; quando corse voce che il Sacerdote Schilirò aveva divisato di nobilitare per quanto gli



fosse possibile il Tempio del Signore, ma ne rimase attonita quando venne a conoscenza che quel degno Sacerdote veniva scacciato dall'ufficio di Amministratore volendosi far capire che lo era stato per effetto di rinunzia, ma che in fatto mai ha rinunciato.

Si capì da tutti che lo scopo a cui mirava tale destituzione era la buona volontà del popolo che accorreva alla voce del Sacerdote Schilirò per rendere meno indecenti le chiese; e siccome il Cappellano Palermo debitò che la premura delle chiese esistenti scemava quella per la chiesa in fabbrica, fu suo impegno a provocarla a dispetto di un popolo che fremeva.

E.R. Io non avrei bisogno su questa particolarità incomodare la Sua Persona perché sarebbe in mio potere privare le chiese dei loro beni, i quali non sono che le rendite, che denunziano al demanio, la inumazione dei cadaveri, che destinerei al cimitero del Comune, e l'uso delle campane che limiterei: cose che io ho trascurato pel ben'essere delle chiese, e per le quali ho dovuto sostenere urti col Governo; né io intendo esperire i miei poteri, perché nutro fiducia che dall'E.R. si otterranno analoghi provvedimenti.

Il Sacerdote Schilirò, i di cui meriti non hanno misura, non ostante la sua tenera età, seppe coalizzare in confraternite tutti i buoni del paese, i quali, oltrechè dipendono dai suoi cenni, vivono sotto i rigori di una regola: la loro istituzione è un Apostolato, ed oltrechè guida nella via della virtù tre a quattro cento padri di famiglia, e con essi i loro dipendenti, ne garantisce la sicurezza del paese.

Il Cappellano Palermo lungi di facilitarne il progresso, in molte occasioni ha sviluppato il suo mal contento sia per ragioni di stola, sia per qualche altro mottivo d'inutile importanza. Il Sacerdote Schilirò più volte ha tentato abbandonare l'impresa, e i consigli di buoni amici lo hanno rattenuto.

Io anche per coscienza avrei dovuto, per umiliare le mire del Palermo, aprire segrete corrispondenze col Governo, ma per ora non lo pratico perché mi auguro che l'E.R. darà buona ragione a questa popolazione che per mio mezzo reclama.

Nelle chiese di questo Comune sin da tempi immemorabili e alla morte di Monsignor Regano di Felice ricordanza, esistevano tre autorità. Il Vicario Foraneo - il Cappellano Curato - e l'Amministratore. Il Vicario reggeva gli affari, ne diradava le quistioni, e riferiva all'Ordinario. Il Cappellano amministrava i Sacramenti. L'Amministratore curava la contabilità: così costituito

l'andamento

chiesastico

era

impossibile

contabilità: così costituito l'andamento chiesastico era impossibile sorgere quistioni di sorta: esisteva una gerarchia, il Sacerdote stava al suo posto, e sul popolo ne scendevano i benefici influssi. Ma quando tutte le potestà ecclesiastiche si trovano unite in una stessa persona, ch'eleva a principio il suo volere, a cui difficilmente possono associarsi e preti e popolo, meno dei ligi alla sua volontà, gli affari non possono avere il desiato sviluppo, né armonia si può sperare tra i Sacerdoti, né il popolo può schermirsi all'idea che ragion di ambizione spinga il Capo alla reggenza.

Sin d'ora avrei rassegnato all'E.R. le mie preghiere, ed ho tollerato finora all'idea che tali sconcezze dovevano avere la loro fine; ma siccome ad intervalli non passa inosservata una qualche irregolarità, e l'ultima si ebbe luogo nella processione del Corpus Domini, quando il Signor Palermo, ad onta di una lunga costumanza, voleva che l'ombrellino sia portato da un suo fratello, mentre una delle confraternite inviava il suo superiore a quell'ufficio, ed in tale divergenza tutte le confraternite erano disposte abbandonare la processione, non ostante le preghiere del Sacerdote Schilirò ad impedire un tanto scandalo, fu necessario il mio intervento in forma ufficiale, che dividendo il parere delle confraternite si calmò lo scompiglio, e la processione fu fatta in buona regola. Non posso più oltre passare sotto silenzio tale stato di cose che così iniziato non so quale fine lo attende.

Io per quanto ho esposto, non intendo ottenere dall'E.R. che il Sacerdote Schilirò fosse reintegrato nell'ufficio da cui per supposta rinuncia veniva dimesso, e se la sua dottrina e pietà non permettessero che rimanesse oscuro da semplice Prete. Io bramerei non per ragioni di personalità, ma per avere le chiese un zelante amministratore, per calmare le confraternite da giusti risentimenti, e la popolazione che mormora, che le potestà siano sciolte in tanti Sacerdoti, e che il Sacerdote Schilirò non rimanga inosservato.

Se l'E.R. si penetrerà della mia rimostranza, la cui verità riluce dalla esistenza dei fatti, io ve la ringrazierei con anticipazione; ma se però convinta in senso opposto, le cose non cambieranno forma, con mio rincrescimento debbo significarle, che a prevenire maggiori disordini nell'interesse dei miei amministrati, sarà mio impegno attraversare per quanto è in me le mire del Cappellano trovandole in opposizione

al regolare andamento delle chiese esistenti, ed al volere dei buoni pensanti»<sup>91</sup>.

Questo documento fa vedere il clima di tensione che si viveva nella piccola comunità, così lontana dai grandi problemi di quel tempo e forse per questo così pronta a ingigantire i fatti quotidiani che avvenivano al suo interno; ragion per cui il contrasto tra i massimi rappresentanti dell'autorità civile e religiosa diventa, stando alla lettera, motivo di turbamento sociale, per i risvolti negativi di moralità e di ordine pubblico che ne derivano.

Venuto a conoscenza della lettera, nonostante fosse riservatissima, il Palermo scrive poche righe al Dusmet spiegando il vero motivo di quelle che lui considera nient'altro che calunnie: certi dissapori tra il sindaco e un suo fratello. Così scrive all'Arcivescovo il 23 giugno 1872:

«Ecc. Rev.<sup>ma</sup>, mi si fa credere quì da persone amiche, che di questi giorni certo galantuomo ha bene scucito i miei panni innanzi all'E.V.R.<sup>ma</sup>. Io volea prima passarci sopra, ma pensando poi ch'è ammonimento anche dello Spirito Santo lo aver premura della propria reputazione, giudicai umiliare all'E.V. una semplice osservazione. Le qualità morali, come ancora certi dissapori, senza mio intervento nessuno, avvenuti tra lui ed un mio fratello, sono la vera causa efficiente delle calunnie del ricorrente. La festa poi di domani mi fa riflettere eziandio, che il non licet nuoce a tutti, come nocque temporalmente al Battista.

Dia l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> al ricorso quel peso, che nella sua prudente giustizia crede conveniente»<sup>92</sup>.

Se lo scontro con l'autorità civile non preoccupa il Palermo più di tanto, e per questo, infatti, non abbozza una vera e propria difesa, ma riconduce tutto a motivi privati di famiglia, a cui per altro si considera estraneo, non così fu per i problemi che ebbe con il sac. Antonino Schilirò, in quanto temeva che il cattivo esempio dato da due sacerdoti potesse dare scandalo al popolo, degradandone la moralità e rendendo così vane tutte le sue fatiche pastorali.

---

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

Come era suo costume, tutto veniva riferito al Dusmet, dal quale riceveva coraggio e conforto:

«Ieri l'altro successe quì un leggiero, ma disgustoso incidente, che parmi regolarissima cosa significare all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>:

Questo Sacerdote Antonino Schilirò segue sempre invariabilmente ad essere la mia croce. Ha fabbricato fra lui e me un muro di totale separazione. Buon dì, buona notte, quando per caso ci incontriamo, ecco tutti i rapporti che lo legano a me. Poco danno in verità, se il popolo, come anche nelle città, non si accorgesse ed ammirasse, e se la sistematica astensione non oltrepassasse i limiti delle private relazioni. Il peggio è che essa sconfinava, ed entra anche nel Santuario con scandalo, o almeno sussurro generale nel popolo.

Pensi, Ecc.<sup>mo</sup> Monsignore il piacevole spettacolo: la notte del SS. Natale questa gente devota venne numerosissima alla Chiesa, e poi quivi vedendo solo me celebrare i divini misteri assistito da solo un'altro prete il Sac. Calì; la sagra notte, e la dimane l'ammirazione e il mormorio generale era all'ordine del giorno. Manco male che nella S.<sup>a</sup> Settimana era in Maletto per motivi di salute il chierico seminarista Antonino Portale, facendola egli da suddiacono, e Calì da Diacono non avvenne disturbo, e le sacre funzioni si celebrarono con qualche decoro. Non così il prossimo solennissimo Giovedì passato la messa cantata si dovette celebrare ad uno. I fedeli al solito brontolarono, e qualcuno compresi che incolpasse me perché non invitava; quasi che ci fosse bisogno di invito, dove la cosa parla da sé.

Ciò posto, jeri l'altro, Domenica, essendo lo Schilirò zio nella grave età di 60 anni e incomodato, io invitai cortesissimamente in sagrestia, già in punto di vestirci per la messa solenne, lo Schilirò nipote ad assistere da Diacono, ed ei villanamente si rifiutò dicendo, che bastava assistere con cotta. A tal punto alzai alquanto la voce e dissi rivolto a lui: sapea benissimo che la vostra superbia, per la quale credete abbassarvi col fare il Diacono o Suddiacono, vi avrebbe istigato a questo rifiuto; ma v'invitai perché i quattro illusi conoscessero, che da me siete adibito, e voi per indefinibile caparbietà vi rifiutate. Egli disse che ciò era insultarlo; ma non per questo piegò un tantino la sua dura cervice. Così io celebrai la messa solenne solo more solito.

Questo fu il disgustoso incidente che mi muove a scriverne e a manifestarlo all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>, non perché vi ponga riparo, poiché comprendo la cosa essere irreparabile, essendo quella taglia d'uomo affatto singolare. Solo adunque ho significato la cosa all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>

per averne conoscenza del fatto, e di ciò che predica il fatto sulla burbera caparbità di colui.

Sarebbe poi Ecc.<sup>a</sup> Rev.<sup>ma</sup> superflua e lunga cosa il rigordare qui le cortesie e i riguardi da me usati a lui dopo la rottura, e la stomachevole di lui aseità e indipendenza. A me pare, il giudizio vero appartiene a io, a me pare se non m'inganno, che colui sia istigato da presuntuoso concetto di sé, dall'amore a primeggiare, dalla ripugnanza a sottostare. Malvolentieri scrivo tali cose all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>; ma è giusto che il pastore sappia anche le intime pieghe dell'animo dei sudditi sacerdoti.

Voglia l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> benedirmi, affinché il Signore conceda tenermi saldo, ed anche in mezzo a queste ed altre molte sconcertanti amarezze io regga al grave peso della cura, sotto cui ho curve le povere spalle da circa venti anni»<sup>93</sup>.

Certamente in questo sfogo, dove lamenta amarezze e pesi, il Palermo risente di tutta la fatica sostenuta per finire la sua opera, la costruzione della nuova chiesa Madre, che porta avanti da 16 anni e che, al punto in cui si trova, richiede l'ultimo sforzo per essere completata. In un'altra lettera al Dumet, dell'agosto 1873, il Palermo denuncia il tentativo dello Schilirò di spaccare il paese in fazioni, rafforzando la presenza delle associazioni nelle già esistenti chiese di S. Michele e di S. Antonio, per boicottare la nuova chiesa quando questa sarà aperta al culto:

«Ecc. Rev.<sup>ma</sup>, quantunque vorrei risparmiare ogni noja all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>, pure il mio dovere mi forza di tanto in tanto mio malgrado a infastidirla. Questo Sac. Antonino Schilirò scalza sempre, ogni di più, le basi armoniche di unità, di cui pregava Nostro Signore fosse informato il corpo dei fedeli, e sopra cui ogni buona ragione vuole sia fondata ogni parrocchia. Di questi di specolò consorelle che siano come appendice delle confraternite, di cui per mala ventura è padre. Ad esse promette i medesimi dritti, come impone il medesimo tributo dei confratelli, e che terrà loro una conferenza ogni prima Domenica di mese nella rimota chiesa di S. Antonio. Tutto ciò, s'intende, senza che il Curato e Vicario ne sappia né poco né assai, anzi griderebbe all'ingiustizia, alla oppressione, e si atteggierebbe a vittima, se facessi capolino ad indagare: che è. Non dico già che lo associare sorelle sia

---

<sup>93</sup> *Ibid.*, lettera del 17 giugno 1873.

male, anzi se non fosse lo spirito della discordia che distingue lo Schilirò e le sue opere, lo crederei bene. Ma pria di tutto ha chiesto autorizzazione dall'E.V.Rev.<sup>ma</sup>: sicuramente no: poiché in tal caso l'E.V. lo avrebbe incaricato a farmene parola, pria che vi ponesse mano. Ora senza tale autorizzazione va ben fatto, un qualunque prete creare tali associazioni che hanno molta appariscenza, e sanno molto di temporalità? Se non che parmi che lo scopo vero, sia far proseliti e denaro (ben inteso Egli putat honorem prestare Deo): dichiaro la mia apprensione. Col denaro che incassa dalle confraternite intende fondare appresso una messa quotidiana da celebrarsi dal Padre, s'intende, e sin quì non ci sarebbe molto a ridire, solo pesa ai fratelli l'accrescimento dell'annuo tributo, e dispiace l'incarico dato sottomano ai tre cassieri delle confraternite di mettere a negozio il denaro esistente nella cassa. Questa messa quotidiana poi sarà celebrata nella chiesetta di S. Michele Arc. attualmente Matrice, coll'intenzione che allorquando la Chiesa Madre in costruzione sarà aperta al Culto, quella restasse anche aperta per la celebrazione in parola, e così il paesello, che non ha un chilometro di circonferenza, con le due chiese in esercizio venisse scisso, lietissimo lo Schilirò se altri apparterranno a Paolo, ed altri a Cefa. Ciò che dico si appoggia a certo rumore sordo che odo, poiché le cose si fanno sottomano ma di ciò è capacissimo quell'animo fatto per la discordia. Il fatto che già è compiuto è quello delle sorelle ed io ho creduto giusto segnalare all'E.V.Rev.<sup>ma</sup>, se non dovesse recarle disagio, di una sola linea di riscontro, per sapere almeno che questa mia fu recapitata»<sup>94</sup>.

A questo punto la situazione fu ritenuta abbastanza grave anche dal Dusmet, il quale chiamò lo Schilirò invitandolo a riconciliarsi con il Palermo. Nella discussione che ne seguì questi fu talmente amareggiato da coltivare seriamente il proposito di abbandonare tutto, anche il completamento della chiesa Madre. Come al solito cercò luce e conforto nel Dusmet, aprendogli la sua coscienza e rimettendo tutto nelle sue mani:

«Reduce questo Sacerdote Antonino Schilirò da Catania mi disse aver avuto l'incarico dall'E.V.R.<sup>ma</sup> di mettersi di accordo con me, ed io di ricambio lo assicurai: esser questo ancora il mio unico e sincero desiderio. Dal di Lui discorso però io dovetti avvedermi aver lui piena la mente dal pensiero che io avessi tirato tutto a me per amore di dominio. Tale giudizio sul mio conto che qualche amico dello Schilirò

---

<sup>94</sup> *Ibid.*

partecipa con lui, mi pare, Monsignore Ecc.<sup>mo</sup>, così svilente e insieme così contrario alla verità, che io sento nell'animo mio un impulso irresistibile a ritirarmi totalmente, tanto più che sono finalmente 20 lunghi anni che sostengo dure fatiche in questa Chiesa. Se nonché il pensiero, che forse l'opera mia sia alquanto necessaria ai poverelli di Maletto, mi obbliga mio malgrado a restarmi confitto sulla mia croce, e fra questi urti contrarj, il mio misero cuore ci soffre assai, Eccellenza, assai!

Ho divisato adunque Ecc.Rev.<sup>ma</sup> rassegnare nelle sue mani queste mie cariche, o meglio carichi. Sono Cap. Curato colla congrua di onze 30 annue. Son Vicario, e procuratore ad interim di queste chiese. L'E.V.R.<sup>ma</sup> disponga di me a suo grado. La sua parola spero che debba mettermi in pace perfetta. Se volesse che io mi disarichi di porzione, avrebbe tosto la mia rinunzia parziale, e se volesse che io mi disarichi di tutto avrebbe tosto la mia rinunzia di tutto. Anzi questa mia valga di rinunzia senz'altro, se così paresse all'E.V.III.<sup>ma</sup> e R.<sup>ma</sup>. Così monsignore io intendo mettere nelle sue mani, e affidare totalmente all'E.V. gli affari della mia coscienza, poiché il desiderio di rinunziare è stato sempre con me, ma la mia coscienza, forse erronea, m'ha dissuaso, e gl'interessi spirituali di questi miei amministrati. Dio ha costituito l'E.V. angelo della Diocesi, e dalla voce di tale Angelo attendo la risposta che mi regolerà senz'altro come voce di Dio»<sup>95</sup>.

La «voce dell'angelo» non si fece attendere e tre giorni dopo il Dusmet rispose con una lettera, che purtroppo non si è trovata, come del resto la maggior parte della corrispondenza privata che arrivava al Palermo. Tuttavia conosciamo il tenore della lettera dalla risposta di ringraziamento che il Palermo inviò all'Arcivescovo il 26 febbraio 1874:

«Ecc.<sup>za</sup> R.<sup>ma</sup>, la sua veneratissima lettera del 21 volgente mese, che per eccesso di bontà fu scritta tutta di sua mano, ridona al povero mio cuore maggior vigore e coraggio a seguire senz'altro la mia carriera, e lavorare con minore ritrosia nella vignetta assegnatami da Dio col mezzo dell'E.V.Rev.<sup>ma</sup>. Mi sorprende l'intima conoscenza, che ha l'E.V. degli uomini e delle cose. Antonino Schilirò è veramente desso, ed io che già cominciava ad arrossire delle mie rimostranze a di lui conto come di certo quale pettegolezza, adesso son venuto alla ferma

---

<sup>95</sup> *Ibid.*, lettera del 18 febbraio 1874.

decisione di non zittire più oltre; ma ammonirlo se occorre cortesemente, e dissimulare poi o anche tollerare.

Pei modi poi paternamente benevoli coi quali s'insinua a non abbandonare la mia faticosa posizione, quali grazie, Ecc.<sup>a</sup> Rev.<sup>ma</sup>, debba renderle, non so. Un suo cenno un comando autorevole sarebbe



bastato. Tant'è l'E.V. ha voluto onorarmi della persuasione tanto delicata ed attraente! Impotente a tutto pregherò costantemente il Signore a darle grazia che colga frutti copiosi ogni di più nel compito sublime assegnatole dalle divina Provvidenza»<sup>96</sup>.

L'imposizione che il Palermo fece a se stesso di tollerare le intemperanze dello Schilirò, fu l'epilogo, con una piccola appendice qualche anno dopo, di questa triste e dolorosa vicenda che molto segnò lo spirito dei due sacerdoti e che spesso fu motivo di scandalo per il paese. Alla diversità di carattere, probabile causa dello scontro, si aggiunsero opportunismi di tipo politico da parte di chi, timoroso di un accentramento di potere nelle mani di una sola persona o di una famiglia, ricorre a tutti i mezzi pur di impedirlo.

Se questi intrighi costituiscono la prassi ordinaria per coloro che vanno a scuola dal 'Principe' di machiavelliana memoria, dispiace vedere queste macchinazioni in coloro che vanno a scuola, o dovrebbero andare, dal 'falegname di Galilea', dove «chi governa diventi come colui che serve»<sup>97</sup>; quello stesso spirito di servizio al popolo che il Palermo ritenne prioritario rispetto al desiderio di abbandonare tutto e che lo spinse a continuare il suo ministero pastorale.

A causa di questi contrasti sembrano quindi un po' esagerate le parole che Antonino Schilirò, parroco a Maletto nel 1928 e nipote dell'altro Schilirò, scrive a proposito dei rapporti tra lo zio e il Palermo:

«quelle due anime vissero di quell'intimità, che resta modello d'amicizia piena d'abnegazione e feconda di santo bene in mezzo ad un popolo, che naturalmente ne prospera»<sup>98</sup>.

E a proposito dell'elezione dello zio a vicario foraneo come successore del Palermo, che era diventato vescovo di Lipari, così continua:

«La sua elezione fu desiderata e sollecitata dallo stesso Mons. Palermo, che, allontanandosi, desiderava lasciar al popolo, che restava sempre suo, un altro se stesso. Il paese, così, sentì meno il dolore di

---

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> Lc 22,26.

<sup>98</sup> A.SCHILIRÒ, *La Chiesa Madre di Maletto*, cit., 9.

quella partenza. E il Vic. Schilirò, che come sù ho detto, era stato il braccio destro di lui, ne fu degno continuatore; cosicché la sua figura, che vive ancora nell'anima del popolo, si leva serena e bella accanto alla prima»<sup>99</sup>.

Probabilmente lo Schilirò nipote non era a conoscenza dello scontro tra lo zio e il Palermo, oppure non voleva tramandare una immagine non positiva dei due sacerdoti, specialmente dello zio. Nell'ambito del presente studio questa preoccupazione garantista non esiste e la ricerca della possibile verità, naturalmente su basi documentarie e non arbitrarie, è il criterio unico che lo guida.

Purtroppo, in questa vicenda, manca la voce diretta di un protagonista, lo Schilirò, per cui una visione completa così come un giudizio definitivo sono da rimandarsi ad ulteriori approfondimenti.

### *1.3 L'attività catechistica*

L'istruzione cristiana del popolo, sotto la forma di catechesi agli adulti e ai fanciulli, era voluta dal Dusmet più capillare e permanente rispetto alla predicazione. Tutte le Domeniche e i giorni festivi, chi aveva la cura d'anime aveva il compito di provvedere personalmente, oppure per mezzo di altri sacerdoti ritenuti idonei, a istruire adulti e fanciulli, separatamente, sulla ortodossa dottrina cristiana, in tema di fede e di morale, e con la spiegazione semplice della Parola di Dio.

In occasione della seconda visita pastorale (1871-75) il Dusmet lasciò in ogni comune, e quindi anche a Maletto, un decreto sulle modalità e i contenuti dell'insegnamento catechistico. La considerazione principale di questo decreto era che «la istruzione catechistica dei ragazzi ha oggi più che mai tale importanza da richiedere tutte le nostre premure». Disponeva, inoltre, che l'insegnamento della dottrina cristiana doveva essere tenuto le Domeniche e i giorni festivi, in chiese a ciò deputate, e separatamente per i fanciulli e le fanciulle, tra gli otto e i dieci anni, e per facilitare loro l'apprendimento potevano dividersi in tre classi<sup>100</sup>. Queste disposizioni vennero applicate dal vicario Palermo, che ogni Domenica pomeriggio provvedeva personalmente a impartire le lezioni sulla dottrina cattolica nella

---

<sup>99</sup> L.c.

<sup>100</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 402.

chiesa di S. Antonio, scelta perché rispondeva maggiormente alla necessità di avere un luogo ampio dove ospitare i ragazzi.

Durante la visita pastorale del Dusmet, avvenuta il 5 giugno 1875, solennità del SS. Cuore di Gesù,

«il Prelato Eccellentissimo amministrava il Sacramento della confermazione a 400 e più tra ragazzi e fanciulle prima a quelli e dopo un'ora a quelle, ed esternò singolare gradimento per l'ordine, la compostezza, il silenzio, la devozione con la quale quei figliuoli ricevettero il Sacramento. Per tale ordine, e riverente silenzio il Prelato ebbe per questi preti parole tali di encomio che non credevamo doverci meritare»<sup>101</sup>.

Tale ordine e silenzio naturalmente non si improvvisano; sottolineano piuttosto la cura, anche esteriore, con cui il Palermo educava i fanciulli, formandoli a quel senso di disciplina e di devozione verso l'autorità propri del suo carattere<sup>102</sup>.

L'alto numero di cresimandi era dovuto al fatto che mentre in città, per la presenza del vescovo, facilmente si poteva ricevere questo sacramento, nei paesi bisognava attendere la visita pastorale che di solito avveniva ogni cinque anni e che rappresentava un evento per la piccola comunità.

Sulla partecipazione quantitativa dei fanciulli al catechismo, purtroppo non si hanno dati sicuri; sembra, comunque, che non tutte le famiglie inviassero i loro figli all'istruzione catechistica, non tanto per avversione alla religione, oppure per spirito anticlericale, quanto, piuttosto, perché si preferiva, per esigenze familiari, avviarli da piccoli al lavoro nelle terre del

---

<sup>101</sup> ACM, *Varia*, processo verbale della visita pastorale del 5 giugno 1875, redatto dal Mastro Notaro della Curia Foranea di Maletto sac. Giuseppe Maria Schilirò.

<sup>102</sup> Doveva trascorrere ancora un altro secolo per capire, con don Milani, che insegnare l'umiltà a chi è già umile per natura o per condizione sociale, è una grave responsabilità morale, perché si preclude ai poveri la possibilità di un riscatto sociale mantenendoli in una condizione di subordinazione rispetto ai potenti, ai quali, invece, va predicata l'umiltà per aprire i loro occhi sui doveri che hanno nei confronti dei più deboli. «Si dovevano fare iniezioni di superbia ai poveri e iniezioni di umiltà ai ricchi»: N. FALLACI, *Dalla parte dell' ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Edizioni Libri, Milano 1974, 146.

duca Nelson o a custodire il gregge come aiutanti dei ‘massari’, ricevendo come pagamento in natura frumento o formaggio che servivano per sfamare la famiglia. La partecipazione al catechismo era prerogativa soprattutto delle fanciulle, anche perché socialmente la religione veniva considerata un fenomeno peculiarmente femminile.

Per quanto riguarda il testo del catechismo ci si rifaceva ancora a quello edito in siciliano nel 1761 dal vescovo Salvatore Ventimiglia (1752-1772) ad uso della diocesi catanese ed esplicitamente raccomandato dal Dusmet<sup>103</sup>. L’uso del siciliano nella catechesi era un fatto comune in Sicilia fin dagli inizi del sec. XVIII grazie all’azione catechistica della Congregazione della Dottrina Cristiana, fondata a Palermo nel 1721. Lo scopo che essa si prefiggeva era di insegnare la dottrina cristiana a tutti usando la parlata dialettale, quella che oggi, con un termine moderno, potremmo definire un’opera di ‘inculturazione’. La catechesi svolta in linguaggio popolare era un prezioso espediente per combattere l’ignoranza religiosa ed esigere maggiore coerenza nella vita cristiana. In questo catechismo la conoscenza di tutta la dottrina veniva presentata come obbligo grave di ogni cristiano, non solo per una cosciente adesione di fede, ma soprattutto come possibilità per ottenere la salvezza: «S’un Cristianu nun sapi la Duttrina Cristiana, nun avirà la saluti eterna, e sarà dannatu»<sup>104</sup>.

Il testo rifletteva anche lo schema su cui si fondava la predicazione: le verità di fede (il dogma), i doveri del cristiano (la morale), i mezzi per conseguire la salvezza e mantenerla (sacramenti, culto, pratiche di pietà, preghiere). «Questa impostazione favoriva nel popolo lo stabilizzarsi di un

---

<sup>103</sup> Per una visuale completa dell’attività catechistica durante l’episcopato Dusmet cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 401-415. Da questa sezione sono ricavati tutti i dati sopra riportati.

<sup>104</sup> G. DI FAZIO, *Salvatore Ventimiglia e il rinnovamento della catechesi nell’Italia del Settecento*, in *Orientamenti Sociali*, estratto dal n.1 (1981) 63-102, pubblica in Appendice il testo del catechismo del Ventimiglia.

individualismo religioso, con un conseguente manchevole senso ecclesiale, e una accettazione dei contenuti della fede acriticamente appresi, più che una adesione di fede responsabile e coinvolgente la quotidianità nelle sue piccole, ma anche importanti, decisioni»<sup>105</sup>.

#### *1.4 La prassi sacramentale*

La recezione dei sacramenti continuò a scandire gli avvenimenti principali della vita del popolo, nonostante dopo l'Unità una certa mentalità liberale e razionalista cominciò a penetrare fra la gente semplice; tuttavia il rifiuto esplicito della Chiesa e dei sacramenti rimaneva un fatto piuttosto isolato, che suscitava scandalo, specialmente in un paese piccolo come Maletto. Sin dalla nascita ci si trovava 'sub Ecclesia potestate', e per evitare il pericolo di non accedere alla salvezza, in caso di morte improvvisa, il battesimo veniva amministrato lo stesso giorno della nascita, o al massimo nei primi giorni di vita<sup>106</sup>.

Un sacramento che comportava qualche problema era quello della confessione, sia perché una parte del clero non si rendeva facilmente disponibile<sup>107</sup>, sia perché persisteva la consuetudine di non concedere a tutti i sacerdoti la facoltà di confessare, dando vita ad atteggiamenti di rivalità ed astio tra il clero e di rancore verso l'Ordinario.

Sulla facoltà di confessare, oltre al già citato caso del religioso stabilitosi a Maletto dopo il 1866, troviamo traccia in due lettere che il Palermo invia al Dusmet nel 1869, relative ad un esame che egli fa sostenere al sac. Giuseppe Calì, e alla richiesta della concessione della facoltà di confessare per lo stesso Calì e per lo Schilirò, allora novello sacerdote e non ancora in conflitto con il Palermo, di cui addirittura ne esalta le qualità:

---

<sup>105</sup> G. ZITO, *op. cit.*, 415.

<sup>106</sup> Questo dato combacia perfettamente con gli atti di nascita del Comune di Maletto nel periodo considerato (1860-1880).

<sup>107</sup> Curioso il caso del ventinovenne sac. Ignazio Bivona di Adrano, che « non vuole confessare uomini, forse perché non abilitato alla confessione delle donne»: episodio riportato in G. ZITO, *op. cit.*, 419.

«In esecuzione dello incarico ricevuto col riverito foglio dell'E.V.R.<sup>ma</sup> del 2 dicembre p.p., invitai all'esame questo Sac. D. Giuseppe Cali, il quale chiesti parecchi giorni per prepararsi meglio, si presenta ora finalmente, e questo è il motivo perché scrivo all'E.V. dopo lungo ritardo. Adunque lo interrogai sopra varj punti, e particolarmente sulla dottrina dei peccati, qui e là sul trattato del Sacramento della Penitenza, sugli impedimenti del matrimonio, ec., e parve a me mediocrementemente informato in tutto. Più lo feci scrivere, sulle doti del confessore e sua vocazione, a casa sua e quindi coll'ajuto della riflessione e dei libri, e sebene scrisse un guazabuglio di cose disordinate e inopportune, pure lo scritto dice pure qualche cosa e svela ch'Egli ha studiato, e appreso secondo sua capacità le dottrine morali. Ciò nulla ostante, io per meglio incitarlo allo studio, gli dissi che questo sarebbe stato come un esame preparatorio, e che forse poi l'E.V.R.<sup>ma</sup> avrebbe voluto provarlo da sé nel corso della Sagra Visita. Dopo ciò io credo che l'E.V. possa abilitarlo pro viris tantum et mulieribus infirmis. La confessione delle donne pare a me essere ministero più delicato assai, e che esigge molta sagacità, cautela, e giudizio. Or di questo giudizio fu troppo avara pel Cali la natura, e quindi sebene abbia valichi gli anni 38, son di avviso che non gli si debba, almen per ora, affidar cotal pericoloso ministero»<sup>108</sup>.

Prudenza, dunque, predica il Palermo per questo pericoloso ministero; e non aveva tutti i torti, visto che un abuso comune a molti confessori della diocesi era quello di intrattenere rapporti troppo familiari con le proprie penitenti, dando adito a situazioni scandalose. Era, infatti, invalso l'uso di visitare a casa loro le penitenti, o di riceverle nella propria, anche se la proibizione di tali visite, e di rapporti fuori dal confessionale era nota ai confessori perché espressamente indicata nella 'pagella' delle facoltà. Inoltre, facilmente si soffermavano a discutere con le penitenti davanti al confessionale, prima o dopo la confessione, ne ricevevano il baciamento e si scambiavano regali<sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

<sup>109</sup> Per queste ed altre notizie sulla confessione e i sacramenti in genere cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 415-428.

Questa prudenza venne però meno qualche mese più tardi, quando, in previsione di una maggiore affluenza di penitenti al confessionale in occasione del Giubileo, il Palermo chiese al Dusmet, ricevendola, la facoltà di confessare anche le donne per il Calì e il giovane Schilirò:

«Eseguita già felicemente la Sacra Visita<sup>110</sup>, dal Pastore e dal gregge ardentemente sospirata, l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> conosce ora, anzi vide cogli occhi propri i bisogni e l'amore al bene di questa mia povera parrocchia, nonché la persona e le qualità di questo piccolo Clero. Or se in ogni tempo il buon popolo di Maletto (il desso devoto precipuamente) è fatto amico e frequente ai Divini Sacramenti, adesso poi il S.<sup>o</sup> Giubileo in corso eccita novello impegno nei pietosi, e confido nella grazia del Signore che debba servire di stimolo anche ai tiepidi, e ritrosi.

Ciò posto supplico l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> che voglia benignarsi accordare a questi due Sac.<sup>1</sup> D. Antonino Schilirò, e D. Giuseppe Calì la facoltà di sentire anche le confessioni delle donne. Le più che buone qualità del primo sono sufficientemente note all'E.V., ed il secondo, fatta eccezione di alquanto mancanza di avvedimento, non trovo in sostanza altro di che incolpare. L'E.V.R.<sup>ma</sup>, cui lo Spirito Santo pose a rettore di questa Chiesa, e diede sapienza proporzionata al grande ufficio, disponga il meglio che le pare»<sup>111</sup>.

Esigenze pastorali meno problematiche presentava, invece, al clero il sacramento dell'eucaristia, nelle sue diverse espressioni<sup>112</sup>. L'eucaristia veniva presentata, secondo l'insegnamento catechistico del Ventimiglia, come il dono più grande di Gesù Cristo, per mezzo del quale si dava lode a Dio e si nutriva l'anima del fedele. Pur prevalendo la preoccupazione casistica post-tridentina tipica su questo sacramento, tesa a ben chiarire le idee ai fedeli sulla presenza reale e sulle condizioni necessarie per accostarsi al sacramento, veniva superata la preoccupazione giansenista della comunione vista come un premio per la virtù, considerandola anche come un rimedio ai propri difetti, un mezzo per il progresso spirituale: dopo la comunione «Chi

---

<sup>110</sup> Durante il vicariato del Palermo, il Dusmet effettuerà due visite pastorali: la prima nel giugno 1869, a cui fa riferimento questa lettera, la seconda nel giugno 1875.

<sup>111</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

<sup>112</sup> cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 425-428.

avemu a dumannari a Gesù Cristu? Chi non avissi a pirtettiri chi piccassimu, nn'avissi a fari santi, e nn'avissi a salvarli»<sup>113</sup>.

L'invito ad accostarsi frequentemente alla comunione e l'adorazione del SS. Sacramento solennemente esposto, in linea con il risveglio della devozione eucaristica avutosi nell'Ottocento, vennero presentati come peculiari momenti di santificazione e di salvezza.

Una lettera del Palermo al Dusmet, datata 13 ottobre 1877, ci dà una notizia interessante su usi e abusi riguardanti l'esposizione eucaristica:

«Quì un tempo, circa la esposizione del SS., esistevano molti abusi; poichè per ogni anche tenue motivo si portava anche agli altari bassi, si esponeva solennemente nell'Ostensorio, e là si celebrava una o più messe.

Quest'abuso colla grazia di Dio gradatamente andò diradando, finché benedetta la Chiesa Madre dei SS. Cuori di Gesù e Maria, si fece punto e basta.

Se non ché la divozione del 1.<sup>mo</sup> Venerdì, nel quale ad onore del SS. Cuore si faceva pure la predetta esposizione al suo altare, applicando la messa per gli associati all'Apostolato, pare che per la tolta esposizione siasi alquanto illanguidita.

Pertanto prego l'E.V.R.<sup>ma</sup>, che se le pare, dia permesso di ripristinare cotesta sola, parendo per questa eccezione ragione sufficiente: la consuetudine, non di Maletto solo ma di questi paesi, particolarmente di Bronte, dove gli abusi, sopra ciò, sono nel suo pieno vigore; la solennità di tale messa sebene senza canto; e l'aumento nel popolo di divozione al SS. Sacramento.

Se l'E.V.R.<sup>ma</sup> non si degnasse significarmi la sua autorevole permissione, il suo silenzio, com'è mio dovere, mi farebbe insistere nella parte negativa.

Prego l'E.V.R.<sup>ma</sup> a voler benedire me e questa devozione dei 1.<sup>mi</sup> Venerdì, alla quale procurerò colla grazia del SS. Cuore dare maggiore sviluppo ed importanza»<sup>114</sup>.

La prudenza, il rispetto delle norme liturgiche e dell'autorità, tipiche del carattere del Palermo, come si è avuto modo più volte di sottolineare, lo

---

<sup>113</sup> *Compendio della dottrina cristiana ricavato dal catechismo romano e disposto in lingua siciliana*, Tip. V. Strano Meli, Acireale 1868, 44.

<sup>114</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.



portarono a chiedere anche 'l'autorizzazione per un abuso', in vista però della 'salus animarum'. E' certamente il bene delle anime il criterio-guida di tutte le scelte che operò il Palermo, segno di un grande amore al popolo e di una grande responsabilità pastorale di cui avvertiva tutto il peso.

La sollecitudine pastorale per i poveri spinse ancora il Palermo a chiedere, in una lettera indirizzata al segretario Della Marra, il permesso per fare delle eccezioni riguardo ai matrimoni:

«Chiedo [...] per mezzo di V.S. a Monsignore un consiglio: Maletto, essendo alla estremità della Diocesi, confinando da vari punti colle Diocesi di Messina, Patti e Nicosia, avviene non infrequente il caso in cui uomini appartenenti alle menzionate Diocesi vengano a contrarre matrimonio in Maletto. In tal caso la regola generale è, che il certificato di loro libertà sia dato dai loro rispettivi Vescovi, ed esso sia poi ritenuto buono dall'Ordinario del luogo. Ora domando, posso fare qualche eccezione a tale regola, e contentarmi dei certificati dei loro Parrochi, precipuamente quando la prudenza vuole che si faccia presto, e i contraenti sono poverissimi e non possono soffrire molti dispendi, i quali in talune Diocesi sono veramente esorbitanti? Si badi che domando qualche eccezione secondo prudenza, non un'eccezione perentoria»<sup>115</sup>.

Derogare alle regole, questa volta, per necessità materiali: la povertà e l'umile condizione del suo popolo, sottolineata a più riprese nelle sue lettere anche con tono ironico, come si evince dal finale della stessa lettera:

«Perdoni tanto incomodo, e ne incolpi la sua situazione. Le persone altolocate devono soffrire questa penitenza di dare orecchio ai grandi del pari che ai piccoli, alla grande Catania come al dispreggevole Maletto, ai Canonici e Dignitari della Cattedrale, come ai sagrestanelli delle villate»<sup>116</sup>.

Ed era talmente convinto delle umili condizioni del popolo, che così scrive al Dusmet:

---

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> *Ibid.*

«pure so che la pastorale sua carità gode anche delle piccole gare di pietà, nelle quali vede esercitarsi i fedeli alla sua paterna cura affidati, siano pure gl'infimi, val quanto dire quelli di Maletto»<sup>117</sup>.

### 1.5 Aspetti dell'attività pastorale

Le misere condizioni di vita della maggior parte degli abitanti di Maletto, erano aggravate, con una certa frequenza, dalle calamità naturali: le carestie del 1840 e 1860, la disastrosa alluvione del 1877, il terremoto del 1874 e le epidemie di colera del 1855 e del 1887 (che il Palermo però non visse in prima persona, in quanto era già vescovo a Lipari). In tutte queste occasioni, Mariano Palermo si prodigò nel sovvenire ai bisogni materiali e spirituali del popolo, svolgendo un'opera instancabile di soccorso e attingendo ai mezzi finanziari della sua famiglia, a differenza di qualche sacerdote della diocesi, che in analoghe circostanze, abbandonò il popolo al suo destino e lo privò dei necessari aiuti materiali e spirituali, per paura del contagio<sup>118</sup>.

Con il suo comportamento coraggioso, il Palermo mise in pratica le costanti esortazioni che il Dusmet rivolgeva al suo clero, per farlo uscire da una condizione comoda e di privilegio, al fine di impiegare fattivamente il tempo a servizio del popolo, da educare e santificare, superando le possibili difficoltà: «zelo delle anime ci vuole e si fa tutto»<sup>119</sup>.

Del terremoto che colpì Maletto tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1874, abbiamo una testimonianza diretta del Palermo, che così scrive al Dusmet:

«Dico ora in fretta, mentre sono le 11 di sera:

La mattina del 29 p.p. Ag.<sup>o</sup> si avvertì qualche scuotimento di terra quando esplose l'Etna alle falde verso tramontana, e nelle 30 ore circa dall'eruzione stemmo tranquilli. Il 30 dopo mezzodì si ebbe una scossa sufficientemente sentita, seguita nella notte da replicate ondulazioni. II

---

<sup>117</sup> *Ibid.*, lettera del 5 giugno 1870, il cui argomento era un resoconto sulla devozione durante il mese di maggio a Maletto.

<sup>118</sup> E' questo il caso del prevosto di Biancavilla Placido Rubino. Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 96.

<sup>119</sup> L.c.

31 poi, e particolarmente nella seguente notte il suolo si agitava, può dirsi, continuamente, parendo la terra come costernata sotto i nostri piedi. In quella notte nessuno velò gli occhi, salvo solo chi vegeta ma non vive. Da lì non mancano i dieci, i dodici scuotimenti, parlo dei veri sentiti, ogni 24 ore. Fra tanti, nessuno veramente \*<sup>120</sup> più d'ora d'abbattere case, qualche leggiera frattura e punto lì. Ma il timore è tutto che dalla Domenica nessuno va a letto in casa. Si dorma o sotto il bel padiglione del cielo, o in capanne e capannette di legno. Solo incomodo adunque finora e non danno. Per occasione del terremoto questo popolo non è più povero di quello che era: e quindi l'E.V.R.<sup>ma</sup> può per ora astenersi dalle benigne elargizioni che avrebbe in animo. A compenso del disagio, c'è molto guadagno spirituale. I terremoti son buoni missionari veramente, e da jeri che diedi esecuzione alle provvide facoltà delegatemi, vi è tale movimento religioso, che è bello osservare. Io se domani, e diman l'altro le cose seguono così, cioè se dovrò impiegare come jeri ed oggi almeno ore 10 al giorno a sentire confessioni, pregherò l'E.V. a volermi dispensare porzione almeno del Div. Ufficio. Gli altri preti fanno il loro dovere, e se necessità lo consiglia, ed avrò una buona capanna dove albergarlo farò venire qualche prete da Bronte per ajutarmi. Presentemente null'altro mi occorre che pregarla a voler benedire questi preti e popolo»<sup>121</sup>.

Nelle lettere successive il Palermo rassicura l'Arcivescovo sulle buone condizioni del paese e ritorna soprattutto sui benefici spirituali che la calamità ha prodotto:

«Il vantaggio religioso che n'è venuto, è sufficientemente palpabile. Oltre le comunioni in tanto numero che pare si sia ritornati alla maggiore Settimana, anche di quelli che da qualche anno si erano dimenticati di Dio, è bello la sera fin quasi le 11 sentire canti di Rosari, litanie, ed altrettante preghiere, e ciò per tutto in ogni via e in tutti i toni, con voci melodiose talune, e la più parte stonate: quella specie di concordia discors, o discordia concors, in chi vi attende un poco, produce vera e dolcissima commozione. La grazia del Signore raffermi, e accordi Santa perseveranza.

Tuttora celebriamo e confessiamo all'aperto. Ho fatto costruire in luogo adatto una cappelletta di legno, adornandola poveramente sì ma

---

<sup>120</sup> \* parola indecifrabile

<sup>121</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

pulitamente; vi ho apposto un bel quadro del SS. Cuore di Gesù che avea ritirato da Modena, e intorno a quel centretto confessiamo ed ivi celebriamo»<sup>122</sup>.

La premura per evitare lo sfruttamento dei contadini tramite contratti usurari e le ragioni dei proprietari che egli stesso, in parte, condivideva, creò nel Palermo un caso di coscienza che lo spinse a interessarne la Sacra Penitenzeria Apostolica a Roma, sia per mettere in pace la sua coscienza, sia per avere una regola alla quale attenersi nelle confessioni. Anche in quella che può essere considerata una questione sociale, il suo interesse era sempre pastorale, avendo cura di non turbare l'ordine della convivenza civile, evitando che potessero nascere attriti tra i vari ceti sociali e soprattutto sentendosi investito della «missione di guidare a pascoli sicuri il piccolo gregge di Cristo»<sup>123</sup>.

La stessa cura il Palermo la ebbe nei confronti dei chierici e dei sacerdoti di Maletto che si trovavano in stato di bisogno. In particolare verso il chierico Giuseppe Calì, a favore del quale rinunciò ad una rendita annuale perpetua che aveva ricevuto dal parroco Ponzo nel suo testamento, costituendogli un beneficio che ne permettesse l'ordinazione; e nei confronti del sac. Antonino Portale che

«è assai bisognoso e mentre questa Chiesa ha tanto bisogno di lui, non ha che dargli, come niente dà agli altri sacerdoti. Si aggiunga che quest'anno essendo per Maletto anno di vera carestia, non corrono neppure messe manuali. Pertanto oso pregare l'E.V.R.<sup>ma</sup>, che se per caso avesse in mano o qualche coacervo, o legato libero di messe da far celebrare, voglia tenere presente il bravo, ma povero Sacerdote che le raccomando»<sup>124</sup>.

Il mantenimento del clero rappresentò un problema di non poco conto non solo per Maletto, ma per tutta la diocesi<sup>125</sup>, specialmente per i paesi,

---

<sup>122</sup> *Ibid.*

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> *Ibid.* Lettera al Dusmet del 2 settembre 1878.

<sup>125</sup> Sullo stato economico del clero durante l'episcopato Dusmet cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 294-329.

dove il reddito delle chiese non era elevato, anzi in alcuni casi era del tutto insufficiente al mantenimento sia del clero che del culto. In genere, tale reddito, in denaro oppure in beni di natura, proveniva da censi o canoni enfiteutici, che in alcuni casi non venivano riscossi perché litigiosi o controversi.

A Maletto, dove la rendita della chiesa veniva riscossa in frumento, da un decennio il curato non percepiva alcun assegno per una controversia insorta con gli eredi del principe di Maletto, patrono laico della chiesa, e quindi con il dovere di sostenere il parroco. La controversia fu iniziata nel 1850 da don Pasquale Sgrò, predecessore del Palermo, il quale ebbe sentenza sfavorevole sia dal Tribunale Civile di Catania che dalla Gran Corte; fu ripresa nel 1864 dal Palermo, il quale

«più volte e formalmente disse al detto Sign.<sup>r</sup> Vigo Tuccio che Egli intendea avere una congrua non punto un legato di messe, che non aveva celebrato né intendeva celebrare, e quell'Illustre Signore assicurò il Palermo<sup>126</sup>, dicendogli che da lui non si pretendeva neppure un De profundis. E fu sotto l'impero di queste assicurazioni che avvenne l'atto di transazione, presso il Notar Marcantonio Diprima di Aci Reale nel maggio 1864. [...] i Sig.<sup>ri</sup> Maletto erano in debito col curato Palermo di un decennio, e si obbligarono a pagarlo a catameni nel seguente decennio, [...] Infine il Sig.<sup>r</sup> Putrino da Maletto nella compera da lui fatta della metà dei beni dell'Exprincipe e dagli Eredi abitanti in Palermo si obbligò pagare in perpetuo per metà la congrua al curato, ed è stata soddisfatta questa tale metà a tutto il 31 agosto 1879»<sup>127</sup>.

Queste vertenze erano molto diffuse un po' ovunque, e videro protagonista lo stesso Dusmet, che le considerò sostenute in favore dei poveri. Nino Martoglio, poeta dialettale catanese (secondo Pirandello, il Trilussa della Sicilia), ricordava: «Quando l'ultima volta, nell'ottobre 1892, ho avuto il bene di visitare il carissimo uomo, Egli accennandomi alle liti col demanio, dicevami colla sua ingenua sincerità e rara modestia: non è per me che litigo, è per i poveri: il denaro che tolgono ad essi. E

---

<sup>126</sup> E' lo stesso Palermo che scrive questa memoria, dove fa il punto della controversia, nominandosi in terza persona.

<sup>127</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

diceva il vero». Personalmente il Dusmet continuò a vivere, infatti, in una monacale austerità<sup>128</sup>.

Altra fonte per il sostentamento del clero, oltre ai doni in natura che il popolo, pur nella sua povertà, non faceva mancare, era l'elemosina per la messa, in riferimento alla quale Maletto costituiva un'eccezione. Scrive, infatti, il Palermo al vicario capitolare Asmondo:

«Più volte ho pregato l'E.V. R.<sup>ma</sup>, affinché voglia degnarsi rispondere favorevolmente alla S. Sede, perché pure in Maletto, come altrove generalmente, sia elevata a tari tre l'elemosina della Messa; adesso le rinnovo caldamente la mia preghiera, mentre alle comuni ragioni si aggiunge, parere eccezione fuori ragione che Maletto solo nella Diocesi, anzi forse in tutta Sicilia, non abbia la comune tassa di tari tre»<sup>129</sup>.

Insieme all'elemosina della messa, l'altro cespite sicuro per il sostentamento del clero rimaneva il reddito annuo ricavato dal proprio *patrimonio sacro*, costituito al momento dell'ordinazione suddiaconale, che nella diocesi di Catania era fissato, in base all'art. 21 del Concordato del 1818, in ducati 50 (L. 212,50) come minimo e ducati 80 (L. 340) come massimo<sup>130</sup>; considerando che la rendita lorda della parrocchia di Maletto nel 1862 era di L.172, si può vedere la consistenza di questo patrimonio.

Se il Palermo non ebbe di questi problemi economici, provenendo da famiglia benestante, tuttavia aiutò, anche con mezzi finanziari propri, i seminaristi di Maletto che avevano difficoltà economiche, come il Cali e il Portale<sup>131</sup>.

Ordinariamente era la famiglia che si assumeva l'onere di costituire il patrimonio, anticipando la parte di eredità spettante al giovane chierico, oppure chiedendo ai componenti, e qualche volta ai parenti prossimi, un sacrificio notevole: in ciò è possibile riscontrare profonde motivazioni religiose, oppure precisi calcoli di investimento socio-economico.

---

<sup>128</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 301.

<sup>129</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894. Lettera del 29 novembre 1866.

<sup>130</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 322.

<sup>131</sup> Questo potrebbe essere il motivo della grande devozione che il Portale ebbe verso don Mariano, come dimostra il tono celebrativo della biografia che scrisse su di lui.

In tal modo si fortificava un legame di interdipendenza economica che metteva la famiglia in condizione di dipendere dal figlio o dal fratello sacerdote, il quale, a sua volta, si sentiva obbligato in coscienza a ricambiare ciò che aveva ricevuto, sia impiegandosi a migliorare le risorse familiari, sia interessandosi in prima persona della vita di tutti i componenti, facendosi carico delle loro necessità.

L'interesse del Palermo per l'elevazione del popolo non si ferma solo all'aspetto spirituale e materiale, ma ha di mira anche quello culturale, essendo Maletto il paese della provincia di Catania con il più alto tasso di analfabeti<sup>132</sup>.

Per venire incontro a questa grave necessità, indirizza anche la sua opera verso l'educazione dei giovani, fondando una scuola per ragazzi e ragazze dove insegna personalmente; purtroppo di questa sua attività a Maletto non si ha un riscontro documentale, ma se ne ha notizia dalla memoria del Longhitano Ferrau.

Questa sensibilità educativa, il Palermo ebbe modo di esprimerla anche a Piazza Armerina, dove, da vescovo, chiamò le Figlie di Maria Ausiliatrice, che aprirono una scuola materna, le elementari per le ragazze analfabete, un oratorio festivo e una scuola di ricamo; inoltre migliorò i programmi degli studi del liceo e del corso di Teologia<sup>133</sup>. Così si legge nella pagina iniziale del diario quotidiano delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Piazza Armerina:

«Nell'anno del Signore 1902, ventiquattresimo del glorioso Pontificato di S.S. Leone XIII, regnante Vittorio Emanuele III della casa di Savoia, dietro insistenti istanze di S.E.R. Monsignor Mariano Palermo, Vescovo della Diocesi di Piazza Armerina, si apriva in detta città, questa Casa, posta sotto la speciale protezione di Maria Ausiliatrice.

La Benemerita Baronessa, Carmela Trigona di Geraci, di spontanea volontà, lasciava erede del suo patrimonio il sullodato Mons. Vescovo, affinché egli lo impegnasse al bene morale delle fanciulle della città.

Il giorno 2 Gennaio dello stesso anno, le Figlie di Maria Ausiliatrice in numero di 8, accompagnate dalla Veneratissima Madre Visitatrice,

---

<sup>132</sup> Come si è visto nel Cap.I, solo il 2,7 della popolazione è alfabetizzata, cioè sa mettere la propria firma.

<sup>133</sup> Cfr. L. VILLARI, *Storia ecclesiastica della città di Piazza Armerina*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1988, 127.

Suor Maddalena Morano, facevano il loro ingresso in città per incominciare l'opera desiderata»<sup>134</sup>.

Oltre il Beato Dusmet, il Palermo ebbe la grazia di conoscere anche la Beata Morano, la cui opera educativa fu veramente notevole; ne dà testimonianza il fatto che, in pochi giorni, ben 2116 fanciulle, divise in 6 classi, si iscrissero a scuola<sup>135</sup>.

Altre opere che sorsero a Maletto sotto l'impulso del Palermo furono l'Associazione Agricola Cattolica, l'Apostolato della Preghiera, gli Adoratori del S. Cuore e il Terz'Ordine Francescano. Anche di queste attività le uniche fonti sono le memorie del Longhitano e del Portale che, se non ci danno altre notizie, un fondamento di verità devono pur averlo, specialmente la memoria del Portale, testimone oculare dell'opera pastorale del Palermo.

Un fenomeno tipico della seconda metà dell'Ottocento nella diocesi di Catania, fu la ripresa di vigore delle confraternite, dopo un periodo di degrado che ne aveva fatto preconizzare l'abolizione. A Maletto ne furono costituite tre, nel giugno del 1866, dall'allora diacono Antonino Schilirò, per incarico del Palermo, in rappresentanza delle tre classi sociali in cui era divisa la comunità malettese: la Misericordia, dei professionisti e dei maestri artigiani, la Madonna del Lume, dei proprietari terrieri e dei 'massari', S. Antonio di Padova, dei contadini e dei braccianti. Nonostante gli appunti che il Palermo fece, come abbiamo visto, sulla gestione dello Schilirò, le confraternite diedero molti frutti, sia nel campo spirituale, con la partecipazione dei confratelli alla messa domenicale e agli esercizi annuali, che nel campo sociale, creando armonia tra le varie classi di lavoratori e distinguendosi soprattutto nella costruzione della Chiesa Madre<sup>136</sup>. Oltre al mantenimento del culto nella propria chiesa, le confraternite solennizzavano le principali processioni del paese con la partecipazione obbligatoria di tutti i membri in divisa, assicuravano la sepoltura cristiana ai confrati e favorivano la devozione verso il patrono della confraternita, soprattutto con le pratiche personali di pietà e con momenti formativi comunitari, sotto la guida dell'assistente spirituale<sup>137</sup>.

---

<sup>134</sup> AIT, *Diario giornaliero*, 2 gennaio 1902.

<sup>135</sup> *Ibid.*, 6 gennaio 1902.

<sup>136</sup> Cfr. G. M. LUCA, *op. cit.*, 156.

<sup>137</sup> Per una visione più ampia della vita delle confraternite durante l'episcopato Dusmet, cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 470-486.



Tra tutte le opere che il Palermo propose e attuò nella sua quasi trentennale attività pastorale, quella che rimase come perenne testimonianza legata alla sua stessa persona, è certamente la costruzione della chiesa madre di Maletto, che lo impegnò esattamente per vent'anni.

## *2. La costruzione della Chiesa Madre*

Sulle vicende della costruzione della chiesa madre, lo stesso Palermo scrisse una *Memoria* che rappresenta un preziosissimo documento su un particolare momento storico di Maletto<sup>138</sup>.

«Essa è sommario e compendio ma veritiero e fedelissimo dei fatti, che han preceduto e accompagnato e seguito fin oggi la Santa costruzione della Chiesa Madre che oggi (3 giugno 1877) è stata solennemente benedetta, titolandola ai SS. Cuori di Gesù e di Maria»<sup>139</sup>.

Dalla *Memoria* si evince chiaramente che la gioia di vedere coronati di successo gli sforzi e le fatiche di vent'anni, non fa dimenticare i dolori e le amarezze che hanno accompagnato la realizzazione dell'opera, a partire dalla difficoltà oggettiva di reperire i fondi necessari per la costruzione della chiesa, vista la povertà del paese, fino ad arrivare agli sforzi sostenuti per convincere coloro che erano contrari all'edificazione del tempio.

Fin dagli anni giovanili c'era nel Palermo il desiderio, confessato ad alcuni amici, «che una Chiesa più ampia e migliore fosse costruita. Ciò non per vaghezza di novità, e soddisfazione d'indole faccendiera. Affatto; ma perché le due antiche mi pareano intieramente disadattate per luogo, per giacitura, e peggio ancora per incapacità.

Nei primi anni del mio sacerdozio, e più poi quando nell'anno ventottesimo di mia età fui, mio malgrado, obbligato dal comando del vescovo Regano di felice memoria ad accettare la cura di questi buoni

---

<sup>138</sup> Per il testo integrale della *Memoria* cfr. S. NIBALI, *Una memoria inedita di Mons. Mariano Palermo*, in *Synaxis* 8 (1990) 185-189.

<sup>139</sup> *Ibid.*, 185.

fedeli, sentiva nell'animo mio corrucchio nel vedere, anche nella Chiesa maggiore di S. Antonio, nei dì festivi e di concorso, l'incomposto affollamento, e quindi il necessario ma irriverente bisbiglio, e la immodestia, e le profanazioni forse peggiori.

Nel 1856 venne quì a predicare la Quaresima un sacerdote di Aci S. Antonio molto zelante e buono di nome D. Gaetano Digrazia. La di lui predicazione popolare e pia era da questo buon popolo avidamente udita, e quindi al solito il grande concorso rendeva evidentissima la evidente angustia ed incapacità della Chiesa. L'uomo di Dio significò a me i suoi pensamenti, intese i miei, parlammo a molti, e trovammo gli animi quasi istintivamente preparati»<sup>140</sup>.

L'incapacità della chiesa di S. Antonio a contenere i fedeli, è confermata da una relazione del pretore del mandamento di Bronte, Fernandez, fatta nel 1869:

«La chiesa attuale è insufficientissima a contenere i fedeli del Comune di Maletto, e perciò nei dì festivi e di concorso essi stanno compromessi ed affollati così da comprometersi non poco la salute pubblica, e moltissimo l'ordine e la riverenza dovuta al luogo»<sup>141</sup>.

Nonostante si sentisse la necessità di iniziare l'opera, l'estrema povertà del paese rendeva ardua l'impresa e metteva paura e sgomento a chi si era fatto promotore di questa iniziativa. Furono la grande volontà e soprattutto la grande fede di Mariano Palermo a spingere i malettesi, e anche quella parte di loro che si era opposta, a impegnarsi con le proprie risorse e il proprio lavoro nella costruzione della nuova chiesa madre che sorse dunque con l'apporto dell'intera popolazione. Anche se il paese era povero, vi erano diversi proprietari che si erano arricchiti sulle terre dell'immensa ducea dei Nelson. E furono, probabilmente, questi ultimi ad avere una parte preponderante nell'affrontare le spese di costruzione del tempio alle quali, tuttavia, l'intero popolo malettese partecipò generosamente.

«Faceva sgomento davvero l'arduità dell'impresa, ma fidenti in Dio deliberammo invitare pubblicamente il popolo ad una sottoscrizione. Così fu fatto ed esso popolo accorse volenteroso; luogo di convegno fu la casa del Sig. D. Antonino Putrino ed il Notaro Sig. Mariano Petrina

---

<sup>140</sup> L.c.

<sup>141</sup> As, *Prefettura*, Affari generali, inv. 26 bis, pacco 12, fasc. 355.

scriveva i nomi dei venuti e la cifra delle offerte promesse. I sussidi così ottenuti sulla parola dovevano erogarsi in ogni Agosto per cinque anni,[...] non parve opportuno atto notarile, sembrando sufficiente la sola obbligazione morale.

La cifra ottenuta sempre nelle promesse nella sua totalità per soli quei cinque anni salì ad onze cinquecento pari a L. 6375.

I sottoscrittori nella grande maggioranza tennero parola, e a loro si unirono quelli che non avevano sottoscritto, e non solo pei cinque anni, ma sin'oggi che siamo giunti al 21<sup>mo</sup> anno con perseveranza hanno contribuito in opere e sussidi per il Santo Edificio»<sup>142</sup>.

Oltre al contributo monetario garantito dalle famiglie borghesi, non va dimenticato il contributo in natura dato dai braccianti, che non potevano permettersi un sostentamento in denaro. Così scrive lo Schilirò:

«All'epoca della messe [...] (i proprietari) raccoglievano dai loro inquilini un tòmolò di frumento per ogni salma del raccolto. A questo modo, era una somma considerevole e sicura, che giungeva ogni anno nelle mani del Palermo. Il quale s'era riservato solo il compito di girare per il paese, finita la trebbiatura, e raccogliere le partite di quelli che coltivavano i campi nel territorio»<sup>143</sup>.

Il popolo si distinse anche per la manodopera fornita durante la costruzione, specialmente nei giorni festivi, aiutando soprattutto nelle opere di scavo, nel trasporto della pietra lavica, della calce, dell'arena e «ultimamente nella costruzione delle volte per la schiuma di lava, o come qui chiamano pomice, della quale si consumò quintali 600 circa, la spesa fu troppo lieve perché fu portata tutta gratuitamente e per amore di Dio. Eziandio è da registrare che il combustibile necessario alle fornaci per la calce fu quasi interamente somministrato da questi fedeli. Ed invero l'offerta che essi han fatto ogni anno, quando nel Sabato (*sic*) Santo passava il curato a benedire le loro case, è stata legni per fuoco. Da due a tre mila carichi, in tutto il corso di venti anni, di tali legni vennero da queste

---

<sup>142</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 185.

<sup>143</sup> A. SCHILIRÒ, *La costruzione della Chiesa Madre*, cit., 4.

divozioni. Non è vero che il popolo è neghittoso; esso è fervente sempre nelle opere di Dio, quando con perseverante pazienza è guidato»<sup>144</sup>.

Queste ultime parole risentono probabilmente di qualche polemica con chi negava la possibilità che il popolo potesse contribuire, in qualche modo, all'edificazione della chiesa, e costituiscono anche un elogio indiretto che il Palermo fa di se stesso come pastore paziente e perseverante, che guida i suoi fedeli a sostenere le opere di Dio.

Considerata la sua personale posizione economica e quella della sua famiglia, anche il Palermo dovette contribuire notevolmente alle spese per la nuova chiesa. Una conferma di ciò si trova nello scritto dello Schilirò:

«Quì soprattutto duole lo smarrimento del fascio di note, dove ogni famiglia aveva la pagina dedicata alle sue amorevoli offerte. Vi si sarebbe anche visto quanto egli stesso, il Palermo, profuse del suo, che non contò mai e di cui, con evidente grandissima modestia, non fa mai cenno nella Memoria»<sup>145</sup>.

Avviata e assicurata così la parte finanziaria, nell'agosto del 1856 si diede l'incarico della progettazione all'architetto di Acireale Raffaello Patanè Contarini, che fece anche da direttore dei lavori nella fase iniziale della costruzione, ricevendo un compenso di 24 onze.

Ma prima ancora che si desse inizio all'opera di fabbricazione vera e propria, non mancarono altre difficoltà, dovute principalmente alle discordie alimentate da chi, per una ragione o per l'altra, non vedeva di buon occhio la nuova opera, soprattutto se costruita a monte del paese, nel luogo in cui attualmente essa sorge.

Il Palermo dovette affrontare questo partito contrario che spargeva false notizie pur di non fare incominciare i lavori; anche nella *Memoria* troviamo l'eco di queste polemiche:

«E' falso che lo Ex principe sarebbe stato pronto a cedere, e regalare il così detto fondaco e locanda, ora posseduti dai fratelli Gruppuso, se la Chiesa si fosse fabbricata in quella località, chiudendo così nel suo ambito la chiesetta di S. Michele. E' perfetta bugia inventata in quei giorni e ripetuta finora dagli allocchi, che se anche quella fosse stata

---

<sup>144</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 187.

<sup>145</sup> A. SCHILIRÒ, *La costruzione della Chiesa Madre*, cit., 4.

verità il dono non si sarebbe potuto accettare perché condizione impossibile essendo necessaria altra somma cospicua, e \*<sup>146</sup> ritardo per la opera ed espropriazione forzosa delle rimanenti case giovevoli allo scopo.

E' falso eziandio che a capriccio non si abbia voluto l'ingrandimento dell'altra Chiesa di S. Antonio di Padova. Non solo la sua giacitura alla bassa estremità della borgata ma il largo comunale a tramontana, detto Camposanto, la stradella a mezzodì, le case a levante e la roccia a ponente dicono chiaro che quella non era capace d'ingrandimento. Più: essa per le necessarie opere di costruzione avrebbe dovuto per molti anni contare come non esistente, e per così lungo periodo la parrocchia non poteva privarsene e farne senza. Tant'è il demonio che ha sempre l'usanza di ficcare un corno o la coda nell'opere di Dio, per questo mottivo della diversa località, alienò molti animi, parte raffreddandoli, parte volgendoli a nimistà. Quello era veramente un pretesto, o se vi piace un titolo colorato, onde coprire la vergognosa passione dell'egoismo e dell'avarizia, che in simili casi ritiene gli abbienti dal dare, e perché certi cotali avrebbero rossore a palesarsi quali sono avidi ed egoisti, si avvalgono di un pretesto, o si coprono anche con veste di finto zelo, e dicono: io voglio la Chiesa qui, io la voglio colà, pronti, sempre con zelo, a volerla altrove se per caso si venisse nella determinazione di fabbricarla dove essi prima desideravano. Queste riflessioni venivano come spontanee, a chi caldeggiando l'opera di Dio, conosceva che il sito dove la Chiesa ora è, era il migliore, anzi l'unico da ciò»<sup>147</sup>.

Secondo lo Schilirò, si dovettero calmare gli animi adducendo motivazioni spirituali; riportata la pace e iniziati i lavori, vi furono fin dall'inizio problemi di natura tecnica:

«Credo però plausibile che il p. Digrazia insistesse a consigliar che la Chiesa sorgesse dov'è ora, e il Palermo vi si decidesse, anche in merito a qualche motivo mistico [...]. Il tempio veniva così a sorgere a cavaliere del paese, quasi a dominarlo e proteggerlo: augurio che calmò le opposizioni.

Alla pagina eloquente della Memoria, che narra i sacrificii e l'entusiasmo del Palermo e del popolo, bisogna aggiungere qualcosa.

---

<sup>146</sup> \* parola indecifrabile.

<sup>147</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 186.

Quando s'incominciò a scavare, il principio si presentò subito scoraggiante. Il terreno si mostrò man mano profondamente argilloso e soggetto a frana. Ma il dado era tratto, e bisognò proseguire. Fu una voragine immensa, che, scavando, s'aprì. S'arrivò a tanto che si scendeva con altissime scale e servendosi di tramezzo de' robusti puntelli. Le fondamenta son quasi della stessa altezza che misura la facciata del tempio. Questa testimonianza, oltre che concorde, è logica, se consideriamo il terreno franoso e l'edifizio che vi poggia, e non soffrì la minima incrinatura dall'immane terremoto del 28 dicembre 1908. Quella voragine intanto inghiottì un immenso materiale di pietra e di calce: opera direi sovrumana, che se sfugge all'occhio ignaro del semplice fedele che entra in chiesa, non sfugge alla storia.

Cade qui in taglio di ricordar una nobile istituzione, che sorse per alimentare l'entusiasmo e il lavoro del popolo: le tre Confraternite»<sup>148</sup>

Scopriamo, attraverso queste parole, il vero motivo della nascita delle confraternite: sostenere e incrementare il lavoro per portare a compimento la costruzione della nuova chiesa. E se il Palermo non ne parla nella sua *Memoria*, forse perché scontento del modo in cui le guidava lo Schilirò zio, la cosa non poteva sfuggire allo Schilirò nipote, che approfitta di questa occasione per ricordare le opere del suo congiunto.

Superate anche le difficoltà impreviste di ordine tecnico, la costruzione venne portata a compimento dopo venti anni di lavoro «con travagli e stenti, e sacrifici inenarrabili, e con sovrapsierri, fastidi e anche amarezze incredibili»<sup>149</sup>.

Se i suoi paesani procurarono al Palermo questi travagli, in compenso egli ebbe sempre il sostegno e l'incoraggiamento dei Pastori della diocesi, Regano e Dusmet. Descrivendo la giornata in cui iniziarono i lavori, il Palermo ricorda che l'opera ha ricevuto la benedizione del Regano, e che quindi non è un capriccio della sua volontà, come gli veniva rimproverato:

«chi scrive la presente memoria arringò il popolo raccolto nella Chiesa di S. Antonio per assistere alla Santa Messa, e lo esortò ad accorrere tutti festanti fervorosi, poiché quel dì era fissato al

---

<sup>148</sup> A. SCHILIRÒ, *La costruzione della Chiesa Madre*, cit., 11.

<sup>149</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 187.

cominciamento dell'ardua e santa impresa, e stessero avvertiti ch'Egli non faceva da sé ma che il Prelato e pastore della Diocesi avea con sua venerata lettera approvata incoraggiata e benedetta la Santa opera che si stava per cominciare»<sup>150</sup>.

Oltre al sostegno morale, il Palermo ricevette dal Dusmet anche sostanziosi aiuti economici, mostrandosi, qualche volta, importuno nel domandare:

«La bontà del suo cuore ha tenuto, e terrà sempre al verde l'esistenza di sua cassa, e la sua posizione economica sarà sempre difficile. Io ignorava affatto la molteplicità degli impegni dell'E.V.R.<sup>ma</sup>, altrimenti mi sarei astenuto senz'altro dalla data preghiera; ma nescit vox missa reverti. Adunque mentre da un lato ringrazio con affetto di estrema gratitudine la generosa carità dell'E.V.R.<sup>ma</sup>, anzi non trovo parole che valgano a significare la riconoscenza profonda che in me sento; dall'altro le chiedo umilmente perdono perché fui indisserato esigente importuno coll'E.V.R.<sup>ma</sup>. Sia benedetto Iddio! non è questa la prima volta che fo simile figura per la santa opera che ho per le mani!! Tanto più ho motivo di ammonire la bontà dell'E.V. che alla mia indisserazione risponde con volenterosa affermazione»<sup>151</sup>.

Lo zelo per vedere finalmente coronato il sogno di tutta la sua vita, portò il Palermo ad essere importuno e ad esporsi a 'simili figure'; lo stesso zelo che proprio in quegli anni, portò Don Bosco a chiedere elemosine in Francia e in Spagna, per completare la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore a Roma<sup>152</sup>.

Un momento di forte crisi nella costruzione si ebbe, infatti, negli anni '69-70, quando, esauriti i fondi iniziali dopo tredici anni di lavori, si corse il rischio di vedere la chiesa incompleta.

Da una relazione del pretore Fernandez al Regio Subeconomo dei Benefici vacanti della Diocesi di Catania, si può dedurre lo stato dei lavori al 28 marzo 1870 e la richiesta di finanziamento inoltrata dai malettesi:

---

<sup>150</sup> *Ibid.*, 186.

<sup>151</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894. Lettera del 27 agosto 1876.

<sup>152</sup> Cfr. T. BOSCO, *Don Bosco. Una biografia nuova*, LDC, Torino-Leumann 1987<sup>8</sup>, 402-409.

«1°. Le opere di costruzione del nuovo tempio in Maletto, necessario al Culto, sono arrivate a due terzi circa dello edificio disegnato, sono cioè compiute le due ali laterali, e la nave di centro inoltrata sino al cornicione, e da quel punto in sù restano per lo meno 350 metri cubi di fabbrica, e poscia il tetto della nave e delle ali, nonché il pavimento, e qualche allestitura per rendere il luogo meno disadatto ai divini uffici.

2°. Il ritardo del compimento nuoce alle fabbriche fatte pel clima rigido di Maletto, e per li geli intenzi, e le intemperie dirotte non favoriscono un Edificio da ogni parte aperto, e indifeso.

3°. Che la somma domandata da quegli abitanti in L. 12750. pari a onze 1000. basterebbe colla cooperazione ed ajuto dei medesimi»<sup>153</sup>.

Nonostante il parere positivo del pretore Fernandez, gli aiuti finanziari richiesti non arrivano. Allora si percorrono altre vie, discutibili dal punto di vista morale ma sicure dal punto di vista pratico. In due relazioni del Regio economo generale si parla di «premure fatte dal Ministero» e di «forti impulsi del Ministro»<sup>154</sup>. A questo punto sorge una domanda: chi poteva interessare il ministro dei Culti alla costruzione della chiesa di Maletto, considerando il fatto che il paese non godeva di appoggi politici, come dimostrò la controversia per la definizione dei confini territoriali con Bronte, ed era poco conosciuto non solo fuori dalla Sicilia, ma anche nella stessa provincia di Catania? O fu forse l'insistenza e la frequenza con la quale venivano inoltrate le richieste di finanziamento che spinse il ministro ad interessarsi della questione di Maletto? La documentazione al presente disponibile non permette, purtroppo, di rispondere con certezza a queste domande.

È certo, però, che esse testimoniano il travaglio che visse Maletto, e il Palermo in particolare, per portare a compimento la più grande opera edilizia della storia del paese.

Dopo l'ennesima istanza, segno che anche l'interessamento del ministro non aveva prodotto l'effetto sperato in maniera immediata, finalmente viene dato un piccolo contributo di L. 1000, con una Ministeriale del 31 dicembre 1874, con l'obbligo del sindaco e del curato di accollarsi la rimanente parte delle spese e con l'espressa condizione che non sarebbero state accolte altre

---

<sup>153</sup> AS, *Prefettura*, Affari generali, inv. 26 bis, pacco 12, fasc. 355.

<sup>154</sup> *Ibid.*



domande in proposito<sup>155</sup>. Domande che però non tardarono ad arrivare dopo aver esaurito il precedente finanziamento:

«mancano pel compimento totale di essa chiesa la costruzione del campanile e compra delle relative campane<sup>156</sup>, le porte, il pavimento mattonato e gli altari. La spesa eseguita, al punto in cui ci troviamo ascende a Centomila lire, e quella da farsi presuntivamente a L. 7000»<sup>157</sup>.

Questo era lo stato di costruzione della chiesa quando il Dusmet giunse a Maletto per la seconda visita pastorale, il 5 giugno 1875:

«L'III.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Monsignore scelse motu proprio la Chiesa madre in costruzione. Egli prima, e dopo la sacra cerimonia<sup>158</sup> volle osservare ogni cosa minutamente, anche le varie stanze dell'annessa sacrestia, ammirò la sveltezza, gli stucchi, i rabbeschi, l'adoratura della volta della navata di centro, e provò, come parve, sorpresa che in un paese così povero abbia potuto sorgere tale edificio relativamente colossale. Regalò poi graziosamente l'opera di L. 250, aggiungendo parergli veramente tenue tale limosina ma che non potendo altro prontamente farebbe meglio e più in avvenire secondo le circostanze e la opportunità. Altre L. 250 diede in mano al Vicario Foraneo e al sindaco da distribuire agl'indigenti»<sup>159</sup>.

La generosità del Dusmet ebbe modo di manifestarsi ancora in favore della nuova chiesa e, sollecitato dal Palermo, che considerava ormai il suo essere importuno come una seconda natura, dona 800 lire per la costruzione dell'altare maggiore:

---

<sup>155</sup> *Ibid.*

<sup>156</sup> In una lettera al Della Marra del 20 dicembre 1873, il Palermo così scherza: «Grazie a chi di dritto per l'almanacco del B. S. la Campana; ma se detta campana fosse stata di bronzo mi sarebbe piaciuta meglio»: ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

<sup>157</sup> Dichiarazione del Municipio di Maletto del 20 ottobre 1875. AS, *Prefettura*, Affari generali, inv. 26 bis, pacco 12, fasc. 355.

<sup>158</sup> Si tratta della cresima.

<sup>159</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894. Resoconto della visita pastorale del 1875.

«E' desiderio poi generale di questi abitanti che la solenne benedizione si esegua dalla E.V.Rev.<sup>ma</sup>. Maletto, si sa, non merita cotanto onore; ma la benignità dell'E.V. non saprà rifiutare l'umile e riverente invito.

Potrebbe fare ostacolo al compimento così vicino solo la spesa dell'altare maggiore, e, mio malgrado, gl'impulsi che mi vengono fatti in particolarità da questi zelatori mi spingono (a ritroso d'ogni mio costume divenuto in me seconda natura) a supplicare l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> che prenda a suo carico questa spesa dell'altare maggiore. Altronde rifletto che detto altare non dev'essere di marmi ricercati, o di complicato disegno. Sì bene semplice ed elegante. Talché la somma al più di 800 lire possa riuscire meglio che sufficiente. Comprendo che dietro gli esiti dovuti sostenere nella sua pietosa traversata, cotale spesa non debba parerle esigua; ma se l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> avesse nel viaggio voluto fare una diversione, e recarsi in Bois d'Alaine a vedere la santa stigmatizzata, il tragitto per l'E.V. e seguito avrebbe costato sicuramente una spesa. Adunque figuri che sì. E.R.<sup>ma</sup> io non insisto. So di certo che se non vuole è segno che non può e avanti, aspetteremo altro anno con longanimità rassegnata»<sup>160</sup>.

La conferma che la richiesta del Palermo fu esaudita si ha nella *Memoria*, in cui egli stesso, raccontando la cronaca del giorno della benedizione della nuova chiesa, fornisce questa notizia:

«Egli il prelodato Ecc.<sup>mo</sup> arcivescovo è per tutti i versi benemerentissimo di questa Chiesa, poiché dopo di averle donato, due anni orsono, L. 700, nel presente regalò L. 800 per la costruzione dell'Altare maggiore, il quale perciò può dirsi costruito a tutte sue spese, mentre non costò, come appresso in appendice si dirà, che poco più.[...] costò in tutto escluso il trasporto L. 1290.55. [...] Soccorsero la superiore spesa l'Ecc.<sup>mo</sup> Arcivescovo Dusmet in L. 800 e la Signora D. Francesca Putrino per tabernacolo L. 382.50»<sup>161</sup>.

Passato il momento critico della mancanza di fondi per il completamento della chiesa, tutti sentirono il bisogno di riposarsi un po'.

---

<sup>160</sup> *Ibid.* Il Dusmet era reduce da un pellegrinaggio a Paray le Monial.

<sup>161</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 187 ss.

«Più che stanchi, erano ansiosi d'aver una Chiesa rispondente all'esigenza; e quel Santo edificio bastava, per il momento ad accontentarli. Rimandarono a miglior tempo il resto.

Siamo qui tra il '76 e il '77; poiché si asserisce che fu impiegato più di un anno per l'intonaco, gli stucchi, i fregi e quanto, insomma, valse a render atta al culto la Chiesa.

L'entusiasmo del popolo allora si fece generale e pieno; se qualche diffidenza c'era stata, cadeva dinanzi alla realtà completa. Fu una gara, cui presero parte anche le più umili donne: chi offriva la chiave d'argento del tabernacolo, chi cooperava alla compra de' candelieri d'un altare, chi d'un altro; una lavorava fiori, un'altra offriva biancheria; le diverse associazioni, oltre a far costruire un altare, di cui parla la Memoria, fornirono quello e altri altari di ricche tovaglie. Ognuno così potè dire d'averci posto mano e di restar pago. La soddisfazione, per altro, fu tanto più grande, in quanto il popolo potè vantarsi d'aver osato quell'opera sublime quasi senza aiuto altrui. Quasi: la Memoria parla solo del venerato Card. Giuseppe Dusmet; ma a onor del vero, bisogna far il nome di due pie brontesi: la sig.ra Teresa Viola, che offrì L. 5100, e la sig.na Caterina Verso, che offrì L. 2000»<sup>162</sup>.

Come risulta da questo scritto dello Schilirò nipote, l'entusiasmo per la nuova opera aveva contagiato tutto il paese e tutti si sentivano protagonisti di questo evento, in quanto ognuno aveva partecipato, secondo le proprie possibilità, alla costruzione del tempio; e dal popolo partì anche la proposta di dedicare la nuova chiesa al Sacro Cuore di Gesù, precisamente dai 645 associati all'Apostolato della preghiera:

«I predetti zelatori con me ed io con loro in una conferenza tenuta sullo scorcio del passato Luglio deliberammo di supplicare l'E.V.R.<sup>ma</sup> a volere accordarci la grazia di essere questa Chiesa in costruzione dedicata, invece che a Maria SS. Ausiliatrice com'era mio proposito per lo avanti, al SS. Cuore di Gesù.

Sono pienamente convinto che la dolcissima Madre nostra non debba averne dispiacere nessuno; non essendo niente disgiunti gl'interessi della Madre, e dell'adorabile SS. Figliolo.

---

<sup>162</sup> A. SCHILIRÒ, *La costruzione della Chiesa Madre*, cit., 13.

La ragione per cui siamo venuti in questo divisamento è appunto questa: la divisione al SS. Cuore ricerca le fibre più riposte dell'anima, infervora col solo annunziarla, e sta promesso ch'essa avrebbe ringiovanita la terra, rinvigorita la Fede, e ravvivata la Carità rattiepidita prima o spenta nel cuore di molti. Io vidi nel Giugno p.p. questo buon popolo accorrere spontaneo innanzi alla Immagine del SS. Cuore e dimorarvi lungamente in adorazione, celebrando così con divozione sentita il mese a Lui consagrato. Assommando tutto attendo gran bene e perenne da cotesta dedica della Chiesa al SS. Cuore»<sup>163</sup>.

Il tenore di questa lettera del Palermo al Dusmet, datata 23 agosto 1876, rispecchia pienamente il clima devozionale verso il Sacro Cuore che fu una caratteristica tipica della spiritualità della seconda metà dell'Ottocento. Grazie alle missioni parrocchiali, il culto del Cuore di Gesù era cominciato a divenire popolare già all'epoca della restaurazione. Pio IX incoraggiò il movimento con l'estensione della festa liturgica a tutta la chiesa (1856) e con la beatificazione di Margherita Maria Alacoque (1864). Soprattutto in Francia, per opera dei gesuiti, questo culto potè svilupparsi rapidamente, testimoniato anche dalla costruzione delle grandi basiliche dedicate al Sacro Cuore: Vals (1873), Roma (1887, quella costruita da don Bosco) e soprattutto quella di Montmartre a Parigi (1873) che diventerà il simbolo universale della devozione al Sacro Cuore<sup>164</sup>. Allo stesso tempo, questa devozione assunse sempre più il carattere di fenomeno universale, sigillato con il decreto di Pio IX (1875) che proponeva alle diocesi, alle parrocchie, alle famiglie e ai gruppi, la consacrazione al Cuore di Gesù, tanto che mons. d'Hulst chiamò il secolo XIX *il secolo del Sacro Cuore*, un secolo che vide fiorire come nessun altro numerosi istituti religiosi, nonché sacerdoti e laici, che si consacravano alla riparazione e alla salvezza delle anime, secondo il messaggio del Cuore divino.

Oltre a queste motivazioni spirituali, non vanno dimenticate quelle politiche. Il 20 settembre 1870 l'esercito italiano entrò in Roma da Porta Pia, mettendo così fine al secolare potere temporale del papato; Pio IX vide questo fatto come un attacco al cuore della chiesa, per difendersi dal quale bisognava rivolgersi al Cuore di Cristo, che certamente non avrebbe privato

---

<sup>163</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

<sup>164</sup> Per una visione più completa della devozione al Sacro Cuore nel XIX secolo, cfr. B. SECONDIN, *La crescita delle pratiche devozionali*, in AA. VV., *Storia della spiritualità*, VI, Borla, Roma 1985, 102-116.

dell'aiuto necessario i suoi fedeli, in lotta perenne contro una società non più cristiana. Questa visione apocalittica del papa, in cui la battaglia tra il bene e il male si combatte con tutte le armi, in particolare quelle spirituali, le sole rimaste alla chiesa, risponde perfettamente al pessimismo degli ultimi anni della vita di Pio IX, che raggiunse il culmine dopo i fatti del 1870<sup>165</sup>. Una delle armi preferite dal papa in questa lotta, fu appunto quella di incrementare la devozione al Sacro Cuore e il suo appello non rimase inascoltato. Dopo aver fondato in diocesi l'Apostolato della preghiera, il 18 giugno 1871 il Dusmet consacra la stessa diocesi al Sacro Cuore, in occasione del 25° di pontificato di Pio IX<sup>166</sup>. L'opera si propagò ben presto in tutta la diocesi, tanto che a Maletto nel 1876 si contavano, come abbiamo visto, 675 tra zelatori e zelatrici su una popolazione di 2800 abitanti circa; essa diffondeva ed alimentava la devozione al Sacro Cuore, gli aderenti avevano la certezza di messe e preghiere di suffragio alla loro morte, si impegnavano nella lotta contro la bestemmia, a far rispettare i giorni festivi e a promuovere la pratica della carità. A questi aspetti propriamente spirituali, se ne aggiungeva un altro: la fedeltà al papa, con tutto quello che questa comportava soprattutto dal punto di vista politico.

Anche Maletto, quindi, si sentì partecipe di questo movimento di unità spirituale e politico che si credè un po' ovunque a sostegno del vicario di Cristo, e il fatto di rispondere positivamente all'editto papale del 1875 e di dedicare la nuova chiesa al Sacro Cuore è indice di questa fedeltà a Roma.

Nella dedicazione della chiesa nuova, il Palermo chiese, ed ottenne, che si aggiungesse pure il titolo di Cuore di Maria, a ricordo, forse, dell'antica intenzione di dedicare la chiesa a Maria Ausiliatrice. Questa richiesta venne fatta al Dusmet in una lettera del gennaio 1877, quindi a pochi mesi dalla benedizione della nuova chiesa; in questa stessa lettera, viene chiesto l'intervento dell'arcivescovo per scongiurare eventuali 'boicottaggi' della nuova parrocchia:

«Essendo già prossima ad aprirsi al Sacro culto in Maletto la Chiesa madre or'ora costrutta, prego l'E.V.Rev.<sup>ma</sup> a volere accordare le

---

<sup>165</sup> Cfr. G. MARTINA, *La chiesa nell'età del liberalismo*, Morcelliana, Brescia 1988<sup>7</sup>, 159-177.

<sup>166</sup> Cfr. G. ZITO, *op. cit.*, 482.

eguenti grazie, e quelle che eccedono le sue attribuzioni benignamente adoperarsi ad ottenerle dalla Santa Sede Apostolica.

1°. che detta Chiesa sia dedicata ai SS. Cuori di Gesù e Maria.

2°. che in Essa l'altare maggiore sia altare privilegiato perpetuo.

[...]

6°. Finalmente, che essendo assai ristretto il numero dei preti in Maletto l'E.V.III.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup> nella sua prudenza ammonisca loro che ordinariamente celebrino, e sentano le confessioni, se ne sono autorizzati, nella ripetuta Chiesa parrocchiale dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, ad eccezione di qualche circostanza particolare che li obblighi qualche volta a celebrare o confessare altrove. In modo speciale poi nei dì festivi si stia, come pel passato così in avvenire, per la celebrazione delle Messe all'orario da stabilirsi dal locale Curato, e Vicario Foraneo pro tempore»<sup>167</sup>.

Nei punti della lettera non citati, il Palermo chiedeva al Dusmet di ottenere da Roma l'autorizzazione per celebrare nella nuova chiesa quelle messe che, per legato testamentario, si celebravano nelle chiese di S. Michele e di S. Antonio; altre richieste riguardavano il trasporto degli arredi sacri, di alcune tele e statue, dalle vecchie alla nuova chiesa. L'intenzione del Palermo era fin troppo chiara: fare del tempio costruito, in un certo senso, da lui, il centro di tutta la vita ecclesiale di Maletto. Sapendo che questa intenzione poteva trovare ostacoli negli altri preti, la sua preoccupazione fu quella di interessare l'arcivescovo in maniera ufficiale, per prevenire eventuali obiezioni.

Tutto questo lo si ricava da un'altra lettera del 17 maggio, due settimane prima della benedizione della chiesa, in cui si chiede l'erezione canonica della nuova parrocchia:

«[...] umilmente significato all'E.V.Rev.<sup>ma</sup> un mio timore. Temo che il soverchio indugio nelle disposizioni da dare crei un partito che non esiste, o dia loro armi e coraggio se un piccol numero di partigiani esiste. L'E.V.R.<sup>ma</sup> di accordo col R.<sup>mo</sup> suo Vicario Generale prudentemente diceano, presente me, sullo scorcio del p.p. Gennaro che dovean dare decreto perfettamente canonico, e, soggiunse di sua bocca l'E.V., prima; affinché recandomi in Maletto se alcun malevolo volesse in quel dì fare osservazioni, risponderei ciò ch'è fatto, è stato

---

<sup>167</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894.

ponderatamente fatto. Ma dissi: il mio compito è finito, avvenga ora che può»<sup>168</sup>.

I timori del Palermo non erano del tutto infondati e un ulteriore contrasto con lo Schilirò, avvenuto nel 1879, a due anni, quindi, dall'apertura della nuova chiesa, lo dimostra chiaramente:

«In Quaresima queste confraternite fanno un triduo di spirituali Esercizi nella chiesetta di S. Michele Arcangelo. Prego l'E.V.R.<sup>ma</sup> affinché le piaccia permettere che ivi in tale circostanza vi possa stare il SS. Sacramento.

Intanto a titolo di curiosità parmi opportuno significare all'E.V. certa appendice, per la quale non so come qualificare questo illuso Sac. Antonino Schilirò.

Per l'anzidetto permesso io diceva a lui, che nella qualità di Padre delle confraternite scrivesse egli medesimo. Ed Egli a me "Io no, perché di questo permesso non fa bisogno, la chiesa sacramentale e parrocchiale di diritto è S. Michele Arcang. nulla ostante l'ultimo decreto dato dall'arcivescovo".

Ho voluto manifestare all'E.V.R.<sup>ma</sup> cotali aberrazioni dello Schilirò, affinché ne tenga memoria per tutti i casi possibili ad avvenire»<sup>169</sup>.

Per un carattere pio ed ossequiante dell'autorità ecclesiastica come quello del Palermo, le affermazioni dello Schilirò erano di estrema gravità, a tal punto che si premurò di informarne lo stesso Dusmet; l'apparente tregua di quegli anni, testimoniata nella *Memoria* durante i giorni della benedizione della chiesa, dove lo Schilirò fa da padrino ad una campana, non resse per molto tempo e solo la nomina a vescovo del Palermo, con il necessario allontanamento da Maletto (promeatur ut moveatur?), pose fine a questa triste controversia.

Nonostante le fatiche e le amarezze sostenute per la costruzione della chiesa, i tre giorni di permanenza del Dusmet a Maletto, durante i quali consacrò le campane e benedisse la chiesa, furono per il Palermo un giusto riconoscimento e apprezzamento per la sua opera che lo ripagarono delle tribolazioni sofferte fino a quel momento. Sembra giusto concludere questa

---

<sup>168</sup> *Ibid.*

<sup>169</sup> *Ibid.*

parte, dedicata alla costruzione della chiesa madre, ascoltando dalla viva voce del protagonista la cronaca di quei giorni:

«[...] e oggi, dopo appena venti anni e diciassette giorni, dacché fu dato principio a scavare la terra per le fondamenta (è grazia di Dio proprio singolarissima) si è giunti al grande atto della sua solenne benedizione.

Del quale atto preceduto di un giorno dalla consacrazione delle campane ora è a dire specificatamente. Era quasi un anno, dacché il sottoscritto osservando, che fatto uno sforzo supremo la Chiesa poteva essere compiuta e dedicarsi al Santo cuore nel 31 Maggio di quest'anno Festa del SS. Sacramento, avea supplicato l'Ill.mo, e Reverend.mo Monsignore D. Giuseppe Benedetto Dusmet arcivescovo della Diocesi a degnarsi di eseguire egli medesimo la solenne cerimonia. Il Prelato avea benignamente accolto la preghiera; ma per motivi, che non occorre dire, non poté nella solennità sudetta lasciare la Sede. Il giorno appresso però verso le 2 pomeridiane fu qui, accolto da questo buon popolo con affetto, e con tripudio singolarissimo. Alle 7 visitò il Sacro Edificio esternando gradimento e compiacenza pienissima e totale. [...]

Ha meritato anche meglio di essa Chiesa col decreto che in tutte le forme canoniche emanò nel dì 28 del mese Maggio, col quale la erige a Chiesa parrocchiale traslatandola dalla Chiesetta di S.Michele, decreto che originalmente si alliga a questa Memoria.

La dimane dell'arrivo il prelodato Ecc.mo Arcivescovo con tutta la pompa del sacro rito consacrò le due campane titolando la maggiore a Maria SS. di tutte la grazie, e all'Arcangelo S. Michele la minore. Fecero da padrini, com'è costume, alla prima il Rev. Sac. D. Antonino Schilirò e alla seconda il Sig. D. Pasquale Sgrò, spontaneamente regalando in tale occasione alla Chiesa L.100 cadauno. Il Prelato infine tenne nobilissimo discorso, spiegando il rito e parafrasando le orazioni della Sacra Liturgia, dopo il quale le campane furono innalzate al posto conveniente, dove quali trombe di Dio, o voci della religione e della Chiesa a gloria di Lui, e a bene spirituale e materiale del Villaggio fanno e faranno udire il loro squillo salutare. Non è a tacere che in questa occasione fu consagrata eziandio la campanetta della chiesuola di S. Giuseppe.

Di dette campane, ovvero del curioso ritrovato col quale si potettero prontamente ottenere le L. 900 circa necessarie all'acquisto, dico ora una parola: Il giorno di Domenica 15 ottobre dello scorso anno, create tante commissioni di zelatori quante sono le classi o condizioni degli abitanti, avvertito il pubblico dello incarico dato a dette commissioni



esse furono in giro, ed ottennero in due giorni con lieve esuberanza la somma desiderata. Il motto che persuase tutti a dare prontamente fu la condizione fissata e pubblicata, che per chi avrebbe dato solo due lire, la campana in morte loro suonerebbe gratis. Da ciò l'iscrizione latina che si legge in detta campana: *Opera sum pauperum pro eis, dum vivunt ut bene vivant* \*<sup>170</sup>; *dum moriuntur gemens precubor*.

Perché la promessa sia fedelmente mantenuta, si conserva in archivio elenco esatto degli offerenti.

Giunse finalmente questo presente giorno da tempo sospirato, tre giugno 1877 Domenica fra l'ottava del SS. Sacramento giorno per me memorabile e solennissimo, e fra le cose del paese degno di memoria più unica che singolare, nel quale con pompa che maggiore quì non si poteva fu benedetta la nuova Chiesa Madre dedicandola ai SS. Cuori di Gesù e di Maria.

Il prelodato Ecc.<sup>mo</sup> arcivescovo indossò gli abiti pontificali nella casa dello scrivente assistito ai lati dai Rev. Sacerdoti da Bronte D. Domenico Artale, e D. Gioacchino Zappia, vestito di cotta il rimanente clero, venti circa tra Preti e clerici. Così processionalmente si venne alla porta maggiore della Chiesa, dove si diè principio alla Sacra Cerimonia che mi astengo a descrivere, bastando solamente il dire, che Essa riuscì imponente augusta, e per ogni verso degna di specialissima menzione. Indi da un coro di elette voci, e suonatori venuti da Adernò si cantò la Santa Messa con assise pontificale. Tale Messa prima e solenne fu celebrata dal Rev.<sup>mo</sup> Economo Curato di Bronte

D. Antonino Saitta facendo da Diacono e Suddiacono i Sac. Ardizzone pure da Bronte e Portale D. Antonino, assistendo al soglio i prelodati Artale e Zappia, e da presbitero codesto Sac. D. Antonino Schilirò e cerimonieri i Rev.<sup>mi</sup> Cassinesi venuti coll'Arcivescovo D. Luigi Taddeo della Marra e D. Paolo Proto.

Chiuse cotale solennità la processione del SS. portato per le maestre vie dall'Ecc.<sup>mo</sup> Prelato, il quale oltre l'omelia predicata dopo il Vangelo, anche ritornata in Chiesa la processione, predicò ancora parole di caldissimo affetto, ed a corona della Sacra funzione impartì al popolo col SS. Sacramento la trina benedizione.

Quantunque le cose quì riferite resteranno lungamente impresse nella mente di questi fedeli, e i padri le racconteranno ai figli loro, e questi alla generazione avvenire, tuttavia lo scrivente per ogni buon fine ha

---

<sup>170</sup> \* parola indecifrabile

creduto conveniente scriverle di propria mano sommariamente a perpetua memoria, e ad majorem Dei gloriam, a cui ogni onore e lode per tutti i secoli dei secoli. Amen»<sup>171</sup>.

Nel suo manoscritto sul Palermo, il Longhitano Ferrau fa una citazione, senza però indicare la fonte, in cui il papa Leone XIII definisce il nuovo edificio sacro ‘bellissima chiesa’:

«Quella chiesa [...] meritava assai bene che il Papa, quando quattro anni dopo, nel Concistoro del 13 maggio 1881, preconizzando il Palermo a vescovo di Lipari, la ricordasse, encomiandone possiamo dire l’autore, e la chiamasse *perpulcrum ecclesiam*»<sup>172</sup>.

### 3. *La nomina a Vescovo*

Sollevalo dall’impegno morale e materiale di vedere finalmente completata la nuova chiesa, anche se ancora restava da costruire il campanile,

«il Palermo attese solo a lavorare tra il popolo, che lo venerava, e vi passò altri quattro anni. Nel febbraio 1881 venne eletto vescovo di Lipari. Quest’elezione fu un vero lutto per il paese, che così perdeva il Padre. Il 25 di questo mese firma, per l’ultima volta, da Cappellano Curato un atto di battesimo e per alcuni giorni segue a lui, in qualità di Pro Vicario, don Giuseppe Maria Schilirò. Il 20 marzo viene eletto successore mio zio don Antonino Schilirò che il 21 si firma ‘Vicarius foraneus et vice-parrochus’. Un passo avanti nella storia della Parrocchia»<sup>173</sup>.

In realtà la nomina del Palermo a vescovo di Lipari giunse il 31 maggio 1881, per provvedere al bisogno di quella chiesa dopo la morte del precedente vescovo, il domenicano Ludovico Ideo, avvenuta l’anno precedente.

La valutazione dei soggetti da prendere in considerazione per l’episcopato, stava subendo in quegli anni una notevole evoluzione. Il 7

---

<sup>171</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 187-188.

<sup>172</sup> F. LONGHITANO FERRAU, *Mons. Mariano Palermo*, cit., 3.

<sup>173</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 178.

febbraio 1872 mons. Pietro Giannelli, segretario della S.C. del Concilio, scriveva al Dusmet che «in Sicilia li buoni Soggetti da prendersi in considerazione hanno superato il numero delle sedi vacanti»<sup>174</sup>. Questo giudizio positivo riflette la situazione negli anni immediatamente dopo l'Unità, quando si doveva provvedere alla nomina di nuovi vescovi in molte sedi vacanti; nonostante questa esigenza, i sacerdoti presentati erano sufficientemente idonei, e tra gli 8 eletti nel 1871 e 1872 figurano uomini quali Guarino, Genuardi ed altri presuli importanti dell'episcopato siciliano<sup>175</sup>. Ed è proprio con il Guarino che incomincia l'inversione di tendenza, che segna l'evoluzione di cui si parlava sopra. Il 31 gennaio 1881, scrivendo all'Uditore Carlo Laurenzi su eventuali sacerdoti da promuovere all'episcopato, Giuseppe Guarino, che ben conosceva la Chiesa siciliana, in quanto era stato segretario del Giudice di Monarchia prima di diventare arcivescovo di Siracusa, così riferiva:

«Confesso ingenuamente sperimentarsi grande penuria di soggetti; per le cariche occupate nel corso della mia vita ho avuto occasione di conoscere il Clero di molte Diocesi di Sicilia, e con tutta coscienza assicuro l'E.V.R.<sup>ma</sup> che atti al Vescovado o nessuno o assai raramente se ne trovano fra i nostri Sacerdoti. E' un dolore, ma è una verità: non deve la S. Sede esser tratta in inganno»<sup>176</sup>.

Questo giudizio, il 22 ottobre 1896, venne confermato dal Francica Nava in una lettera al Rampolla: anche lui era persuaso della «grande penuria di soggetti che si lamenta ovunque in Sicilia» da promuovere all'episcopato<sup>177</sup>.

---

<sup>174</sup> Lettera cit. da G. ZITO, *op. cit.*, 348.

<sup>175</sup> Cfr. L.c.

<sup>176</sup> ASV, *Uditore del Papa*, Posizione dei Concistori, 13 maggio 1881, Lipari. «All'Uditore, in qualità di segretario della Congregazione per l'elezione dei vescovi italiani, istituita il 21 settembre 1878, competeva assumere informazioni per la provvista delle sedi vescovili vacanti e riferirne nelle adunanze della Congregazione»: G. ZITO, *L'episcopato urbano della Sicilia dall'Unità alla crisi modernista*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Galatea, Acireale 1990 (Quaderni di Synaxis 6), 69.

<sup>177</sup> Lettera cit. da ID., *La cura pastorale*, cit., 348.

« La presenza di vescovi settentrionali in Sicilia all'inizio del secolo XX è, dunque, da attribuire probabilmente ad una reale condizione del clero siciliano e alle relazioni pervenute alla S. Sede da vescovi siciliani influenti, oltre che a precise scelte di politica ecclesiastica da parte della stessa S. Sede»<sup>178</sup>.

E' anche vero, però, che qualche vescovo aveva del clero siciliano una visione meno pessimistica, magari non conosciuta a Roma, poiché nelle consultazioni non pare che tutto l'episcopato venisse coinvolto; ed è proprio il caso di Mariano Palermo, già vescovo di Piazza Armerina, che se ne rammaricava proprio con l'Uditore:

«Conosco in questa mia e in altre Diocesi parecchi buoni Sacerdoti; ma se abbiano qualità e doti da portare il grave peso episcopale, non avendo anteriormente ricevuto simili comandi, non ho fatto tale studio e non ardisco presentare nessuno»<sup>179</sup>.

Il Palermo era stato presentato per l'episcopato da mons. Giuseppe Guarino, che già lo aveva proposto nel 1879 per la Prelatura di S. Lucia del Mela, con la lettera all'Uditore Laurenzi, nella quale tratteggia un breve profilo dei possibili vescovi per Lipari, tra cui Francica Nava, Antonio Caff e Mariano Palermo, che sarà prescelto per quella sede:

«Del Francica Nava non credo utile parlare adesso: per le sue specialità bisognerebbe riservarlo ad altre sedi di maggiore rilevanza [...].

Non rimane a parlare che del parroco di Maletto, uno dei proposti da me nella lettera surriferita, e del Sac. D. Antonino Caff di Catania. [...] è Rettore del Seminario dei Chierici: ma mi assicura il suo egregio Ordinario Mons.<sup>f</sup> Arciv.<sup>o</sup> Dusmet che dopo una malattia sofferta alquanti mesi addietro, della quale tuttavia risente le conseguenze, sarebbe necessario differirne la nomina ad altro tempo, e non parlarsene per ora. Ha aggiunto lo stesso Mons.<sup>e</sup> che il di lui allontanamento da Catania sarebbe, almeno per ora, di grave danno alla Chiesa, al Capitolo, alla Diocesi, e non piccolo perturbamento ne risentirebbero varie amministrazioni.

---

<sup>178</sup> *Ibid.*, 349.

<sup>179</sup> Lettera del 13 luglio 1895 cit. da ID., *L'episcopato urbano della Sicilia*, 108.

Non rimarrebbe adunque che il Sac. Palermo, sul quale, intorno alle notizie richieste dalle Istruzioni, mi rimetto a quanto scrissi nella mia lettera ripetuta del 30 Sett.<sup>e</sup> 1879 diretta a V.E.R. <sup>ma</sup> sull'Abbazia di S. Lucia. Mons.<sup>r</sup> Arcivescovo di Catania sarebbe dolente di perdere un egregio Parroco: ma parmi che debba preferirsi il maggior bisogno, in cui trovasi la Chiesa, per provvedere la Diocesi di Lipari.

Per altro confessa lo stesso Arciv.o che la di lui mancanza non porterebbe con se le stesse conseguenze dello allontanamento del Suo Priore Caff»<sup>180</sup>.

La situazione particolare in cui si trovavano il Francica Nava ed il Caff, portarono, quindi, la S. Sede a far ricadere l'elezione sul Palermo; nonostante il Dusmet si era mostrato contrario a cedere, sia pure per l'episcopato, uno fra i sacerdoti più zelanti della diocesi, quando venne a conoscenza dell'elezione del Palermo, convocò il capitolo della Cattedrale per parteciparne la nomina, esultante di gioia<sup>181</sup>.

Non si hanno riscontri documentati sulla reazione di Maletto a questa notizia, ma si può benissimo immaginare che i sentimenti di quel momento dovevano essere un misto di gioia e di dolore: gioia perché un figlio di Maletto era stato chiamato ad una grande dignità che lo avrebbe portato ad essere l'uomo più illustre del paese; dolore perché si sarebbero sentiti orfani di colui che li aveva guidati per tanti anni, dando loro una casa dove poter celebrare degnamente il culto divino.

Il Palermo, invece, fece di tutto per essere liberato da tale peso, mandò un'istanza al papa che, per risposta, gli fece giungere la sua paterna benedizione. Dello stato d'animo di quei giorni, lo stesso Palermo ne parla nella sua prima lettera pastorale indirizzata ai fedeli di Lipari:

«Niente io mi pensava che mi giungesse l'avviso dal Santissimo Padre Leone XIII, [...] grande fu la mia cura per sottrarmi, là dove mi fosse lecito, a tanta dignità e a tanto peso [...], feci presente la mia nullità e la desolazione del dolore nella quale sarebbe restato il mio paese natio[...], giacqui costernato non pochi giorni, e vegliai non poche notti pensando alla mia frollezza e alla solitudine del natio loco ove

---

<sup>180</sup> Asv, Uditore del Papa, Posizione dei Concistori, 13 maggio 1881, Lipari.

<sup>181</sup> Cfr. G. AMADIO, *Il cardinale Dusmet*, Arte Sicula, Catania 1928<sup>2</sup>, 311.

lasciai i miei umili parrocchiani che tanto mi volevano bene, e per i quali volevo fare sempre di più»<sup>182</sup>.

Più che le fatiche pastorali che lo attendevano da vescovo, la preoccupazione del Palermo era rivolta allo stato di abbandono in cui sarebbero rimasti i fedeli malettesi, bisognosi come erano di tante cure non solo spirituali, ma anche materiali. La convinzione del Palermo era che, senza il suo aiuto, il popolo di Maletto sarebbe rimasto 'orfano' e le sue condizioni sarebbero peggiorate. Proprio per questo egli non volle troncargli i suoi rapporti con Maletto e ogni due anni vi ritornava per trascorrere due mesi estivi.

«L'ultima sua visita fu nell'estate del 1902: villeggiatura assai tormentata da que' dolori che alla distanza lo portarono alla tomba. Presago allora, volle far dono alla sua Chiesa della campana più grande consacrata poi - nel settembre di quello stesso anno - da Sua Emin. il Card. Giuseppe Francica Nava durante la s. visita»<sup>183</sup>.

L'interesse pastorale per Maletto è testimoniato anche da una lettera indirizzata al Dusmet, l'unica trovata in cui il Palermo si firma da vescovo, dalla quale si viene a conoscenza di un incarico che l'arcivescovo gli affida per risolvere una controversia tra lo Schilirò e il Portale: dopo la partenza del Palermo, infatti, una crisi di convivenza investe lo Schilirò, nuovo vicario foraneo, ed i maggiori collaboratori del Palermo, sacerdoti e laici, e primo fra tutti il suo 'pupillo' Antonino Portale:

«Già si sono dileguati i due mesi che avea pensato di passare, ed ho passato in Maletto, e sono sulle mosse per fare ritorno alla mia Lipari, la quale il Signore nella sua arcana provvidenza, volle assegnarmi.[...] Fo sapere eziandio all'E.V. che secondo l'incarico affidatomi ho procurato l'estinzione delle divergenze di questi due sacerdoti Vicario Schilirò e Portale; credo con poca buona riuscita, perché hanno la

---

<sup>182</sup> Lettera pastorale di mons. Mariano Palermo, data in Caltanissetta il giorno della Pentecoste e della sua consacrazione episcopale, 5 giugno 1881. Il Palermo volle essere consacrato dal suo rettore del seminario Giovanni Guttadauro, vescovo di Caltanissetta. L'originale di questa lettera non è stato, purtroppo, ritrovato; le citazioni e tutte le notizie che fanno riferimento a questa lettera sono tratte da F. LONGHITANO FERRÙ, *Mons. Mariano Palermo*, cit., 21.

<sup>183</sup> S. NIBALI, *op. cit.*, 179.

testa vicendevolmente assai pregiudicata l'un contro l'altro; ho suggerito loro separatamente molti ammonimenti, e dato norme. Appresso i fatti diranno quale apprezzamento abbiano dato alle mie suggestioni. Dichiarerò, ove occorre, la cosa all'E.V.R.<sup>ma</sup> con altra mia, essendo questo per Maletto affare assai importante»<sup>184</sup>.

Tutto l'amore e l'interesse pastorale che il Palermo mostrò verso Maletto, non si può dire che sia stato ricambiato in maniera adeguata, così come entrò molto presto nell'oblio la sua memoria presso i fedeli di Lipari e di Piazza Armerina, dopo la sua morte.

Durante i festeggiamenti per il giubileo sacerdotale di mons. Palermo, Maletto si fece presente soltanto con tre telegrammi di auguri; quello del sindaco, del Circolo agrario cattolico e infine quello del parroco Portale che così si esprimeva:

«Fausta ricorrenza Giubileo sacerdotale invio sentite congratulazioni mie clero fedeli, augurando molti anni felici implorando Benedizione. Maletto, 14 gennaio 1900»<sup>185</sup>.

Dopo la sua morte, avvenuta a Piazza Armerina il 9 febbraio 1903<sup>186</sup>, nessuno si interessò di tracciare un profilo biografico della sua vita e del suo ministero episcopale, né il clero armerino, né quello malettese. L'unica eccezione è rappresentata dalla raccolta di notizie biografiche, all'interno delle quali occupa un posto di rilievo la *Memoria* autografa del Palermo sulla costruzione della chiesa madre, curata dal parroco Schilirò nel 1937 e portata avanti tra notevoli difficoltà. Per non fare dimenticare del tutto la memoria dell'illustre cittadino, egli si fece anche promotore della costruzione di un medaglione di marmo all'interno della chiesa madre di Maletto.

«Di quest'uomo, che ebbe tutta la grandezza d'un apostolo nessuno lasciò, purtroppo, una qualsiasi biografia, che nemmeno a noi riesce oggi di poter compilare e che fosse degna di lui. Io ricordo con piacere

---

<sup>184</sup> ASD, *Miscellanea paesi*, Maletto, Corrispondenza 1839-1894, lettera del 25 ottobre 1882.

<sup>185</sup> F.LONGHITANO FERRAÙ, *Mons. Mariano Palermo*, cit., 14.

<sup>186</sup> R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VIII Patavii 1979, 460.

che trovandomi nel 1924 a Catania, volli spontaneamente andar a Piazza Armerina per assistere alla traslazione della salma di Mons. Palermo da una chiesetta suburbana, dov'era stata provvisoriamente deposta, alla Cattedrale, dove s'era deciso d'erigergli un bel monumento.

La traslazione avvenne nel pomeriggio del 20 luglio. Ferveva in quei pressi la trebbiatura, si temeva, quindi, che gran parte del popolo sarebbe stata assente. Quel giorno, invece, il popolo di Piazza Armerina volle testimoniare al venerato Pastore la sua immutata devozione. Ed era bello veder le vie affollate di gente che s'inginocchiava al passar della bara, piangendo e benedicendo...

L'indomani, S. E. Mons. Mario Sturzo celebrò un solenne pontificale e dopo disse un bel discorso d'occasione. Ma la tumulazione solenne e il bel monumento ideato... non sono ancora venuti; la salma giace ancora deposta in una cameretta attigua alla sacrestia! Perché? Andrà forse a finir nel comune ossario?

Quando nel 1928 io presi il possesso della Parrocchia, una della mie prime cure fu che s'erigesse alla memoria di quel Padre indimenticabile un monumentino. Il paese, nonostante la crisi economica incominciasse ad angustiarlo, rispose all'appello, e così l'11 ottobre poté inaugurarsi un bel medaglione sul marmo con quest'epigrafe da me dettata:

A.S.E.

Monsignor Mariano Palermo  
nato il 1825 morto il 1903  
che vigile Pastore educò a Cristo  
la sua natia cittadina  
e le costruì questo tempio  
faro di luce e di salvezza  
Popolo Comune Associazioni  
questo ricordo posero»<sup>187</sup>.

---

<sup>187</sup> A. SCHILIRÒ, *La costruzione della Chiesa Madre*, cit., 12.



## CONCLUSIONI

Alla fine di questo lavoro, è doveroso fare il punto su quanto è emerso in esso, considerando soprattutto la finalità principale indicata nella premessa: fare luce sull'attività pastorale di Mariano Palermo, svolta nel contesto della comunità malettese del secolo scorso.

Come si è visto, le condizioni di vita nella Maletto dell'Ottocento, erano abbastanza precarie. Le riforme sociali e i rivolgimenti politici, quali l'abolizione del feudalesimo e l'Unità d'Italia, più che portare i miglioramenti sperati, condannarono la popolazione malettese, come del resto quella siciliana in genere, ad uno stato di miseria ancora più grave.

Neppure la nascita delle amministrazioni comunali riuscì a cambiare questo stato di cose, per cui la rassegnazione ad un fatale destino di povertà sembrò essere l'orizzonte al di là del quale non era lecito sperare. L'unica strada per sottrarsi a questo destino fu l'emigrazione, fenomeno che interessò una parte della popolazione malettese all'inizio del '900.

La presenza a Maletto di qualche famiglia benestante, da cui provenivano le guide civili e religiose del paese, non cambiò il quadro generale di povertà a cui era condannata la maggioranza del popolo.

Ed è proprio a partire da questo quadro generale che è stata considerata l'opera pastorale del Palermo.

La sua origine borghese non gli impedì di calarsi nella dura realtà quotidiana che vivevano i suoi fedeli; così come la sua condizione di benestante gli permise di portare aiuto nei casi più disperati. Di questa sua prodigalità ne beneficiarono anche i chierici poveri di Maletto, come il Cali e il Portale.

La coscienza di essere il pastore degli ‘ultimi’, il Palermo ebbe modo di esprimerla in diverse occasioni, anche con qualche punta di ironia, come si è visto in qualche lettera.

L’obbedienza al vescovo e l’osservanza scrupolosa delle sue direttive, frutto, probabilmente, della rigida formazione ricevuta durante l’episcopato del Regano, permisero al Palermo di eliminare tanti abusi esistenti nella prassi pastorale, dovuti anche alla lontananza fisica del vescovo, data la distanza che separa Maletto da Catania. Tutto questo portò ad un miglioramento nella vita parrocchiale della comunità malettese, a tal punto che la ‘desolata vigna’ divenne ‘la badia, parrocchia modello dell’Arcidiocesi’ secondo le definizioni, rispettivamente, del Regano e del Dusmet.

Ma anche nella parrocchia modello non mancarono atteggiamenti poco esemplari, e lo scontro tra il Palermo e lo Schilirò ne è una testimonianza.

Il ricordo che oggi Maletto ha del Palermo, è legato certamente alla costruzione della chiesa madre, alla quale, come abbiamo visto, egli si dedicò per quasi tutta la durata del suo ministero parrocchiale. La costruzione ultimata, segnava anche la fine dell’attività a Maletto del Palermo, il quale, eletto vescovo di Lipari, metteva a servizio di quella comunità diocesana la sua esperienza pastorale.

E segna anche la fine di questo lavoro, che non ha avuto la pretesa di essere esaustivo, ma che potrebbe rappresentare un valido punto di partenza per ulteriori ricerche che, spero, potrebbero essere realizzate in futuro, soprattutto per quanto riguarda il ministero episcopale del vescovo malettese monsignor Mariano Palermo.

Ma anche nella parrocchia modello non mancarono atteggiamenti poco esemplari, e lo scontro tra il Palermo e lo Schilirò ne è una testimonianza.

Il ricordo che oggi Maletto ha del Palermo, è legato certamente alla costruzione della chiesa madre, alla quale, come abbiamo visto, egli si dedicò per quasi tutta la durata del suo ministero parrocchiale. La costruzione ultimata, segnava anche la fine dell’attività a Maletto del Palermo, il quale, eletto vescovo di Lipari, metteva a servizio di quella comunità diocesana la sua esperienza pastorale.

E segna anche la fine di questo lavoro, che non ha avuto la pretesa di essere esaustivo, ma che potrebbe rappresentare un valido punto di partenza per ulteriori ricerche che, spero, potrebbero essere realizzate in futuro, soprattutto per quanto riguarda il ministero episcopale del vescovo malettese monsignor Mariano Palermo.

## INDICE DEI NOMI

Acireale 63; 70  
Alacoque Margherita Maria 78  
Angelico da Castelbuono, frate 33  
Ardizzone, sac. 84  
Artale Domenico, sac. 84  
Asmondo Paternò Castello Gaetano 32; 41; 64

### **B**

Battaglia Francesco Saverio, sac. 18; 35  
Bellini Carmelo 23  
Blandini Giovanni, mons. 25  
Bosco Giovanni, don 74  
Bronte 5; 13; 14; 15; 19; 21; 33; 58; 61; 68; 84

### **C**

Caff Antonino, mons. 25; 87  
Cali Giuseppe, sac. 47; 55; 56; 57; 62; 64  
Caltanissetta 25  
Cantone Michele, sac. 18  
Capizzi Ignazio, venerabile 21  
Capuana Luigi 21  
Catania 16; 33; 64; 65  
Costa, conte, da Genova 13

### **D**

Della Marra Luigi Taddeo, mons. 38; 39; 41; 59; 84  
Digrazia Gaetano, sac. 68; 72  
Diprima Marcantonio, notaio 63  
Dusmet Giuseppe Benedetto, mons. 5; 25; 31; 33; 35; 37; 38; 40; 41; 43; 46; 48;  
49; 50; 52; 53; 54; 55; 57; 58; 59; 60; 63; 64; 66; 73; 75; 76; 80; 82; 85; 87

### **F**

Federico II di Svevia 12  
Ferdinando II di Borbone 20  
Fernandez, pretore 68; 74

Francica Nava Giuseppe, mons. 25; 87; 89

## **G**

Genuardi 85

Giannelli Pietro, mons. 85

Gruppuso, fratelli 71

Guarino Giuseppe, mons. 85; 86

Guttadauro Giovanni, mons. 25; 26; 35

## **I**

Ideo Ludovico, mons. 85

## **L**

Laurenzi Carlo, mons. 86

Leone XIII 84

Lipari 5; 25; 29; 60; 84; 87; 88

Longhitano Ferrà 65

## **M**

Madonna del Carmine, chiesa 17

Martoglio Nino 63

Mascalucia 37

Mauro Margherita 19

Mauro Mariano, avv. 21

Messina 16

Misterbianco 37

Morano Maddalena, suor 66

**N**

Nelson, duca di Bronte 15; 54; 69  
Nicosia 16; 59  
Nino Bixio 14  
Noto 25

**O**

Orlando Domenico, mons. 22; 28; 34

**P**

Palermo Biagio, avv. 19; 20  
Patané Contarini Raffaello, architetto 70  
Petrina Mariano, notaio 69  
Piazza Armerina 5; 25; 29; 65; 86; 89; 90  
Pio IX 27; 78; 79  
Pirandello Luigi 63  
Politi Salvatore, sac. 41  
Ponzo Onofrio, abate di S. Stefano 16; 18; 62  
Portale Antonino, sac. 36; 37; 47; 62; 64; 84; 89; 90  
Proto Paolo, sac. 84  
Putrino Antonio 69  
Putrino Francesca 77

**R**

Rampolla 86  
Randazzo 5  
Real Collegio Capizzi 21; 37  
Regano Felice, mons. 23; 24; 25; 26; 29; 31; 32; 34; 35; 41; 68; 73  
Roma 26

**S**

S. Antonio di Padova, chiesa 11; 17; 48; 53; 71  
S. Giuseppe, chiesa 17  
S. Michele, chiesa 11; 17; 48; 49; 71; 81  
Saitta Antonino, sac. 84  
Scalia Giovanni, sac. 37  
Schilirò Antonino, sac., junior 51; 52; 69; 70; 72; 90  
Schilirò Antonino, sac., senior 6; 39; 42; 43; 44; 45; 46; 47; 49; 50; 51; 52; 55;  
57; 66; 81; 82; 83; 84; 85; 89  
Schilirò Giuseppe Maria, sac. 18; 35; 85

Sgrò Pasquale, sac. 18; 35; 42; 63  
Sgrò Pasquale, sindaco 42; 83  
Spatafora, famiglia 10; 11; 17; 19  
Sturzo Luigi, sac. 25  
Sturzo Mario, mons. 91

### ***T***

Trigona di Geraci Carmela, baronessa 65

### ***V***

Ventimiglia Salvatore, mons. 54; 57  
Verso Caterina 77  
Vigo Tuccio 63  
Viola Teresa 77

### ***Z***

Zappia Gioacchino, sac. 84  
Zazo Luigi, Real delegato straordinario 9

## BIBLIOGRAFIA

### I. FONTI INEDITE

#### 1. Archivi

- |          |      |   |
|----------|------|---|
| BRONTE,  | ACC, | <i>Giornal Mastro Generale,</i><br>1837-1840. 1850-1861.  |
| CATANIA, | AS,  | <i>Prefettura, Affari generali, i</i><br>pacchi degli Inventari:<br>10. 12. 26 bis.   |
|          | ASA, | <i>Libro matricolare degli alunni,</i><br>1840-1854.  |
|          | ASD, | <i>Miscellanea paesi, Maletto,</i><br>Corrispondenza, 1839-1894.  |
| MALETTO, | AC,  | <i>Atti del Consiglio Comunale,</i><br>1878-1890.<br><i>Registro degli atti decurionali,</i><br>1839-1854.<br><i>Registro degli atti di nascita,</i><br>1825. |

	ACM,	<i>Atti patrimoniali, liti e controversie.</i> <i>Varia.</i>
MISTERBIANCO,	ASCM,	<i>Corrispondenza.</i>
PIAZZA ARMERINA,	AIT,	<i>Diario giornaliero, gennaio- giugno 1902.</i>
CITTÀ DEL VATICANO,	ASV,	<i>Uditore del Papa, Posizione dei Concistori, 13 maggio 1881,</i>
	Lipari.	

## 2. Manoscritti

- F. LONGHITANO FERRAÙ, *Notizie di Maletto*, ms., Bronte 1970.  
 ID., *Mons. Mariano Palermo*, ms., Bronte 1965.  
 A. PORTALE, *Biografia di Mons. Palermo*, ms., Maletto s.d.  
 A. SCHILIRÒ, *La Chiesa Madre di Maletto*, ms., Maletto 1937.

## II. FONTI EDITE

*Compendio della dottrina cristiana ricavato dal catechismo romano e disposto in lingua siciliana*, Tip. V. Strano Meli, Acireale 1868.

G. SCALIA, *Il novello predicatore cattolico, ovvero istruzioni di oratoria sacra ai giovani predicatori*, Tip. Bellini, Catania 1867.

G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Mondadori-De Agostini, Milano 1992.

L. ZAZO, *Relazione al Consiglio Comunale di Maletto in data 9 agosto 1884*, Tip. F. Maugeri, Catania 1884.

## III. STUDI

G. AMADIO, *Il cardinale Dusmet*, Arte Sicula, Catania 1928<sup>2</sup>.

V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, II, De Marzio, Palermo 1859.

R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, S.A.I.E., Torino 1976.

T. BOSCO, *Don Bosco. Una biografia nuova*, LDC, Torino-Leumann 1987<sup>8</sup>.



P.G. CAMAIANI, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana, in Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa (La Mendola, 31 agosto- 5 settembre 1971), Vita e Pensiero, Milano 1973, Relazioni II, 65-128.

A. CORSARO, *Il Real Collegio Capizzi*, Maimone, Catania 1994.

G. DI FAZIO, *Salvatore Ventimiglia e il rinnovamento della catechesi nell'Italia del Settecento*, in *Orientamenti Sociali*, estratto dal n.1 (1981), 63-102.

N. FALLACI, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Edizioni Libri, Milano 1974.

A. LONGHITANO, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Palermo 1977.

G. LONGHITANO, *Studi di Storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, I, C.U.E.C.M., Catania 1988.

G.M. LUCA, *Maletto*, in AA. VV., *Un itinerario lungo la valle del fiume Saracena*, s.e., Adrano 1988, 139-175.

D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari 1990<sup>2</sup>.

G. MARTINA, *La chiesa nell'età del liberalismo*, Morcelliana, Brescia 1988<sup>7</sup>.

S. NIBALI, *Una memoria inedita di Mons. Mariano Palermo*, in *Synaxis* 8 (1990) 175-190.

S. NIBALI - G.M. LUCA, *Maletto. Memorie storiche*, s.e., Catania 1983.

B. RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, Banca mutua popolare di Bronte, Bronte 1984 (ristampa).

R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VIII, Patavii 1979.

B. SECONDIN, *La crescita delle pratiche devozionali*, in AA. VV., *Storia della spiritualità*, VI, Borla, Roma 1985, 102-116.

L. VILLARI, *Storia ecclesiastica della città di Piazza Armerina*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1988.

G. ZITO, *La cura pastorale a Catania negli anni dell'episcopato Dusmet (1867-1894)*, Galatea, Acireale 1987.

ID., *L'episcopato urbano della Sicilia dall'Unità alla crisi modernista*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Galatea, Acireale 1990 (Quaderni di Synaxis 6), 67-133.

ID., *Ordinamento e sconosciuta vitalità della formazione culturale nel seminario di Catania nella prima metà del sec. XIX*, in *Synaxis* 2 (1984) 473-526.

Collana '*Storia, cultura: identità*', 1.

Nella collana:

1. N. GALVAGNO, *Maletto e mons. Palermo: una comunità e il suo pastore*, saggio storico, 1995.
2. G. M. LUCA, a cura di, *L'Arciprete Antonino Schilirò: un uomo di cultura, malettese*, 1996.
3. M. CAIRONE, *Santi e briganti*, novella storica, in corso di pubblicazione.